

132
di suoi confederati, pareua che gli fosse anco per metter mano alle scomuni-
che, & all'armi spirituali contra di lui. In queste difficol-
tà de-
danari fu costretto il Papa dar ostaggi, quegli
che i soldati istessi voleuano
eleggere.

IL FINE



5244
SOPPLIMENTO
DI GIROLAMO

R V S C E L L I

NELL'ISTORIE DI MONSIGNOR

PAOLO GIOVIO,

Nelquale è vn ragionamento intorno all'Istoria,
fatto da M. Dionigi Atanagi.

*Et un Consiglio di Monsignor Gioiio, raccolto dalle
consulte di Papa Leone Decimo per far
l'Impresa contra Infideli.*

Di nuouo ristampato, & con somma diligenza corretto.



IN VENETIA, MDCVIII.

Al Segno della Concordia.



ALL'ILLVSTRISSIMO
ET ECCELLENTISSIMO

S I G N O R E.

IL S. CONSALVO FERRANTE CORDVBA.
Duca di Sessa, Gouvernator di Milano, & Luogotenente Generale del Serenissimo Re
Catolico in Italia.



G I R O L A M O R V S C E L L I.



O, che fin dallà prima mia fanciullezza, non forse senza qualche mouimento superiore, ho hauuto desiderio & speranza di vedere vna felicissima impresa de' Christiani contra infideli, ricobbi per espresso & segnalato fauor di DIO quest'anni a dietro l'essermi capitato alle mani vn Discorso ò Consiglio, che Monsignor Paolo Giouio scrisse già a contemplatione dell'eccellentissimo Sig. Don ALFONSO DAVALO, Marchese del Vasto, di sempre gloriosa memoria, sopra il modo che da' Principi Christiani si douesse tenere nel far tale impresa. Ilqual Discorso ò Consiglio fu dal detto Monsignor Giouio raccolto dalle consulte, che con Principi, con Capitani, con letterati, & con ogni sorte di persona esperta & giudiciofa fece sopra tal pensiero la felice memoria del gran Papa LEONE DECIMO, che sommamente si fece conoscer dal mondo

mondo di desiderare, & di volere a tutto poter suo operare, che vna così degna, & tanta impresa si mandasse a fine. Et essendo cosa certissima, che tutto quello, non solo de' gli vniuersali, ma ancora de' particolari, che qua giù fra noi può saperfi, è come impossibile, che per questo stile ordinario che noi veggiamo della Natura, possa saperfi da vn'huomo solo; & che molto più possano vedere & sapere i molti (intendendo sempre de' gli esperti & giudiciosi) che i pochi, io entrai in alta speranza, che se negli animi de' Christiani si seminasse questa gloriosa concorrenza, & questo santo zelo di voler ciascuno a proua auanzar gli altri, o far quanto può in questa intentione di consultar tal'impresa, se ne potrebbe da molti hauer tanto lume, tanti ricordi, tanti secreti in diuerse vie, & tanti vtilissimi auuertimenti, che facendosene poi di tutti vn solo, esaminato & criuellato ne i consigli de' principali Principi & Stati de' Christiani, non ci restasse che desiderare per hauer tutta quella perfetta forma, & quell'ottima via, che si conuenisse a poter veder come presentela detta impresa, & toccarne quasi con mano tutto il suo fine felicemente. Là onde con la lingua & con la penna non ho mancato tutto questo tempo di metter nelle menti de' begli ingegni questo bel pensiero, non priuandone ancor me stesso. Et già odo, che più d'vna persona intendentissima delle guerre, delle lettere, & de' maneggi grandi del mondo hanno scritto in questo medesimo soggetto molte cose di sommo pregio. Dal che per mia elettione, & per consiglio di molti amici & Signori miei mi son disposto di dar questo già detto Discorso o Consiglio del Giouio in publico, accioche da esso s'accendano tutti gli altri Christiani per ogni parte a volere ancora essi scrivere & conferire a questa santissima intentione tutto quello, che gli studij, la pratica, il giudicio loro, & sopra tutto il fiato, & l'inspiration di DIO farà lor possibile. Et perche questo tal Consiglio o Discorso si faccia più noto a ciascuno, & vada volando attorno ancor con altre ali che con le sue, ho eletto di metterlo con le celebratissime istorie del medesimo suo Autore, nelle quali io ho fatto vn compendioso mio Sopplimento per

per illustratione di alcuni luoghi che lo ricercano; & per la conformità del soggetto vi ho posto vn leggiadrissimo Ragionamento intorno all'istoria, fatto pur questi giorni stessi dall'Atanagi, il quale per commune giudicio de' veri buoni, & de' veri litterati è tenuto per vno de' rari & sublimi ingegni de' tempi nostri. Ma per non lasciar'io indietro alcuna parte di splendore & di dignità che da me possa darglisi, ho voluto farlo andar gloriosamente in publico sotto l'honoratissimo nome di vostra Eccellèza. Percioche essendo questo soggetto appartenente a Re & supremi Principi, a niuno siamo certi appartenere più, & a niuno douer più essere a cuore, che al Serenissimo RE CATOLICO, la felicissima stirpe, & persona delquale veggiamo esser come fatalmente data al mondo da DIO per vn saldissimo propugnacolo, & per vn continuo difensore & accrescitore della santissima Religion nostra. Nè douendo io assicurarmi di voler per me stesso mandar nelle mani di sua Cattolica & veramente Christianissima Maestà vna cosa, che esca dall'humilissime mani mie, posso sicurissimamente credere, che debba hora venirle in mano essendoui segnato in fronte il nome di vostra Eccellenza, dal perfettissimo giudicio di quel gran Principe tenuta in tanta stima, quanto il mondo conosce, & predica, che meritano le sue nobilissime qualità, & il sommo valor suo. Et tanto più potendosi con ogni ragion credere, che nel consultare, & nell'essequir tale impresa contra infideli a vostra Eccellenza sia per conuenir sempre vno de' luoghi più principali, vedendosi, che sì come la serenissima stirpe, & persona di sua Maestà hanno quel fatal dono o priuilegio da DIO, che ho già detto, di douer sempre sostenere, & accrescere la religion Christiana, così la charissima stirpe, & persona di vostra Eccellenza habbiano come per fatal dono, & priuilegio da DIO di accrescer sempre col valore, & con la felice fortuna loro la gloria, & la potenza di detta serenissima casa d'Austria, del Regno Catolico, & consequentemente insieme della stessa Religion nostra. Di che il mondo hauea già prima tanti essempli, ch'io sarei stato fuor di bisogno d'allegarne proues;

pruoue; & cui si poi ultimamente aggiunto quest'vno notabilissimo, che la presentia di vostra Eccellenza per sua Maestà in Italia s'è veduta non solo apportar nuoua fortuna a quella parte a lei data in gouerno, nellaquale sotto ogni altro gouerno da già molti anni pareua, che la Fortuna s'hauesse tolto a spiegare ogni disfauore per sua Maestà, ma d'hauere ancora apportata serenità, & tranquillità a tutte l'altre parti d'Italia, per laquale principalmente essendo quasi tutta la cagione delle discordie, & guerre fra lei, & il Christianissimo Re di Francia, s'è sopr'ogni credere humano veduta conchiusa vna così santa pace, che non io solo, ma il mondo quasi tutto v'interpreti come chiaro il voler di DIO, che questa gloriosa impresa contra infideli si mandi a fine. Nè debbo io nel rimanente se non fermamente sperare, & credere, che a vostra Eccellenza questo mio dono debba essere sommamente grato per la deuotione, che Monsignor Giouio ha sempre hauuta alla Illustrissima casa, & persona sua, per la dignità del soggetto dell'opera, per il desiderio, ch'ella fa, che tien sopra ogn'altro di far detta impresa il Serenissimo Re Catolico, per quello non forse minore, che n'ha vostra Eccellenza, per l'affettione, che ella porta alla memoria, al figliuolo, & a tutta la casa di quel gran Marchese, a contemplatione delquale il Giouio raccolse questo consulto, per la santa intention mia d'accendere col fauor di vostra Eccellenza ogni bello ingegno a fare il medesimo, & sopra tutto per il solito della grandezza dell'animo suo d'aggradir con somma benignità ogni minimo segno di deuotione, che ella veggia ne i veri & humilissimi suoi seruitori.

Di Venetia, Il dì xv. di Settembre. MDLIX.

S O P P L I M E N T O
DI GIROLAMO RVSCCELLI
NELL'ISTORIE DI MONSIGNOR
P A O L O G I O V I O.

MAVENDO io proposto di voler con l'aiuto di Dio fare un
sopplimento sopr'alcuni luoghi nel corpo di tutte queste
Istorie di Monsignor Gioiio, mi par come necessario,
che primieramente io discorra con più breuità che sarà
possibile, incontro a quella controuersia, che si vede essere
hoggi fra molti non solamente Italiani, ma ancor d'altre na-
tioni inquanto alla fedeltà dell'Autor loro. Percioche molti s'intende esser-
ne in diuerse parti, iquali ostinatamente vogliono, che il Gioiio in queste sue
Istorie habbia tanto atteso a sodisfare all'animo suo, così per le particolari ami-
citie o inimicitie, ch'egli hauea con questo, & quello, o per le proprie affettioni,
si come accade quasi in tutti gli huomini, come ancora per opera fatta da di-
uerfi con doni, o promesse, che s'assicuran costoro a dire, che ancor da Solima-
no, & da Rusten Bassà egli hauea doni per mezo del Capitan Polino, & di
Monsignor d'Aramon, Ambasciatori presso al Turco per il Re di Francia, &
che però si veggia in queste sue Istorie essere stato così souerchiamente profuso
nelle minutissime narrationi de' fatti Turcheschi, & così (com'essi dicono) af-
fattamente prender per tutto occasione di lodar tanto il valore, le forze, la
prudenza, & ogn'altra virtù de' Turchi, che quasi ne venga in un certo modo a
mettere in disperatione i Christiani di potersi a lungo andare difender da essi che
non occupino tutta la Christianità, non che d'hauer mai noi a passar ne' paesi lo-
ro, & soggiugarli, come a molt'altri intendenti parrebbe facilissimo, non che pos-
sibile. Et per confirmatione di questa loro opinione costoro dicono ritrouarsi
quà, & là in mano di diuerse persone molte lettere antiche di esso Monsignor
Gioiio scritte a questo, & quello, per le quali o egli minaccia di far cattiuamen-
te d'alcuni, o promette d'immortalargli in queste sue Istorie, secondo che si
trouaua da loro o bene o mal trattato in promesse, o infatti. Dicono, che del
gran Contestabile di Francia egli ha scritto a diuerse persone lamentandosene,
onde poi nelle istorie l'habbia trattato a suo modo, si come già in Francia è usci-
ta fuori una coda, com'essi la dicono, a queste istorie, che manifestamente dimo-
stra questa sua passione verso il detto Contestabile, & ancora qualche altro
personaggio Francese, & per conseguente le bugie, ch'egli n'ha scritto. Aggiun-
gonni le parole dell'Alciato scritte al Gioiio, nella Epistola Latina, che il Gio-
iio stesso ha fatta stampare nel principio di queste sue istorie, oue l'Alciato ri-
spondendo

A

spondendo ad una lettera del Gioiio, che d'ceda di partirsi sdegnato di Roma, perche Papa Paolo Terzo hauea dato il Vesconato di Como sua patria ad vno altro, & negatolo a lui, gli dice alcune parole poco honoreuoli a quel sì grande, & così ottimo, & honorato Pontefice, come per molti secoli n'habbia hauuto alcuno quella santa Sede. Et soggiunge, che il detto Papa Paolo mostra poco di tener conto di quello che l'istorie habbiano a parlar di lui di qui a molti anni, & all'incontro lauda nello stesso fatto l'Imperatore Carlo Quinto, il quale non habbia voluto lasciar dare la possessione di tal Vesconato a colui, a chi Papa Paolo l'hauea conferito. Onde questi Critici, ch'io dico, vogliono trarre, che per certo molto il Gioiio per tal passione habbia in queste Istorie tolto della vera, & debita lode a quel gran Pontefice, come all'incontro per l'affettione, & per l'obligatione n'habbia in qualche parte cresciuta a qualch'altro. Che quantunque tai parole sieno scritte dall'Alciato, non dal Gioiio, vogliono costor tuttauia, che hauendola il Gioiio fatta stampar nel bel principio di questo suo libro, sia quanto l'hauesse detto egli stesso. Anzi vogliono che egli ve l'habbia messa a bello studio, per così spauentare gli altri, o allettargli a non offenderlo, o a darli cagione con qualche merito verso lui, di douere scriuer di loro honoratamente, & non per contrario; sì come dicono, che per molte sue lettere egli faceua a molti in particolare, come poco auanti s'è detto. Et in conformità di questa opinion loro soggiungono, che non fosse prudenza, o auerimento alcuno quello del Gioiio hauendo in queste sue Istorie hauuto da scriuer tanto honoratamente, & con tanta gloria di molti della casa de' Medici, & principalmente del presente Duca Cosmo, andarsene a stare in Fiorenza con detto Duca, quini fare stampar dette Istorie, & finalmente a lui dedicarle, che in cotal modo non solamente i presenti, & maligni, ma ancora i posteri, & buoni haueranno in vn certo modo da sospettar quasi sempre, che egli quanto ha scritto di lodato nella casa, & nella persona di detto Principe, habbia scritto per interesse, per obligatione, per promesse, o speranze, o per altra sì fatta cagione, che possa, o soglia fare scriuere gli scrittori non secondo il vero, ma secondo che leggiadiamente il diuino Ariosto fa udir in Paradiso ad Astolfo delle cose scritte da Virgilio, & da altri scrittori in gloria d'Achille, d'Enea, di Augusto, & de gli altri loro. Il che, cioè lasciarsi trasportar dal vero per qual si voglia cagione se ne i po ti è più posto in uso di tolerarsi, che ben fatto; ne gli Istorici è di tanto biasimo, che non solamente l'effetto, ma ancora il sospetto o l'ombra della bugia sia non men da fuggire, che quello dell'honor delle donne, come disse Cesare. Là onde vogliono costoro quasi inferire, che il Gioiio non solo non fuggisse di scriuere contra il vero effettivamente, ma che non pur curasse d'andarui casto, & di fuggirne l'imputatione, o il sospetto. Et per suggello di tutto questo costoro dicono, che manifestamente si può pronar questo che essi affermano, & non sola niente con le ragioni, o con le congetture

getture ancor che chiare, & efficaci, ma ancor con l'esperienza stessa, laquale è il mostrar chiaramente molto particolarità di cose, che egli narra molto al contrario di quello, che a tutto il mondo, & per molte vie è manifesto essere stato con verità, sì come nella cosa del Cavalier' Azzale in Chieri, che il Gioiio veramente narra non solamente con manifesta bugia, ma ancora con manifestissima passion d'Animo. Di che io a suo luogo in questo libro narrerò distesamente, per hauerne vedute le patenti del Re di Francia in contrario, udita la verità da più d'una persona degna di fede, che ui fu presente, così del campo Imperiale, come di quei che eran dentro a Chieri, & ultimamente vedutane una lettera, che esso Monsignor Gioiio stesso ne scriue a M. Annibale Raimondo, suo amicissimo, narrandogli la cagione che lo fece così contra ogni vero scriuere a dishonor di quel Signore, che tanti anni, & da i primi Principi di Christianità è stato sempre tenuto in tanta stima per il valor suo. Ma perche di questa, & di più altre cose, sicuramente narrate in queste istorie altramente da quello, che si fa esserne stato con verità, io verrò dicendo distintamente a i lor luoghi, passerò ora a dire. Che alle già dette, & a piu altre ragioni, che alcuni dicono contra il vero, o contra la fedeltà di queste istorie di Monsignor Gioiio, sono poi all'incontro molti altri di più piaceuol natura, che modestamente s'ingegnano di trouar risposta, o escusatione degna delle virtù, & dell'autorità d'un tant'huomo, come veramente la nostra Italia, & la nostra età s'ha da gloriare che sia stato il Gioiio. Et primieramente in quanto alla prima, oue dicono, che l'Alciato gli scriue.

Quis in hoc, pontificem *ἀμυνέσθων* νό iudicet? Non enim hostis literarum, & plani ferreus esse non potest, qui te grauissimarum rerum scriptorem intempestiue contempserit. Hinc est, ut arbitrer contra acrebar, cum non putare sua interesse quid de ipso hinc ad sexcento annos, ut Ciceronis verbo utar, historiarum loquantur, &c.

Vogliono questi più benigni iudici, che si debbia intendere, non che il Gioiio per tale offesa debbia o biasmar nelle sue istorie fuor di vero il detto Pontefice, o tacerne quelle cose degne di gloria che degnamete si ricercherebbe che egli ne scriuesse con verità, ma che voglia dire l'Alciato, che questa mala operation di quel Papa d'hauer anteposto vn forestiero men degno ad vno della patria stessa, & piu degno nella collatione di quel Vesconato, era cosa, che scriuendosene lettere, o altra tal cosa dal Gioiio, o da altri come accade, venendo poi alla notizia de' posteri sarebbe stata di poco honore a quel Pontefice, & non importi che gli dica, historiarum loquantur, percioche ogni cosa vera, che o si truoui scritta, o si narri, si può, & suol dire istoria, come se n'hanno infiniti esempi in moltissimi scrittori d'ogni lingua. O pur anco, dicono costoro in questa pia difesa, che il Gioiio a bello studio, come gli altri dicono, ma a diuerso fine, habbia voluto fare stampar quella lettera dell'Alciato nel principio

di queste istorie, per tanto piu con essa far nota la sincerità sua, vedendo il mondo per quella lettera quanto egli si truoua offeso da quel Papa, & con quanto sdegno sene parta di Roma, & leggendo tuttauia nelle istorie, che egli ne ragiona honoratamente, & non lascia di narrar tante illustri operationi, & imprese fatte da lui, & da tanti della nobilissima casa sua. Et con questa medesima intentione dicono, che egli non solamente non si ritenne d'andare a viuere, o anco a morire in Fiorenza, a far quini stampar l'istorie, & a dedicarle a quel Duca, nè prese alcun timore, che da ciò il mondo n'hauesse a prender ombra, o sospetto, che egli scriua di lui sopra il vero, ma ancora giudicò con tal fatto di far tanto piu chiara la sincerità sua, procedendo così alla libera, & alla scoperta, come ogni ben netta, & ben sicura coscienza suol fare in ogni sua cosa. Che quando altramente egli fosse stato consapevole di se medesima, cioè, quando hauesse voluto scriuere a compiacenza di quel Duca, haerebbono ben l'uno, & l'altro saputo tener via di farlo senza che il mondo n'hauesse potuto prender sospetto, che non mancauano modi al Duca di donare al Giouio segretamente, senza che egli s'andasse a stare in Fiorenza, & senza che a lui si dedicasse quel libro stesso. Ma, come ho detto, nè il Duca, nè il Giouio haueano da temer di questo sospetto, sapendo l'uno di non hauerlo richiesto, nè che pur gli comporerebbe, che il Giouio su gli occhi di tutto il mondo, a chi le cose di esso Duca, come di città posta sopra il monte, eran notissime, e, hauesse scritto sopra il vero, & l'altro sapendo di non hauerlo fatto. Anzi è c' sa notissima a ciascuno, che attende ad hauer contezza delle cose del mondo, che il Giouio in queste istorie, forse per questo solo rispetto così essendogli imposto da quel Signore, ha scritto molto parcamente, & con forseouerchia modestia molte cose degne di piu distesa gloria, che il mondo ha vedute nella persona, & nell'operationi del detto Duca. Et per corroboratione di tutto questo si ha, che egli stesso il Giouio nella prefazione di queste istorie dice in questo proposito.

Hauendo io hauuto ardire di scriuere i fatti del secol nostro, laqual cosa fu sempre difficile a gli huomini ancor che grauissimi, & dottissimi, fornita finalmente l'opera, non ho dubitato punto a volerla metter in publico, & certamente con argomento grande di VERITÀ INCORROTTA. Percioche molti di coloro, iquali hanno fatte queste cose in guerra, & in pace, son ancor viuanti; & però quando io mentissi, con pericolo graue dell'honormio mi potrebbero tassare. Ma certo, come io credo, s'incontreranno ingegni parziali, & di oscura inuidia macchiati, iquali con crudel dente morderanno le cose, ancor che dirittamente, & fedelmente scritte, dou'essi troueranno alcuna cosa detta un poco diuersamente da quello, che haueranno inteso piu rozamente, & con maggior licenza, &c.

Nelle quai parole si vede chiaramente, che egli mostra di douer trouar piena fede, come sincerissimo scrittore, negli animi di tutti i buoni, vedendo che si

si sia posto a scriuere non cose lontane da' suoi tempi, nellequali si saria potuto mentir quasi sicuramente, ma cose che sono ancor come viue, & presenti nelle orecchie, & ne gli occhi di quasi tutti quegli stessi che l'operarono, o che vi furono presenti, o l'hanno vedute ricordare. Et nel vero, vno che si tolga a scriuer di cose antiche, o lontane da' tempi suoi, pare che non possa esser tassato di bugia, se egli non se lo procura ostinatamente. Percioche costui, o scriuerà cose scritte già da altri, & qui sarebbe sciocchissimo affatto se egli scriuesse il contrario, se non con auuertirne i lettori di farlo a bello studio per trouare altri scrittori; che altramente, & piu verisimilmente lo scriua; o egli scriuerà secondo che ha uerà udito di bocca altrui, o ancora secondo che a lui parrà di potere scriuere, che habbia forma di verità, & sia per dilettae o giouare i lettori. Et in questo non sarà chi possa conuincerlo di bugia, non potendogli allegare scrittura alcuna degna di fede, che gli sia contra. Ma colui, che scriue cose, che habbiano ancor viui i testimonij, & per piu d'una via si possano verificare, conuien che sia supremamente auuertito a non dir bugia, & facendolo sia certo che non lo farà mai senza colpa, & ancor senza pena, che sarà l'acquistarsi infamia, & biasmo in vece di lode, & di gloria; alla qual solo con tante fatiche si può dir che aspiri ogni bello ingegno.

In quanto poi a quello che di sopra s'è toccato imputarsi da alcuno al Giouio, che egli habbia hauuto o doni, o almeno promesse da' Turchi, & per questo habbia scritto così forse alquanto souerchiamente distese le cose loro, io non potendo dire alcuna cosa di certo, dirò solo per ragioneuolissima congettura, che coloro non si possono però fondare in questo, se non o per relatione altrui, o per imagination loro. Di relatione altrui io non credo che possano affermar cosa certa, si perche queste cose da persone accorte si saprebbono pur negoziar destramente, senza farle sapere altrui, sì ancor molto piu, perche questi medesimi, che ne l'imputano, non fanno allegar cosa alcuna di certo, donde essi l'habbiano, ma leggiermente, & al vento, con le parole del volgo sciocco, & de' maligni dicono d'hauerlo inteso da persone degne di fede, senza però saperne nome, nè cognome alcuno. Inquanto poi all'immaginarselo da loro stessi, io credo, che ciò sia per ueder'essi, che il Giouio ha scritto tanto minutamente ogni cosa di Solimano, & di tutti quei suoi principali, che possa parer come impossibile, che egli n'hauesse potuto hauer notitia se non da loro medesimi. Et qui fondano l'opinione, che Monsignor di Aramon, & il Capitan Polino, iquali è stato notissimo che erano amici del Giouio, gli hauessero procurato da quei Bassà l'informatione, & quella pena d'oro, che in molte sue lettere il Giouio suole scriuere d'hauer temperata per iscriuer gli egregij fatti di questo, & quello; come si potrà vedere in un volume di lettere volgari di esso Monsignor Giouio scritte a diuersi Signori, & altri, che tuttauia si viene stampando qui in Venetia per quanto ho inteso pur questi giorni. Ma questi cotali così opinanti potrebbon tuttauia

6
con più modestia, & bontà d'animo immaginarsi, & dire, ch'esia credibile, che egli così curioso hauesse procurato per mezzo de' detti suoi amici, & d'altri d'hauere informatione di quelle cose l'urchesche, com'era curioso, & diligente d'hauerla d'ogn'altra cosa degna di memoria. Il che facciamo tutti, che habbiamo pensiero, o studio di scriuere istoria. Ma non però douerebbono così al sicuro trarne consequenza, che adunque quei Turchi gli donassero per farlo scriuere. Et voglio ancor soggiungere, che a' scrittori, & persone di study, & rare, come era il Giouio, se alcuni Principi donano, lo fanno per grandezza dell'animo loro, & per mostrar la lor liberalità, & l'affettione alle virtù, nè per questo si toglie fede a gli scritti loro. Et in conclusione dico, che i buoni, & coloro, che fanno cose degne d'istoria, & d'immortalità, amano, & accarezzano, & fa oriscono gli scrittori con parole, & con fatti, non perche essi scriuano le bugie, che questo sarebbe vn procurarsi vergogna doppiamente. Percioche se essi sono in effetto honorati, & han fatte, & fanno operationi gloriose, se chi le scrive rsciirà dal vero, conuerà che biasmi loro, & le loro operationi; poi che si come è contrario il falso al vero, così è contrario il male al bene, l'honore alla vergogna, & la gloria al vituperio. Et però si come d'una donna bella, vno volendo dir bugia non potrebbe se non biasmarla come brutta, così d'una persona chiara, & gloriosa vno scrittore volendo dir bugia conuerà, che la biasmi come persona oscura o infame. Onde, come ho detto, per questa cagione non è da dire, che i Principi, & ogn'altra persona chiara, & honorata, o gloriosa, fauorisca gli scrittori, perche scriuano il falso, ma solamente perche non tacciano il vero. Et così all'incontro gli oscuri di fatti, vitiosi, & gli infami temono, o fauoriscono comunque possono gli scrittori, non perche sperino d'indurgli a scriuer di loro il falso, ma solamente perche ne tacciano il vero. L'altra cagione, perche i buoni, & gli honorati han caro, & procurano che gli scrittori scriuano puntalmente di loro il vero, è perche possono esser certi, che ogni picciola bugia, che il mondo riconosca nella narratione delle cose loro, gli mette a pericolo di far tener per falso tutto il rimanente, & tutto quello, che ne sia di vero. Alqual pericolo, & alqual danno non sottogiacciono i vili, o gli infami col tacerli da gli scrittori i viti, & le vergogne loro. Percioche io leggendo i fatti d'Augusto, scritti per così fingere; da Mecenate, o da Marco Agrippa, & trouandoui alcuna cosa che manifestamente si mostri per falsa, o ancora conoscendo nello scrittore eouerchia affettione, & eouerchio studio d'alzare i suoi fatti, posso ben sospettar che colui scriua la bugia, se non di tutte, della maggior parte delle cose scritte in sua lode. Ma se in Marco Tullio, nè in altro scrittore, io non trouassi scritti i vituperij di Verre, o di Marco Antonio, non potrei però immaginarmeli o saperli. Et però, come ho detto, gli scrittori possono esser fauoriti sicuramente in parole, & in fatti così da i buoni, & gloriosi, come da' cattini, & vituperati. Percioche quelli n'acquistan nome di liberali, & d'amatori delle virtù

senz'alcun

senz'alcun pericolo di sospetto in altri, che colui n'habbia a dire oscrinere se non il vero. Et questi altri cioè, i cattini, & degni di biasmo, n'a quistano tanto, quanto sarebbe puntalmente il far mortale quel vituperio loro, che altramente sarebbe immortale; & farlo solamente noto a quei pochi che vi sien presenti. Là oue senza quella benignità dello scrittore se farebbe presente, & publico anco a i remotissimi per ogni parte di tutto il mondo. Et se mi si dicesse, che ui resta poi vn'altra uia, che non è alcuna di queste due ch'io ho dette; cioè, che vno scrittore, se non vorrà assicurarsi a dir manifestamente, & espressamente il falso, come sarebbe a scriuere, che colui, che è stato rotto, & disfatto, o morto, o prigioniero, sia stato vincitore, & così d'ogn'altra cosa tale, potrà tutta uia per colui, che egli ami, se hauerà fatta vna cosa alquanto loduole, accrescerla, & magnificarla, o adornarla con le sue parole, & se hauerà fatto cosa vile, & vituperosa, temperarla, medicarla, aiutarla, scusarla, narrarla alquanto men vitupereuole, & finalmente farle tutto quel grande aiuto, che può far non solamente l'eloquentia, ma ancora la volontà di colui, che ha la penna in mano, & può narrar la cosa a suo modo. Et così all'incontro d'vno, alquale egli potrà odio, se hauerà commesso qualche fallo nell'operationi sue, potrà lo scrittore per piccolo che sia l'errore farlo grandissimo dalle circostanze, & finalmente farlo con le sue parole molto maggiore, che in effetto non sia o stato o creduto, o saputo dal mondo, o da molti, o fors'anco da alcuno. A costoro io risponderò, che essi mi dicano se vna bella donna, o vn bell'huomo, hauendo velluto, o raso, o altra cosa tale da farsi vestiti, & pregherà, o ancor premierà altamente il fatto perche faccia tai vestiti così belli, & così ben fatti, che da essi la naturale, & vera bellezza del corpo suo riceua accrescimento, & adornamento; domando dico, se questa bella donna, o questo bell'huomo per far questo meriteranno lode, o biasmo. Et per certo non aspetto, nè credo, che se non qualche sciocco sia per dire, che da tal diligenza si debba a quella tal donna, o huomo, se non maggior laude. Et similmente vna donna, che sia alquanto gobba delle spalle, o che habbia vn piede alquanto storto, più torto dell'altro, o qualche altro sì fatto vitio di la persona, hauendosi a condurre in publico, io dimando, se ella sarà da biasmare, o da lodare, se con parole, con promesse, o con premio opererà, che qualche ingegnosa donna o huomo col modo del vestire, o altra uia tale aiuti quella sua disparutezza in modo, che non si paia di nulla, o che paia pochissimo, in maniera che quegli stessi, che per auanti l'hanno veduta così gobba, & così zoppa, o con altro tal vitio, riuendendola poi così aiutata, si credano d'hauer quasi mal auuertiti per l'adietro, o col tempo vi si vengano in modo auerzando gli occhi, che si dimentichino di quella dispositione in che l'hauian veduta prima. Et non voglio restar di dire per chiudimento di questo proposito, che in tutti i modi sia degno di lode, chi procura che gli scrittori, o non tacciano le sue cose degne di gloria, o taccian quelle che son degne di biasmo, & di vituperio.

Perciò che vn Principe, & vn Cavaliere nel fare vna cosa valorosamente, & saggiamente, mostra valore, & sapere. Ma col procurar poi, che di tal sua operatione si faccia memoria a i presenti, & a i posteri, mostra naturale, & vera virtù, laquale lo spinge ad operar sempre gloriosamente, poi che mostra d'hauer si proposta la gloria per fine, & non d'operare a caso, o per necessità, come spesso auiene, che anco a vili, & a gli sciocchi per qualche strano accidente esce qualche honorata attion dalle mani. Et se poi questo tal veramente valoroso, & saggio ciò io dico, userà cortesia di parole, & d'effetti allo scrittore delle vere sue lodi, aggiungerà alla gloria delle due già dette virtù, valore, & sapere, la terza non meno importante, che è la liberalità, la gratitudine, & l'affettione alle virtù, lasciando quella strana, & sconcia opinione d'alcuni sanfalonì, che per timor di non mettersi in sospetto che lo scrittore scriva di lui il falso, egli si habbia di rimaner di riconoscerle le fatiche, & le virtù sue. Et finalmente io chiuderò questo ragionamento con questa sentenza; che vn' huomo, ilquale facendo operationi lodeuoli, & gloriose, non procura che se ne tenga memoria, & che non muoiano, è da esser puntalmente rassomigliato ad vn padre, ilquale hauendo generati, & fatti figliuoli bellissimi, & d'ottima indole, egli lascia poi morire, o mal'andare con la sua negligentia, o più tosto impietà di non gli nudrire. Et questo bastin in quanto a coloro, che per volere o con buona, o con mala intentione biasmare il Giouio, uengono a biasmar tanti grandi, et honoratissimi Signori, che gli donarono, non già perche egli scrivesse di loro il falso, ma perche hauesse ocio, & commodità di non tacerne il vero, et per affettione, che essi hanno hauuto alle virtù, & per effetto della liberalità loro, & ancora per reccarsi a somma gloria il mostrarsi desiderosi di vera gloria, come per infiniti esempi si potrebbe mostrare esser quasi sempre stato proprio d'ogni generosa persona, per ogni tempo. Et con questo si saluano l'accuse, che il Giouio in molte lettere sue minacci, o prometta di vendicarsi, o di mostrarsi grato nelle sue Istorie intendendosi sempre in quanto al taccere, o al non taccere, & non che dica di volerne scrivere il falso.

Ora in quanto a quell'ultima ragione de gli accusatori del Giouio, che si è detta in principio; cioè, che con molte particolarità si possa prouar manifestamente, ch'egli ha scritto il falso, io rispondo esser verissimo, che alcune cose si leggono nelle sue Istorie, lequali veramente per molte vie si sa essere state altramente da quello che esso ne scrive, & io ne metterò alcune più importanti. Ma non per questo s'ha da dir bugiardo vno scrittore, essendo come impossibile, che alcune volte non si vengano riportate le cose diuersamente da quello che sono state in effetto, & prouandosi tutto il giorno, che in vna stessa Terra, in vna stessa piazza, & anco in vna stessa casa vna cosa notabilmente seguita, si riferirà da molti molto diuersamente l'vno dall'altro, o per mal saperla chi la riferisce, o per passione d'odio, o d'amore, che egli habbia a coloro, che l'hanno

fatta,

fatta, o per vna certa natural' inclinatione, che suol'esser ne gli animi di molti, di aggiunger sempre alcune cose di loro alla verità, o ancor di diminuirle. Là onde vno, che si tolga a scriuere Istorie, può bene, & deue usar'ogni diligenza di hauere gli ausi più certi, più distesi, & da persone più veritiere, & più auedute che sia possibile, ma non può però con tutto ciò in ogni cosa assicurarsi d'hauer la purissima verità delle cose, & dopo l'hauerle crinellate col suo giudicio, col verisimile, & con hauerne informatione da più parti, egli non è poi tenuto più oltre. Nè può d'ogni particolar fattione formar processi con giuramenti, & sinceratione di test.monij, ma gli conuien molte volte starsene allarelatione di vn solo, o di pochi, che visieno stati presenti, o ancor molte volte, che affermino d'esserui stati, se ben mentissero. Et fra molti altri, a iquali io posso credere, che accada il medesimo, a me accade d'hauertir quasi ogni giorno questa gran varietà, che si vede nelle relationi altrui a bocca, & per lettere. Che usando io di procurar memorie delle cose notabili, che vengono giornalmente facendosi o vunque sia, mi trouerò alcune volte sopra d'una stessa impresa o fattione, così generale, come particolare, hauer copie di lettere, scritte a gran personaggi, che tutto narrano vna cosa medesima, & tutti quei che la scriuono mostrano d'esser si trouati in fatto, & quello che più importa, molte volte tutti d'una stessa affettione, cioè per essempio tutti Francesi, o tutt' Imperiali, & nientedimeno si veggono esser narrate tanto diuersamente, che è cosa marauigliosa a credere. Et però, come ho detto, vno scrittore è degno di scusa se in alcune cose, egli, non dico scrive il falso, ma diuersamente da quello che alcuni particolari hanno udito dire. Perciò che auerrà molte volte, che d'vna cosa sparsa diuersamente, l'istorico narrerà quello che egli n' habbia o potuto intender da vn solo o canar per più credibile dalla relation di molti, & verrà tuttauia ad esser abbattuto a narra re il vero, & nientedimeno, io o altri, che l'haueremo già udita dir'altramente da altri, & così ce l'haueremo creduta, & impressa nell'animo, terremo per fermo, che lo scrittore habbia detto il falso, & hauerà egli scritto il vero, ma il falso sarà nell'opinione o nella credenza nostra. Et quando anco noi habbiamo la vera certezza del uero, & ueggiamo che l'istorico habbia scritto altramente, dobbiamo considerare, che se quello a noi per falso, per esser narrato diuersamente da quello che noi ce ne crediamo saper per certo, deuà tuttauia parer vero a quegli altri, che l'hanno o narrata, o udita, o creduta come quell'Autore l'ha scritta. Et queste Silla, & Cariddi, quasi impossibili, non che pericolose, da schifarsi, non debbono nè spauentare alcun bello ingegno dal uolere scriuere, nè farlo tener men uerace, vedendosi che il medesimo sia auenuto quasi sempre ad ogn'altra sorte di scrittori per ogni tempo, trouandosi ne gli Autori Greci, & Latini tante diuersità nel particolare di molte cose. Ilche indusse Cesare a voler lui medesimo esser'istorico delle cose sue, senza temer quello, che haurebbon temuto forse molti altri, cioè di cader' in sospetto di scriuere

uere il falso o fauore. & gloria di sè medesimo, bastandogli la sincerità della sua coscienza, & la testimonianza, se non vniuersale, almeno della maggior parte di coloro, che vi s'eran trouati presenti, non curandosi poi di voler far proua di mutare quasi la Natura dal suo ordinario, cioè di voler fare, che nel mondo non si trouin bugiardi per ignoranza, per vaghezza, o per passione. Et questo mi par che basti d'hauer discorso per ora intorno all'imputationi, che alcuni danno a queste gloriose fatiche del Giouio inquanto all'hauere scritto sinceramente, & con verità secondo se stesso, che secondo poi alcune male o fa se informazioni che egli hebbe, io non potendo negare, che in alcuni non molti luoghi di questi suoi libri non ve ne sieno alcune, procurerò di venirle notando di parte in parte, come pur ho promesso a dietro.

Ora hauendo il Giouio scritte le dette sue istorie in lingua Latina, io per tre cagioni haurei da discorrere in questo mio sopplimento intorno allo stile, alla purità, & all'eleganza, che si douesse o riconoscere, o esaminare in esse. L'una delle quai cagioni è l'hauer'v duto, & veduto, che alcuni di quei, che si vogliono mostrar dotti, con la generalità di quattro, o sei parole, come sono. Chi volesse, potria tassar molti errori in questo libro. O, questo stile non è bello, o altre si fatte, ardiscono di far temerario giudicio di quello che meno intendono. Et che anco in particolare alcuni a bocca, & in libri affermano, che Trifon Gabriele lo riprende nel bel principio per hauer'vsata la metafora non conuenueuolmente o con modo debito. L'altra, che Monsig. Giouio, & io n'habbiamo da già certi anni ragionato, & discorso non solamente a bocca, ma ancor per lettere. Et la terza, perche l'Alciato nella sua lettera Latina ne fa a lui medesimo vn certo giudicio, che hoggi quei che sottilmente fanno giudicare della conformità de' gli stili, & de' modi de' gli scrittori, non riconoscendolo in effetto in essi libri, se ne marauiglian molto, quelli cioè, iquali non fanno quanto il Giouio doppo la riceuuta di tal lettera dell'Alciato procurasse di aggiungerui quella perfettione, che modestamente l'Alciato gli mostra che allhora vi desideraua. Ma perche questo ricercerebbe lungo trattato, & non conuenueuole a questo luogo, & perche il voler pienamente trattar della lingua Latina, & principalmente dello stile, molto meglio si farà in Latino, che in altra lingua, io rimetterò questa parte a douersi da me con l'aiuto di Dio trattar'altroue, & con altre cose in lingua Latina.

Nella cosa del Cavalier'Azale, che'l Giouio mette nel XXVII libro, non è alcun dubbio, che ogni persona, d'ingegno non del tutto stolido leggendo, comprenderà subito, che il Giouio la scrue con l'animo commosso, & con passione, vedendo con quante parole egli s'affatica di narrare, che la città di Chieri, alla difesa della quale era il detto Cavaliere, fosse ben fornita d'ogni cosa opportuna, & che poi il Cavaliere si portasse così vilmente, che non combattesse, & non si lasciasse vedere, & si fatte cose, che per certo si vede

vede dir con molta volontà non buona verso quel Cavaliere, in modo, che il Marchese del Vasto stesso si doleria, se ritornasse viuo, & vi desse che il Giouio per particolar passione togliesse tanto alla sua vittoria in quel fatto, & al valore, che egli, & i suoi vsarono per pigliar quella città. La onde la maggior parte delle genti di giudicio leggendolo, sono entrate in sospetto, & alcuni ancora l'hanno affermato, che il Giouio hauesse richiesto o fatto richieder detto Cavaliere, che gli mandasse la penna d'oro da scriver le cose sue, come dicono che ci son sue lettere, che lo fanno con molti. Et che non l'hauendo il Cavalier fatto, egli si volesse così vendicare. Il che, per dire il vero, ho creduto vn tempo ancor io. Ma ultimamente per vna lettera di esso Giouio a M. Anniballe Raimondo ho v duto, che egli narra la cagione, che dice essere stata la falsa relation fattagli da due fratelli Calabresi, soldati del Cavaliere, & da lui mal trattati per loro non buoni portamenti. Laqual lettera, come toccai ancor d'auanti, credo che vscirà tosto a luce in un volume tutto di lettere di esso Monsignor Giouio a diuersi, che fa stampar l'honorato M. Melchior Sessa. Et per conoscere, che il Giouio in quel fatto parla troppo male o informato, o edificato d'animo, vedasi che egli di due cose ne fa vna sola confusamente. Percioche essendo cosa certissima, che l'anno auanti che Chieri si pigliasse com'egli scrue, il Marchese del Vasto si presentò all'espugnation sua, & essendoui dentro il detto Cavaliere, & allhora con sufficiente numero di soldati, & con opportune provisioni, che con parole, & con fatti fece cognoscere, che egli era per difendersi, con poco vtile, o honor de' nemici, il Marchese se ne ritornò indietro senza far nulla, & questo il Giouio tace del tutto, & dice che vi era Anniballe Nuolara, & di queste provisioni, & genti, che allhora vi haueua il Cavaliere, esso Giouio si serue a mostrar che Chieri fosse monito la seconda volta, quando fu preso, non ui essendo nè genti, nè provisioni. Et perche il tutto s'intenda pienamente, io ne scriuero qui tutto quello di verità, che ne ho cauato in più anni dalle patenti, & declaratorie del Re Francesco, & di tutto il Consiglio di Parigi, da molte particolari lettere di questo, & quel personaggio Francesco, che ne scriueuan fra loro, & anco al Re stesso, & dalla relatione d'infiniti testimonij così della parte Francese, come della Imperiale, che ui furon presenti. Et oltre a molti altri vi ho hauuto per questi giorni a confirmatione vna distesa informatione dell'Illustre Conte Marco d'Emilij Veronese ilquale serui con honoratissimo grado l'Imperatore in tutta quella guerra, come ne fan fede le remunerazioni ch'egli n'ebbe da quel gran Principe, & l'opinione ottima, che del valor suo hanno ancora tutti i ministri Imperiali, con molti de' quali a me è accaduto di ragionarne. Questo Conte adunque mi afferma, che egli si ritrouaua nell'essercito del Marchese la prima volta, che si presentò all'espugnatione di Chieri, & minutamente me n'ha narrati tutti i particolari, così puntalmente come io gli ho intesi da molti, & molti altri così di questi Imperiali, come di quei di dentro, & fra gli altri del Sig. Girolamo Faleti,

Faleti, hora Ambasciator dell'Eccellentiss. Duca di Ferrara in Venetia. Ilqual gentil'huomo essendo dottor di leggi, & huomo di viuacissimo ingegno, ha voluto nella sua giouentù ritrouarsi ancor nelle guerre, & mi afferma d'essere stato soldato del detto Cavaliere Azzale, & porticolarmente d'esserli trouato con lui in tutte quelle guerre di Piemonte. Onde trouando io per le scritture, & per tanti testimonij, & ancora per il credibile, & verisimile, questa cosa conformarsi tutta, contra quello che il Giouio ne dice, & sopra tutto vedendo poi, che il Giouio stesso confessa d'esserli chiarito quanto sinistramente egli ne fosse stato informato, io non voglio restar di scriuerla qui per chiarezza della verità, la qual dee sommamente esser cara ad ogni honorata persona di qual si voglia grado o affettione che ella sia.

Dico adunque, che girando gli Imperiali l'essercito verso Piemonte, il Conte Guido Rangone, che quini in Piemonte era Generale del Re di Francia, pregò il Cavaliere Azzale, il quale hauea condotta di mille fanti, & dugento caualli, che con ogni prestezza, & diligenza uolèssè andar r'uedendo quelle Terre, che erano in quelle parti, come l'urino, Chirasco, Chieri, Pinaruolo, & altre, & che gli hauesse poi subito a riferire il parer suo, qual luogo era per poterli difendere, & qual nò, & doue il detto Conte si potea ritirar più conuenueuolmente auanti che vi arriuasse il Marchese del Vasto, che era General dell'Imperatore. Andò il Cavaliere, & considerato, & uisto diligentemente il tutto, riferì, che per la ritirata del Conte Guido con l'essercito, egli non conosceua luogo più atto, che Pinaruolo, & così fu fatto. Et il Conte con Mons. di Anebault, & Monterano pregaron il Cavaliere che uolèssè andar in Chieri per far loro spalla, accioche hauesse più tempo a fortificarsi in Pinaruolo. Il Cavaliere rispose, che Chieri era Terra grandissima, le muraglie debolissime, che hauea montagne a fronte, che gli soprastantauano in modo, che lo poteano con l'artiglierie battere fin di dentro per cortina, & che haueria hauuto bisogno di spatio di molti mesi per fortificarlo. Tuttavia, che egli uedendo il bisogno, vi anderebbe, & faria come meglio potesse, pur che solamente gli fosse data gente a sufficienza, almeno fino al numero di cinque mila fanti. Et così gli furono dati senza replica fino a quattro mila, & cinquecento soldati, contati i quegli, che il Cavaliere hauea ordinariamente, & quelli che da se stesso si raunò, & ritirò dentro da quei contorni. Et il terzo giorno dappoi che egli fu entrato in Chieri, vi arriuò il Marchese del Vasto con l'essercito, & mandò subito il S. Giuanbattista Castaldo, & l. S. Pirro Colonna al Cavaliere a dimandargli la Terra. Il Cavaliere, ancor che si trouasse così sprouisto, tuttavia hauendo seco gente da fattione, & uolendo in ogni modo mostrar ualore, & tener il Marchese a bada per dar tempo al Rangone, & a gli altri di prouedere a i bisogni di quella guerra, rispose, che se il Marchese uolca far proua di pigliar quella Terra, egli s'offeriua di buttar volontariamente in terra quattro pertiche di muraglia, perche più sicuramente s'arrischiassero ad entrarui.

trarui. Là onde il Marchese s'accostò alla città, & circondata la con l'essercito, & poste l'artiglierie a i luoghi opportuni, le diede due grandissime batterie, l'una con gli Spagnuoli, l'altra con gli Italiani. Et il Cavaliere la notte auanti che si desero tali assalti, antiuedè marauigliosamente i luoghi, oue fossero per mettersi, & tutta la notte fece far trincere, co i lor fianchi, oue conosceua il bisogno, & la mattina hauendo gli Spagnuoli dato vn valorosissimo assalto trouarono così ben fortificati i luoghi, & tanto valorosa resistenza, che furon forzati ritirarsi, & massimamente hauendo il Cavaliere ordinato tanto fuoco alla bocca della batteria, che gli spagnuoli diceano, che essi combatteuano nell'Inferno con los diabolos. Et così furono astretti di ritirarsi gli Italiani dall'altra parte, che con gran ualore, & con molta ostinatione combatteano ancor essi a gloriosa gara, o concorrenza de gli Spagnuoli. Là onde la notte il Marchese senza sonar di tamburro o di trombe lenò l'essercito, & andossene alla uolta d'Asti, & la mattina il Cavaliere fece dar loro alla coda, con la cavalleria, & co i fanti appresso, & fecero vn grosso bottino di quasi tutte le donne Spagnuole & de' carriaggi, & di molti bei caualli, & furon fatti prigionieri da cinquecento Tedeschi. Et doppo questo il Cavaliere col Clero, & co i lumi, & esse quie Cristianamente fece con molta carità sepellir tutti nemici morti in quell'assalto, che furono trouati al numero di cinquecento quarantatre, fra' quali fu riconosciuto Ripalta mastro di campo, che molto coraggiosamente s'era posto auanti in quell'assalto, & fu morro sotto le mura da vn gran sasso gittatoli sopra.

Questo tutto, che già ho detto, non fu già ne' tempi di Moise, o d'Alessandro, ma è stato ne i tempi nostri, & son uiui i tre quarti di quei che ui si trouaron dentro, & fuori, non che de gli altri d'attorno, che n'hebber noua. Et però, vedendosi che il Giouio ne tace del tutto il nome del Cavaliere, & lo attribuisce ad Annibale Nuuolara, non possono legenti se non credere, che egli per certo hauesse gran passione contra di lui, poi ch'è tacendo questa fattione così notabile, s'estende poi nell'altra con così ingiuriose parole a certe minazzerie fuor d'ogni bisogno, & d'ogni proposito, & sopra tutto tanto fuor del vero, quanto ciascuno, che n'habbia voglia, può ancor chiarirsi, poi che, come ho detto, questa è cosa, dellaquale molte migliaia di persone ancor uiue posson far fede. Non passò poi molto, che il Marchese tornò a Puerino, & quini stette molti mesi con l'essercito, lontano da Chieri tre miglia, & ogni notte erano attorno alle mura di Chieri, il giorno a scaramucce, & il Cavaliere non lasciando mai uscir i suoi di notte, non mancua poi mai il giorno di mandarui de' suoi, & d'uscirui le più volte ancor esso in persona. Et di molte cose valorose, che si fecero da' suoi soldati, furono più molte notabili alcune proue, che feceua Annibale Zangrandi, della stessa patria del Cavaliere, & di molto cuore, che essendo ancor più fanciullo che giouene, non basta nè il Cavaliere, nè alcun altro, che potesse ritenerlo, che egli non uolèssè uscir ogni giorno a combattere, & esser de' primi, con tut-

to, che quasi tutte le notti andasse discorrendo per le muraglie quà, & là, che i nemici non potessero far qualche tratto, o entrar da qualche luogo con intelligenza di quei di dentro, o senza. Fù poi dal Re Francesco mandato Generale in Italia Monsignor d'Umera con grosso esercito. Il qual Generale levò il Cavalier di Chieri, hauendo commissione dal Re di tenerlo appresso di lui. Andò l'esercito Francese sotto Asti, essendosi prima il Marchese ritirato a Milano, & prouisto opportunamente, & già aspettando grossa banda d'Alemanni. I Francesi sotto Asti non poteron far cosa buona, non hauendo i lor Tedeschi voluto conceder l'artiglieria per piantarla, nè meno hauendola voluta piantar'essi. La onde intendendo Umera, che il Marchese s'era molto ingrossato di genti, si ritirò verso San Damiano, & di là mandò genti in Alba, & in Chirasco, & egli col rimanente dell'esercito si ritirò in Pinaruolo. Et al Cavaliere Arzule disse, ch'ei voleua, che egli se ne ritornasse in Chieri. Il Cavaliere rispose, non volermi andare, perche quella Terra era senza fortificatione, senza gente, & senza artiglieria, & ch'egli n'hauca fatti gettar sette pezzi senza alcuna spesa del Re, ma non hauea mai potuto hauere il modo di farla mettere sù le ruote, & che egli era certissimo, che il Marchese andrebbe prima a Chieri, che in altro luogo, per molti rispetti, & principalmente per ristorar l'honor suo dell'anno auanti. Umera gli comandò, che per quanto egli hauea caro il seruitio, & la gratia del Re non douesse mancar d'andarui subito, promettendogli in presenza del Signor Cesare Fregoso, del Conte Annibale Nuuolara, & del Signor Giouan Paolo da Ceri, che egli subito giunto in Chirasco, gli manderia quattromila fanti, denari per pagar le sue genti, poluere, piombo, & modo da far mettere a cavallo la sua artiglieria. Et così il Cavaliere andò, & cominciò a far quelle migliori prouisioni, che per allhora gli eran possibili. Nè andò molto, che si hebbe nuoua, che il Marchese con tutto l'esercito andaua alla volta d'Asti. Onde il Cavaliere vedendosi da Monsignor d'Umera mancato di tutte le promesse fattegli, & ritrouandosi sol. mente con seicento fanti, & i suoi dugento caualli, con qualche centocinquanta caualli Francesi, condutti da Monsignor d'Aramon, quali fra via hauea no hauuto la stretta da gli Imperiali, mandò il Capitano Ippolito Grotta suo Capitano, & Monsignor d'Aramon a Pinaruolo al Generale Umera con una scrittura in guisa di capitoli, distinti l'uno dall'altro, accioche Umera potesse sottoscrivere a ciascheduno, & eran questi in sostanza; cioè.

Che esso Cavaliere si doleua per seruitio del Re, & per honor d'esso Monsignor d'Umera, & suo, che gli si mancasse della promessa fattagli, & che però domandaua a sua Eccellenza, che gli mandasse i quattromila fanti come hauea promesso.

Che gli mandasse denari per pagar le sue genti, essendo già passato il tempo della paga di molti giorni.

che

Che gli mandasse il modo da poter far canalar nelle ruote la sua artiglieria, che era in terra.

Che gli douesse mandar del piombo, & della poluere per gli archibugieri, & per l'artiglierie.

Et in ultimo si protestaua, che non proueden'ogli sua Eccellenza a tutte queste cose, già promesseli, & necessarie, a lei sola s'haurebbe da imputare ogni danno, & deseruitio, che il Re lor Signore ne riceuesse. Et pregaualo a dargli auiso se essi doueano sperar soccorso, & in che tempo. Andati adunque Aramon, & il detto Capitano Ippolito, presentarono al Generale la detta scrittura in presenza del Signor Giouan Paolo da Ceri, & cinque altri Capitani Italiani. Et Umera di sua mano nella medesima scrittura rispose di partita in partita, o di capitolo in capitolo in quello spatio bianco, che il Cavaliere vi hauea fatto lasciar dal suo cancelliere, che l'hauea scritta. A quello, che dimandaua fanterie, sottoscrisse. IO VENE MANDERO PIU CHE NON NE DIMANDATE. A quello di denari per pagar le genti, sottoscrisse. Vi mando li Tesorieri per pagarle. A quello dell'artiglierie, per metterle sù le ruote, & alla poluere, & piombo, sottoscrisse. Mandate a Turino a Monsignor di Butiera, che vi darà tauoloni, legname, & ogni altra cosa necessaria. Et inquanto al soccorso, scrisse. Non dubitate, che i ministri del Re non dormono, doue conoscono il bisogno di soccorrere, & far fattioni. Et con quest'ottima resolutione Aramon, & l'Capitano Ippolito se ne ritornarono in Chieri dal Cavaliere, & al passare enirarono in Turino, & dimandarono a Butiera quanto ordinaua Umera, mostrandogli la sottoscritta di sua mano. Colui rispose, che delle monitioni, de' legnami, & d'ogn'altra cosa egli hauea bisogno per lui, & però che s'hauessero pazienza. Giunti adunque quei due Capitani in Chieri, il Cavaliere la mattina seguente fece scir fuori quelle poche genti, che hauea, & sonar tamburi, per far la mostra. Et mentre i Comisarij gli stauano risegnando, si videro correr contadini, che gridauano, Arme, Arme. Gli Spagnuoli, I nemici, &c. Et era il Marchese del Vasto con l'esercito. Onde si ritirarono nella Terra, & in quel punto stesso arriuarono i Tesorieri di Monsignor d'Umera co' i denari per pagar le genti. Nè altra cosa che questa hebbe il Cavaliere di quant'altre n'hauca dimandate, & gli erano state promesse a bocca, & per scrittura che s'è detta di sopra. Attese tuttauia il Cavaliere al meglio che poté ad ordinar quelle poche genti, che hauea, oue più le pareua opportuno, Et quella stessa notte il Marchese appresentò l'artiglieria alle mura, & fece intendere al Cavaliere, che gli volesse dar la Terra a nome dell'Imperatore, affermandogli, che per ragion di guerra egli lo poteua fare con ogni honor suo. Percioche esso Marchese, o per le spie, o per soldati, o Terrezzani passati nel campo suo hauea molto ben'inteso, come al Cavaliere era stato mancato di quanto gli hauea promesso per li bisogni della difesa di quella

quella Terra. Il Cavaliere, ancor che conoscesse tutto esser vero, & hauendo ancor la Terra solleuata, che gridauano esser pazzia, spreffi l'aspettar d'esser messi a sacco, & tagliati a pezzi, non potendosi in alcun modo difendere, tuttaua si dispose di voler piu tosto morir con l'arme in mano, che rendersi. Onde mostrando al popolo la scrittura di Monsignor d'Umara, che affermava ch'egli non gli mancherà di soccorso, & così hauendo i alquanto confortati, fece serare in una sua camera con buona guardia dieci de' primi della Terra, de' quali hauea qualche cagione di sospettare. Et così quella notte egli antiuedendo che i nemici fossero per far la batteria, cominciò a far buttar giuso delle case, & a far trincere. Et trouandosi appresso da tre passi alle mura una casa con grossissimi muri, & trauamenti, non fu possibile in quello spatio di tempo di poterla gettare in terra, se non fino al primo solaro da alto. Là onde il Cavaliere, vedendo che già si faceva giorno, la fece empir di fasci, & legnami con animo di darle fuoco, come poi fece. Et data poi una volta per tutta la Terra, ordinando ciascuno ai suoi luoghi, & facendo grand'animo così a i soldati come a i Terrazzani, ritornò al luogo, ou'era già cominciata la batteria. Laqual fu tanto gagliarda, che in un luogo fece spianata di più di quindici pertiche di muraglia, & in un altro di sei in sette. Ma il Cavaliere vi hauea la notte fatta una trincera al meglio che s'era potuto, & messi alcuni tauoloni pieni di grossi chiodi, che è quello, che pur dice il Gioiio, che egli haueua opportunamente prouisto, del quale queste sono le parole stesse.

Oppugnatio autem cepta est ab ea parte mœnium, quæ diui Angustinus Templum respicit, quòd murus ab ea parte debilis appareret. Azalius satis peritè atque opportunè, & disciplina, munitionem exercebat ingressuris hostibus, tabulata æquata solo eminentibus præacuti clauorum stimulis, quibus pedes ingruentium configerentur, obicerat, multumque sulphureum ignem, qui de more aridam materiam corripere, occultis in locis excitandum ita instituerat, ut egregiè prospexisset periculo videretur. Le quali parole così traduce gentilmente il mio dotto Domenichi.

Fu cominciata la batteria da quella parte delle mura, che guarda verso la Chiesa di Santo Agostino, perche il muro pareua che fosse debole. Il Cavaliere Azzale assai bene, & commodamente secondo la disciplina della guerra hauea fatto una trincea doue i nemici haueano da entrare, hauendo piantato chiodi molto acuti in alcune tauole, che erano pareggiate al terreno, doue i nemici passando s'haueano da conficcare i piedi, & hauea messo in luoghi occulti di molta poluere d'artiglieria, laquale hauea da attaccar fuoco in materia secca, di maniera che pareua, che egli hauesse proueduto benissimo al pericolo.

Ora il fuoco ch'egli hauea ordinato in quella casa, che di sopra s'è detto, non potè mai ardere, o fesse perche quei legnami fossero la piu parte di Larice, che difficil-

difficilmente fa fiamma, o perche le pietre, & le rouine della muraglia impedissero che non bruciasse. Et questo è che soggiunge il Gioiio.

Nec ea sulphureorum ignium fomenta, quæ ad edendam flammam erant parata suo tempore ignem conciperent. Cioè.

Nè l'apparecchio di quella poluere, che era in ordine per abbruciare prese il fuoco al suo tempo.

Fatta questa spianata, il Marchese da Don Diego Arzio maestro di campo fece di nuouo riparlare al Cavaliere, dicendogli, che per esser lui Italiano, & di molto valore, gli rincresceua di vederlo così perire ostinatamente, & d'esser cagione, che quella nobilissima città si mandasse a sacco, & a sangue. Et però, che lo pregaua, non che effortaua, a non volere usar le ragioni della guerra più di quello che voleua il deuere, & che si volesse rendere. Il Cavaliere mostrando piu speranza nel volto, & nella uoce, di quella che egli veramente n'haueua nel l'animo, rispose, che essendo il Marchese Italiano, & vero Signore, com'era in effetto, doueua piu tosto per l'honor dell'Italia, & per bontà vera verso un buon soldato, effortarlo a metter la vita nel voler di Dio, & morir combattendo, che metter l'honor suo in compromesso a giudicio de' Francesi, ch'egli si rendea, ancor che con ogni ragione, haurebbon poi sempre detto, che se si fusse intrattenuto difendendosi, gli saria venuto soccorso. Et inquanto al mandar la Terra a sacco, & a sangue, egli speraua in Dio, che non haurebbe, perche speraua di difendersi in modo, che sua Eccellenza se ne ritornerebbe com'hauea fatto l'anno auanti. Ma quando pure a Dio fosse piaciuto, che egli morisse in quel conflitto, & che la Terra si prendesse, era in arbitrio di sua Eccellenza il saluarla. Allaqual riposta il Marchese disse, che egli laudaua l'animo, & il valor di quel Cavaliere, ma che ben si vedea, che egli s'atteneua al suo peggio, & così fece il segno, che si desse dentro, & dal Cavaliere, & da quei Capitani, & soldati, che eran seco, si fece valorosa resistenza per un pezzo. Ma o fossero quei della Terra, o alcuni Francesi, che non lodauano l'ostinatione del Cavaliere, che gli volesse più tosto far tagliar a pezzi, che rendersi, fu aperto uno sportello della porta, & messi dentro molti de' soldati Imperiali, iquali non si diedero a scorrere la Terra per entro, ma andarono alla volta della batteria, & cominciarono a dar addosso al Cavaliere, & a quei soldati, che quini combatteano, onde hauendo i nemici dauanti, & di dietro, furono uccisi molti di quei valorosi soldati, così Francesi, come Italiani per Francia, & quattro honoratissimi Capitani, & il Cavaliere ferito in un braccio, & così gli Spagnuoli, & gli Italiani, & i Tedeschi di fuori entrarono per la spianata valorosamente, & fatto prigioniero il Cavaliere così ferito, hebber poi subito in poter loro tutta la Terra. L'esercito dal Marchese era di trentamila fanti, senza la cavalleria: & l'artiglieria che adoperò in quella batteria furono trentadue pezzi, fra Cannoni & Colubrine. Il Marchese fece al Cavaliere infinite corrette, & insieme

col signor Luigi Gonzaga l'andò a visitare quattro o sei volte, confortandolo molto a voler andare a' seruitij dell' Imperatore, & offerendogli honoratissimi partiti. Ma il Cavaliere lo pregò, che per honor della natione Italiana hauesse per bene, che egli si giustificasse col suo Re, & così il Marchese lo liberò sotto la sua fede, & il Cavaliere hauendo fra pochissimi giorni pagata la sua taglia, & osservata la fede sua, s'andò subito a costituir nel castello di Turino, & la cosa sua fu esaminata quivi in Piemonte con ogni diligenza, & mandata al procosso al Re, & al Consiglio in Parigi, & per tutto il Cavaliere fu assoluto, & dichiarato per patenti Regie d'hauere in quel fatto, & in ogni altro a' seruitio del Re, fatto sempre l'ufficio suo, da ottimo, & fedele, & valoroso Capitano. Laqual patente io auanti che mi sia posto a scriuere in questo fatto, ho procurato di vedere, & d'hauere in mano, & l'ho hauuta, & tenutala molti giorni, & mostratala ad infinite persone per giustificazione, non del Cavaliere Azzale, ch'io non conosco se non per nome, ma mia, che ho hauuto in questo sopplimento a restituir questo luogo al suo vero, & l'honore alla nation nostra, che per certo il Gionio a narrar questo fatto così fuor del verisimile, non che dal vero, hebbe troppo gran torto, & troppo poco rispetto a tanti valorosi Capitani, & altri buoni soldati Italiani, & Francesi, che si portaron valorosamente in quella difesa, et a molti che ve ne morirono, diceno il Gionio che niuno di quei di dentro non fece testa, & non combattè al suo luogo. Onde ne viene parimente ad oscurar la vittoria e' l'valor del Marchese, & de gli altri Imperiali, poi che dice, che entrarono senza trouar contrasto.

Ora quanto questo, ch'io ho qui detto, sia piu credibile, & piu verisimile, che quello che ne dice il Gionio, io non credo che a me conuenga per tempo in discorrerui. Ma quanto poi quello del Gionio sia falso, può ciascuno conoscere, & certificarsi da se medesimo, considerando primieramente la passione espressa, che mostra il Gionio nelle sue parole per tutto quel fatto. Ma sopra tutto potendo ogni ancor sinistramente appassionata persona conoscere, che se non in tutto, ma in minima parte il Cavaliere si fosse portato così vilmente come il Gionio s'affatica di descriuerlo, sarebbe non solamente dalla natione Francese, ma ancora da ogni Principe Italiano stesso, a chi hauesse seruito, stato fatto impiccar per la gola, come si suole in sì dannose, & essemplarissime codardie. Ma egli non fu castigato di morte, nè d'alcuna altra cosa del mondo. Non se ne fuggì, ma s'andò a costituire, & giustificarsi, & non fu assoluto semplicemente, ma con lettere patenti del Re, & del Consiglio dichiarato per honoratissimo, & di hauer fatto in ogni parte il debito suo, & di valoroso, & honorato Capitano. Et non solo assoluto, & dichiarato, come è detto, ma ancora ritenuto al medesimo seruitio del Re, & con carichi honoratissimi, & di questo mi marauiglio molto, che il Gionio stesso non si auedesse, poi che egli stesso nel Quarantesimoquarto libro mette, che essendo il Mar-

chese del Vasto a Carignano, andò Osumio Guascone, & il Vicomercato Capitani di caualli, & il detto Cavaliere Azzale Capitano d'archibugieri a rouinar le monitioni Imperiali, & a condur vittouaglie.

Itaque Osumius Valco, & Vicomercatus Insulber, equitum prefecti, & Azalius schoppetatorum cohortem adducens, &c.

Oue si vede manifestamente, che tanto tempo doppo la presa di Chieri, il Cavaliere Azzale era pur tuttauia a' seruiti del Re di Francia, che senza altra fede, o declaratoria il Gionio stesso viene a mostrar quanta sia falsa la narration sua, che auanti ha fatta della perdita di Chieri così vilmente. Ma oltre a tante giustificazioni di scritture, di verisimili, di testimonij tutti ancora uiui, & del Gionio stesso, ilquale, come ho detto, pure hora, narra che tanto dapoi l'Azzale era pure a' seruiti di Francia, qual maggior testimonianza, o qual maggior chiarezza si può hauer di quella sua sì gran bugia in quel fatto, & della estrema passione che mostraua contra il Cavaliere, che vedere, che egli così dissimulatamente tace la valorosa difesa, che l'anno auanti hauea fatta il Cavaliere nella stessa città di Chieri contra il medesimo Marchese del Vasto, & che essendo stato esso Cavaliere che la difese, & che si portò così valorosamente, & ne acquistò tanta gloria, il Gionio tacendo in tutto il nome suo, dice, che quella difesa fu fatta dal Conte di Nuolara, ilquale è cosa certissima, che allhora non era pure vicino a Chieri di molte miglia, non che vi fosse dentro? Et per esser questa cosa notabilissima, & essendo hoggi viui infiniti così Capitani, come soldati, che si trouarono in quella guerra, Imperiali, & Francesi, è cosa facilissima a certificarsene ciascheduno, come per tante vie ho voluto fare io, prima che mi mettesti a scriuer questo, che ho già scritto. Senza che la lettera autentica del Gionio stesso a Messer Annibale Raimondo, oue confessa questo error suo, attribuendone la cagione a quei due Calabresi, può leuar ciascuno di dubbio in questo fatto, se pure è possibile che alcuno si truoui così ostinato, o così stolido, o così appassionato, che di cosa tanto notabile, & tanto chiara, & così facile a chiarirsi mill'altre volte, possa star dubbioso. Et io, ilqual, come ho detto, mi son posto a scriuer questo per solo zelo della verità, & honor della nostra natione, & ancor della Francese che egli affaccia vituperosamente con tutti gli altri che furono a quella difesa, non tacerò qui come il detto Cavaliere doppo la detta perdita di Chieri ha seruito il Re di Francia noue anni, sempre con carichi, & gradi maggiori, hauendo piu volte hauute nelle mani, & sotto la sua custodia molte Terre, & molti paesi, non solamente d'Italia, ma ancor di Francia, sì come dalle sue patenti, che ne ho vedute, & da moltissimi personaggi Francesi io mi son voluto chiarire, & potrà ad ogn'hora chiarsi ogn'altro de' tempi nostri. Nè mi bisogna star dubbioso, che non sia noto, come in questa guerra ultima

della Mirandola egli s'riunì il Re con honoratissimo grado, & fui poi fatto mastro di Campo da Papa Giulio Terzo, di felice memoria. Et da gran ministri Imperiali io ho inteso, come essi medesimi hanno procurato quest'anni a dietro con honoratissimi partiti di hauere il detto Cavaliere a' lor seruigi, & che egli ha rifiutato di farlo per rispetto del Signor Duca di Ferrara, del quale è seruitor per electione, sì come per natura è suddito del Signor Don Francesco da Este, suo fratello. Le quai cose tutte possono far conoscere il vero, non che il verisimile di quanto o dal Giouio, o da me si è detto.

Perche nella difesa del castello Osopo nel Frioli, fatta dal Signor Girolamo Sauorgnano contra l'essercito di Massimiliano Imperatore, il Giouio se ne passa molto seccamante, per non hauerne forse hauuta miglior informatione, io giudicandola cosa degna di piu piena istoria per molti rispetti, & hauendone qui in Venetia hauuta fidelissima informatione, volendola narrare distesamente com'ella fu, dico, che nel MDXIII. hauendo Massimiliano Imperatore fatta raunare non piccola moltitudine di gente dal Conte Christoforo Francapane nelle parti sopra Goritia, le dirizzò nel Frioli, le quali non furono quini sì tosto arriuare, che per trattato, & intelligentia ebbero la fortezza di Marano, come poco auanti hauenuano hauuto Gradisca. Per questo acquisto, & perche anco poco dapoi lo soccorse, al Francapane crebbe di maniera l'audacia, & in tanta confidenza venne di conseguir la Signoria di tutto il Frioli, che tutto quel tempo, che di mezzo s'interponeua, gli pareua che ritardasse una grande, & franca vittoria all'Imperatore, il quale mossosi dalle persuasioni del suo Capitano, ordinò con ogni sforzo de' gli stati suoi, & prouincie circouicine un grande, & poderoso essercito per venir sopra la patria del Frioli, del quale fu confermato Capitano con suprema autorità il medesimo Francapane. Costui uscì in compagnia a' gli XI. di Febraio MDXIII. con 29. pezzi d'artiglierie, none dellequali erano da 50. insino a 150 libbre di palla. Nell'essercito haueua 2500 Lanzachinecchi, liquali per molti anni hauenuano militato in Italia così egregiamente, che erano giudicati i migliori, che dalla ueneta di Carlotto Ottano hauessero passato i Monti. Il Capitano Rizzano haueua la compagnia sua di cinquecento huomini d'arme, che era il fiore, & neruo di tutte le genti di esso Imperatore Gio. Auspergher era Capitano di Lubiana, il Vescovo di Trieste, & molti altri gran Signori con numero grande di fanti, & di caualli, oltre alla militia de' Cronatti, che era eccellentissima condotta da esso Conte Christoforo. A questi si aggiunse una banda di Boemi, eccellentiss. scoppiettieri, la fama di questo essercito non giunse così tosto alle orecchie de' castellani, che ridotti insieme verso Trecento andarono a prestar obedientia a' gli Agenti Cesarei. Per laqual nouità, & per ritrouarsi ancor nella Terra di Vdene fanteria a bastan-

za, parue al Luogotenente, & Gouvernator di non tener in pericolo i caualli, ma di ridursi piu tosto alla volta di Sacile, ilche fatto, incontanente Vdene, & tutto il rimanente del Frioli si sottomise all'essercito Imperiale fuor che'l Conte Girolamo Sauorgnano, ilqual solo apparecchiato a sostener la guerra si ridusse nel luogo suo di Osopo determinato d'infestar i nemici quanto piu le fosse possibile. Ora fattasi consulta da i Capitani Cesarei se si douea continuare il camino verso il Triuinisano per unirsi con l'essercito Spagnuolo, che poco auanti haueua data la rotta a Vicenza, & poi insieme tentar l'espugnatione di Treuigi, oncro auanti che si procedesse piu oltre andar all'impresa di Osopo. Fu deliberato di uenir sopra Osopo, giudicando, che l'impresa non hauesse a esser difficile, essendo il luogo mal fornito di monitioni, & di vittouaglia, & massimamente d'acqua. Et dall'altro canto temendo, che quando il Sauorgnano vi fusse rimasto alle spalle, non gli impedisse le monitioni, & altre cose, che dalla strada Imperiale potessero bisognar per l'essercito. Et perche meglio s'intenda la importanza di questa strada, dico, che niuna è piu abile, piu piana, & piu commodata da venir di Germania di questa, per laquale ogni artiglieria si può ageuolmente condurre. Questa con altre si congiunge nel luogo di Venzone, & d'indi per vallata assai ampia, & spatiosa irrigata dal fiume Tagliamento, viene al luogo detto Ospitale, oue allargandosi le due montagne, che questa vallata serrano, & estendendo le braccia loro, l'uno a destra verso Castelnouo, doppo Serraualle, & il Truinigiano, & l'altro a sinistra verso Tercento, Ciuidale, & Goritia, lasciano il piano della Patria, largo, & espedito, nel cui principio al dirimpetto di questa gola, lontano d'ogn'altro monte un miglio, & mezzo, sorge, & eleuasi il monte di Osopo, alto dal piano da ottanta passa, alla cui radice verso Occidente corre il fiume Tagliamento. E lontano cinquecento passi dalla già strada maestra, per laqual si conducono le mercantie da Venetia in Alemagna. E lontano dalla Terra di Gemonia due miglia, da Venzone cinque, da Vdene quindici, da Sacile trenta. Questo monte posto in sì comodo, & opportuno sito, è fabricato di maniera dalla natura, che si può dir veramente essere un modello d'una marauigliosa fortezza. Ha tre facce; quella, che risguarda Levante, è lunga passi quattrocento cinquanta, l'altra verso Ostro passa dugento, & queste due facce hanno il sasso uiuo così tagliato, & dirupato intorno che si può dire inaccessibile, oue però sono fatte due strade cauate nel sasso, che sono fortissime. La terza faccia verso Occidente, allaquale la natura per commodità de' gli habitanti ha lasciato un fianco per la strada de' carri, è talmente difesa, & guardata da diuersi fianchi, & torrioni di sasso uiuo, che niun Capitano, o Eccellente ingegniero gli potrebbe desiderare più opportuni luoghi, & tira questa terza faccia 405. sì che circonda mille, & cinquanta cinque, nella sommità delquale sono diuersi piani. E nel mezzo d'uno d'essi è un lago ritondo, che volge settanta passa per commodo de' gli animali. Il sasso di questo

monte ha due conditioni contrarie alle mine, vna è la durezza, laquale è tanta, che quando il nemico volesse far la caua, che si ricerca, nella riuolutione di vn'anno, non si finirebbe. A questo poi s'aggiunge, che tutto il sasso in piu luoghi è pieno di fessure, sì che la furia del fuoco essalera per quelle. Da vno degli angoli del monte, che è verso Ostro, si eleua vn sasso lungo diciotto passa, & largo sei, sopra ilquale è situata la rocca, laquale ha vna picciola valletta fra se, & il monte. A questo luogo adunque venne l'essercito Imperiale, ilquale con tutta l'artiglieria incominciò d'ogni parte a batter la rocca, la muraglia era buona, & fece gran resistenza, ma al fine per la furiosa, & aspra batteria incominciò ad aprire, la notte non si cessò di battere con tutti i cannoni, ma la mattina seguente piu rabbiosa che mai fu fatta la batteria, & poco dappoi l'essercito s'inuìo verso la rocca, & hauendo posti trecento scoppiettieri Boemi sopra vn piano, oue era vna scala per leuar le difese a quei dentro, i nemici montano per la scala di pietra, liquali piu fiate furono rigettati, & nell'oscurar della notte posero alcuni fuochi lauorati, liquali trouando materia assai di legnami caduti, fecero a difensori grandissima fortuna, quando il fuoco era piu ueemente, & gagliardo, allhora piu tirauano l'artiglierie grosse, & minute. Dappoi nata seditione sopra il monte, fu bisogno che'l Conte Girolamo si trasferisse di rocca in quello. Ilche non poteua fare, se non con grandissimo pericolo, & alla fine acquetò il tutto. Vedendo i Tedeschi non potere acquistar la rocca, deliberarono di tentar l'impresa del monte, non lasciando però di assaltare anco la rocca, verso laquale vna buona parte s'indirizzò, & il rimanente a tre luoghi del monte, da loro giudicati piu espugnabili, tra quali ve n'è vno chiamato san Quirino, oue le muraglie già erano abbattute a terra, & i Tedeschi saluano da ogni lato, come da ogni lato anco erano rigettati. Alla rocca piu cruda si fece la batteria, che in ogni altra parte. Le mura conquassate insino ai fondamenti caddero, i nemici montati sopra i ripari delle ruine a colpi di picche furono rigettati a basso. Onde risoluti i Tedeschi di non poter con la forza guadagnar questo luogo, si voltarono all'assedio, sperando che per disagio di vittonaglia, & specialmente di acqua, il Sauorgnano fusse sforzato ad arrendersi. Ma souraggiunta la pioggia deliberarono tentar di nuouo la rocca con le mine, & con apparati, & machine di diuerse sorti, lequali fornite, per tutta vna settimana intera non si fece fine mai di batter la rocca, & doppo questo presentandosi il fior d'essercito alla scala di sasso, che salua la rocca, & con tutte le macchine, fecero l'ultimo sforzo di montare, gettando alcune palle di fuoco, lequali accese tirauano alcuni scoppietti da certe canne di ferro, che faceuano grandissimo fuoco, & fuomo, ripieno di fetore. Il Sauorgnano all'incontro con l'acqua, che era a ciò preparata, faceua le debite difese, & molte volte auenne, che alcuni si fecero tanto auanti, che a colpi di piccate furono rigettati, & conoscendo non potere offendere

la Rocca, nè il monte, & che nè anco la mina non faceua effetto si volsero alla fraude. E nella Villa posta nel piano vna casa grande di muro, nellaquale gli Imperiali posero moltissimi soldati, & finsero, che souraggiungendo le genti Venetiane volessero combatter con loro, & s'inuiarono verso San Daniele. Allhora alcuni soldati volsero discender nella Villa, oue incontinente furono assaliti da' nemici, & così scoperto la stratagemma, l'essercito ritornò all'assedio. Fra questo mezo nel Senato Venetiano, ilquale di di in di era auisato dal Conte Girolamo di tutto ciò che in Osopo si faceua, si consigliaua; ciò che si hauesse a fare, & mentre che i Padri stauano in dubbio di soccorrere onò, per tema di arrischiare il tutto, Messer Luca Trono, huomo stimato, & eloquente, quanto altro all'età sua, salito sopra la renga parlò di questo modo. Molti sono stati, così ne passati, come ne' tempi presenti, liquali hanno fatto beneficio grande a questa nostra Republica, dimostrando la costante fede, & ardentissimo amor loro verso la patria, ma se vorremo considerar diligentemente le attioni di tutti, niuno perauentura ritroueremo, che meritamente si possa anteporre al valoroso, & benemerito nobile nostro Conte Girolamo Sauorgnano, ilquale con la difesa di Osopo interrompe il corso di due potenti, & vittoriosi esserciti nemici, & tieneli separati, & diuisi, & conserva tutta la Patria del Frioli. Doppo la grande, & notabil rotta, & sconfitta riceuuta a Vicenza ne' mesi passati, dallaquale appena che il nostro Capitano Generale si potè saluare, & con le reliquie del profligato essercito senza autorità, senza armi, & senza caualli si ridusse in Triuigi, & in Padoua. Noi veggiamo l'essercito di Spagna, & essere assoluto Signor della campagna, & correr liberamente per tutto lo stato, & paese nostro. Dall'altra parte vedemo l'essercito Tedesco, mandato dall'Imperator Massimiliano nel Frioli doppo l'acquisto di Marano, oltre Gradisca guadagnata ne gli anni passati essersi impatronito, fuor che d'Osopo, di tutto il paese, di modo che i nostri ministri, & le genti concedendo al nemico il pacifico possesso di quello, si sono ritirate in Sacile dentro de' confini del Triuigiano, & le genti Tedesche sappiamo hauere ordine espresso di congiungersi con l'altro essercito Spagnuolo, & insieme venir poi all'impresa di Padoua, & di Treuigi. Qual cosa impedisca, che quelle genti continuando il lor camino non vengano a congiungersi con queste di Spagna vittoriose, chi non vede che è solo Osopo, che hora hà piu di vn mese, & mezo che le trattiene? Chi proibisce, che tutto il Frioli liberamente non uenga in podestà dell'Imperatore, & che da quella porta larga, & aperta della strada Imperiale, che mette capo ad Osopo, non vengano abundantemente, & monitioni, & vittonaglie, a queste genti, che guerreggiano con noi, se non Osopo? Et chi anco hà dato tempo di poterne ristorare, & rinfrancar le forze doppo le riceute sconfitte, & rouine, se non questo medesimo luogo di Osopo, ilquale se lasciamo

capitare, & peruenire in mano de' nemici, essendo luogo di natura inespugnabile, & forte, quando mai potremo sperar di ribauer quella patria? Per il beneficio adunque, & per l'uti nostro grandissimo habbiamo à mouerci per soccorrerlo, & aiutarlo, ma non meno anco si conuiene alla dignità, & grandezza della nostra Republica da mostrarsi grata, & benigna verso vn nobile nostro, che hà tanti meriti con noi. Percioche altri, che si sono posti à qualche impresa à beneficio nostro, o ciò hanno fatto di ordine de' nostri ministri, o come soldati, & rappresentanti nostri, ouero con qualche aiuto publico, ouero hanno difeso luoghi riputati forti, & difensibili. Ma il Sauorgnano veduti li nostri Capitani, & Rettori hauere abbandonato Vdene, & tutto il paese, & essersi ritirati, con tutte le forze nostre nel Triuigiano, risoluto in se stesso, o di morire, o d'impedire al nemico la via di proseguir l'impresa da lui destinata, & la Signoria del Frioli, s'è ridotto nel castel suo di Osopo, volontariamente senza artiglieria nostra, o monitione, o altra cosa à cuna, oue non di muraglie, non di ripari s'era fatta per la difesa prouisione, & apparecchio alcuno à bastanza. Quiui hà aspettato il presentarsi del campo potentissimo del nemico. Quiui hà patito batterie così crudeli, & gagliarde, come sieno state fatte forse mai ad altra fortezza hauendo i nemici con l'artiglierie grossissime ai cento, & cinquanta libbre di palla, minate le mura della rocca, & fattele cadere à terra. Quiui tolera asprissimi assalti datigli in vn medesimo tempo non in vna sola parte, ma in molte. Quiui conuiene egli sedar le seditioni, che cascono, & essere hor nell'arocca, hora nel monte. Quiui con grandissimo disagio per mancamento dell'acqua hà patito la sete. Quanti partiti grandi, & amplissimi proposti da' nemici sono stati da lui con animo inuitto dispreggiati, & rigettati? sentiamo le lettere sue, le quali con tanta aspettatione sono desiderate, & con tanto applauso sono ridite da tutto il Senato. Forse che egli dimanda o accenna, che gli sia data remunerazione de' pericoli, delle fatiche, & de' danni suoi, essendoli rouinato il castello, & il nido suo antico insino alle fondamenta, & destrutte le possessioni, & abbruciate le case, nelle quali egli medesimo hà posto il fuoco per incomodar d'alloggiamenti il nemico, tenendo appresso di se più d'ottocento bocche, tutte sopra le spalle sue, senza che il publico ne habbia sentito, o ne senta spesa alcuna, & forse che mentre ch'egli si truoua in tanto tranaglio, sollicita o insta importunamente, che noi gli mandiamo soccorso, come alcun'altro farebbe. Anzi egli medesimo ne aduertisce, che non lo precipitiamo, ma maturiamo. O singolare esempio di amore, & di fede verso la Republica nostra. Colui, che ha fatto tanto per noi temendo, che per soccorrerlo non acceleriamo troppo per le nostre genti, ritarda le nostre prouisioni, antepoendo il publico al suo proprio bene. Sento adunque, & per l'utile uelle cose nostre, & per l'honor della nostra Republica, & per dare esempio à gli altri fedeli sudditi, & nobili nostri, che si debbia mandar soccorso ad Osopo, scriuendo al nostro Capitano Generale, che

con

con quel numero che li pare de' canalli, & de' fanti espediti; liquali s'habbiano à trar di Padona, & di Triuigi; debba spingerli verso il Frioli, & con ogni celerità auicinatosi alle parti di Osopo per dar soccorso al Sauorgnano, & ardisca di augurarne q' esto bene, che non sì tosto le genti nostre faranno di molte miglia appressate al Sauorgnano, che l'esercito Tedesco abbandonerà l'impresa di Osopo. Dalquale uscendo il Conte Girolamo potrà darli tal tranaglio, & disturbo, che del tutto lo sconfigerebbe, & in questo modo restano noi liberi del sospetto, & pericolo di quella parte, potremo attender poi con tutte le forze nostre alla difesa di quest'altra. Questo è quello, che à me pare che sia utile à noi, & che si conenga alla grandezza, & dignità della nostra Republica, & se alcuno mi dicesse, questa deliberatione esser troppo ardita, che non essendo le nostre genti ancora ben ristorate, vogliamo leuarne parte da queste due nostre terre, che sole ne sono rimase del nostro stato, & mandarle à tentar nuoua impresa, rispondo, che è più sicuro hauere à fare con le forze nemiche di uise, che aspettar che elle sieno insieme coniunte, oltre che si deue peruenire, che vn luogo inespugnabile non peruenga in mano del nemico con tutta vna prouincia appresso, che si faria poi irrecuperabile, ma aggiungo, che quando questo ordine nostro sia essequito con celerità, & segretezza, niuna cosa potrebbe far più sicura, & se vogliamo oltre alle ragioni ricorrere agli essemi, di molti mi contenterò di due soli, vno auenuto ne' tempi antichi, & l'altro ne' nostri. Qual espeditione apparue in vista più pericolosa di quella di Claudio Nerone, quando che essendo à fronte ad Annibale, nell'ultime parti del Regno di Napoli, & videndo che vn'altro esercito nemico condotto da Asdrubale, hauea passate l'alpi, & si drizzaua verso il fratello, si trasferì nello stato di Urbino con parte delle sue genti, & appresso il fiume Metauro, hauendo sconfitto il nemico ritornò all'esercito suo contra Annibale. Et qual'impresa fu più sicura, & appresso più salutare alle cose Romane di questa medesima, con la quale cogliendo separate le forze nemiche, doppo l'hauer destrutto l'vno esercito fu facile, là oue che se si lasciavano coniungerle insieme, ogn'vno ueda la grandezza del pericolo, che s'oueraua à quella Republica, & venendo all'esempio moderno, al tempo de' nostri Padri nella guerra col Duca Filippo, rotta che fu l'armata nostra nel lago di Garda, poco dappoi Piccinino Capitano dell'esercito nemico fu fatto prigione, ilquale col farsi portare in vn fascio per mezzo le nostre genti si liberò, & incontinente andò à Verona, et hebbe la cittadella, ilqual accidente, come prima peruenne à notitia del Generale nostro, che era all'hora il Conte Francesco Sforza, così si risolse di andar con la istessa prestezza à ricuperar quella città importantissima, et secondo l'aiuto suo la cosa gli riuscì, percioche conduttoi, riconerò col mezzo del Castello la città, et poco appresso soccorse Brescia, onde si vede, che ambidue i Capitani nominati preuenendo i nemici auanti che le forze loro fossero congiunte, et fermate, il Romano fece sentire

ad

ad Annibale, & alla Republica sua il suo ritorno con la vittoria, prima che la partita, e' l'nostro la recuperatione di Verona auanti che la perdita, l'istesso spero che hauerà in queste speditioni, che auanti che Tedeschi, & Spagnuoli sapiano la partenza del Liuiano, egli con la celerità sua hauerà soccorso Osopo, & le genti nemiche saranno fugate, & sconfitte. Et ancora che ponessimo a rischio parte delle nostre forze, non dobbiamo creder di farlo per piccola cosa, quando lo facciamo per questo, oue si contiene tant'utile nostro, & insieme l'honore. Noi habbiamo questa città della grandezza che si vede, & siamo educati con instituti della patria nostra magnanimi. Non conuiene con alcuna macchia guastar quello, che è stato da lei per lo passato generosamente operato, percioche così è ripreso colui, che per viltà lascia passar l'occasioni di ricuperare il suo, & assicurare il rimanente, & soccorrere altrui à chi sia tenuto, come dall'altra parte anche colui, che troppo audacemente, & con temerità commette alla Fortuna ogni cosa, oue non si possa aspettar degna ricompensa de' pericoli, & delle fatiche sue. Ma qual maggior si può hauer, Signori, che quella che n'è hora proposta, ch'è la grandezza publica, & l'altezza della gloria, laquale non ha già altro principio che l'importanti, & ardite imprese? Onde i nostri padri con forze piu deboli, & con minore stato, che il nostro hora non è, & con più aueduto consiglio che buona fortuna, & con maggior grandezza d'animo, che possanza, han guadagnato quell'Imperio, che uoi in alcun modo abbandonar non douete, ma con tutti li mezzi ingegnandoui di ricuperarlo dalle mani de' nemici, non lasciarlo punto minor à i descendenti, & figliuoli vostri, che riceuuto l'habbiate, non recusando nè spesa, nè pericolo alcuno, se medesimamente non haueate animo di ricusar la riputatione, & la fama, che di qui v'ha da conseguire grandissima, & immortale. Oltre che così operando si pigliano gli animi de' soggetti, & si accendono sempre piu à ben'operare in seruigio della Republica. Ma per lo contrario abbandonando chi per cagion nostra si ritruoua in tanto pericolo, noteremmo la nostra città di quelle di e grandissime infamie, & macchie, ch'è la ingratitudine, & poca fede, dallequali ella è stata sempre, & è tenuta del tutto aliena, & lontana.

Per queste ragioni si mosse il Senato à deliberar generosamente di soccorrere il Saurognano, dando ordine à Bartolomeo Liuiano, che andasse a quest'expeditione, ilquale partì da Padoua con 200. huomini d'arme, & 400. leggieri, con 600. fanti, & sei Sagri, & passando per Conigliano, andò a Sacile, & indi à Pordenone, oue si trouaua il Cap. Rizzano Tedesco, con grossa banda di caualli per assicurar l'esercito che era sotto Osopo, & così impronissamente assali detto luogo che lo hebbe con grandissima facilità, guadagnando insieme tutti i caualli, & huomini di essa compagnia, & poi hauendo il Liuiano inuiati i cauai leggieri, & gli Stradiotti uerso S. Daniele, s'indusse il Conte Christofofo à lenarsi dall'impresa di Osopo, oue era stato 45. giorni. Allhora il Saurognano discese dal monte, & pre-

preuenendo i nemici, diede loro in fianco, & gli ruppe, & fugò, et tolse loro sette pezzi grossi d'artiglieria, liquali in segno di vittoria diede in dono alla Republ. Venetiana, & ricuperò la fortezza della Chiusa. Il frutto di questa expeditione fu tale, che non solo si tene diu so, & lontano il Tedesco esercito dallo Spagnuolo, ma si tolse il modo all'Imperatore di poter piu vincere, & non si lasciò sentire alla Repu. il danno della lacrimuole sconfitta pochi di auanti riceuuta à Vicenza, accidente piu graue, & piu pericoloso del primo di Giaradadda, con che incontanente la Patria del Frioli si ricuperò, & poco dappoi tutto l'Imperio di terra ferma. Per questo fatto al Conte Girolamo, non come à molti per hauer amministrato bene le cose di essa Prouincia, ma come à niun'altro per hauerla solo con le sue proprie forze conseruata, & recuperata, furono date lodi rarissime, percioche giunto in Venetia pubblicamente nell'Eccelsio Collegio, gli fu detto dal Claris. Domenico Triniugiano Procuratore, ch'egli era il Fabio Massimo della Venetiana Repub. cō quelle parole. Vnus qui nobis cūctādo restituit Rēp. D'altri fu assomigliato ad Atlante, che hauesse sostenuto tutto il peso sopra le spalle sue, & oltre ad honoratissime parole che gli furono dette, le fu donato in perpetuo il Contado di Belgrado, & certa Dogana di mercatantie, in luogo dellaquale però gli fu statuita prouisione nella camera di Vdene, oltre a Castelnuovo, Pallazzuolo, & altre cose a ai, & egli stesso auanti era stato accettato nel Senato Venetiano, & accettato di modo, che niuno l'hauera auanzato di numero di voti, & certo con essempio nuouo, percioche giamai non auenne, che vno, ilqual non fusse (come soglion dire) originario nobile di quella Republica incontinentemente col prender la toga fusse ascritto nel numero Senatorio, & creato Ambasciatore, & operato in diuersi carichi, ne i quali si portò così eccellentemente, che niuna cosa si desiderò in lui, percioche tanta forza d'animo, & ingegno era nel Conte Girolamo, che in qualunque attione impiegò il pensiero, & lo studio, parue che fusse nato per quella. La gloria dell'armi ha inalzato alcuni, & altri le Virtù Senatorie, ma egli risplendendo egualmente trà l'arti della guerra, & della pace, riportò chiarissimo nome, & degno di eterna fama. Per cioche nell'imprese fu valoroso, saui ne i consigli, nella guerra Capitan grande, nel parlar molto facondo, nelle spese magnifico, & solendosi riguardar ne gli huomini grandi, non tanto l'opera loro, quanto la varietà delle attioni, i costumi domestici, gli instituti, & finalmente tutta la vita, si vede in lui essere stato ogni sembianza di compiuta virtù, & hauer hauuto tutti i presidij di natura, & fortuna, & coniuata con la grandezza d'animo, & peritia militare, vna destertà d'ingegno incredibile, Prudentia singolare, amabili costumi, & hauer cumulado la gloria della guerra, & la lode de' suoi passati con la eloquentia, laqual fu in lui tant' eccellente, che dicono che con ammiratione, il Senato Venetiano lo vdi molte fiate, & i Popoli del Frioli si destarono à prender grandissime, & ardue imprese, & veder si abundantemente in lui quelle due arti, che inalzano gli

gli huomini ad amplissimi gradi di dignità, l'una del Capitano, & l'altra dell'Oratore, con le quali si ritengono gli ornamenti della pace, & si scacciano i pericoli della guerra.

Nella rotta, che hebbe Pietro Strozzi a Serraualle da gli Imperiali, che fu a quattro di Giugno, l'anno M D X L I I I. il Gioiio fa certamente gran torto a molti valorosi huomini, che vi si trouarono, & vi s'adopra-ron valorosamente, & da lui non se ne fa mentione alcuna. Nè minor torto par che faccia ancora à i Francesi, & à gli Imperiali insieme, poi che questi dice che nel fine furon uincitori per solo disor- ne de' Francesi, o gli Strozzeschi, & a essi Francesi, & Strozzeschi fa passar il fiume, & condursi alle vigne su gli occhi de' nemici, che quasi non sape- ssero, o non ardissero di opporsi loro, & impedire che non passassero, essendo cosa notissima che Sforza Pallauicino fra gli altri, & Ridolfo Baglione fecer loro tanto contrasto, che se si fosse così fatto se non da tutti dalla maggior parte di loro, non conueniua attribuir quella gran vittoria al puro disordine de' gli Sforzeschi, nè il Gioiio haurebbe hauuto da scriuere, o il mondo da leggere, & da u- dire, che essi Imperiali, con tanto uan- taggio che haueano, si fossero lasciati cacciar da quel colle, che haueano occupato incontro al passo de' Francesi, & mettersi in fuga, con perdita di due pezzi d'ar- tiglieria, & delle bandiere. A Ridolfo Baglione valorosamente combattendo fu ucciso il cavallo sotto, ma egli si ribebbe subito, & prouistosi d'altro cavallo, rimontò, & non rinase mai di far gran proue. Fra gli Strozzeschi era Roberto Malatesta, figliuolo di Pandolfo, già Sign. d'Arimini, il quale insieme con Ba- rabano di Sicilia, sergente maggior di Scipio di Costanzo consigliaron molto Pietro Strozzi a non lasciare il suo luogo della retroguarda, per passar nell'an- tiguarda, come volea fare, & come fece, fortificando la testa della sua bat- taglia de' migliori, & piu scelti soldati, & Capitani di tutto quel suo esercito, & lasciando il fianco debilissimo, & facile ad esser aperto dall'impeto de' caualli. Il che fu a principal cagione della sua vita così notabile. Il primo, che smontas- se a piede, & con la sua picca si mettesse a passare il fiume su' il volto de' nemi- ci, fu il detto Scipio di Costanzo spat infaccia, & seco in vn tempo con Pietro Strozzi furono Cornelio Bentiuoglio, Ercole Martinengo, Ippolito Gonzaga, Vlisse Orsino, che vi fu morto d'archibugiata, et piu altri valorosi Capitani, & soldati, i quali, come ho detto, hebbero grandissimo contrasto dal Pallauicino, & dal Baglione, con qualche altro, che se il medesimo si fosse fatto ne gli altri luo- ghi, oue i Francesi passauano, hauerebbon di loro molto maggior numero fatta compagnia ad Vlisse Orsino. Questo Scipio di Costanzo era allhora molto gioue- ne, et Colonnello del Re di Francia, et è stato sempre riputato di tanto valore, et di tanta stima, che nel tempo che fu preso Marano per Francesi, egli che al- lhora si trouaua in Venetia, u' mandò presidio sotto Panfilo da Corinaldo, et

Siluestro Louato suoi Capitani, i quali lo conseruaron finche il Re vi mandò il Sig. di Senè, non hauendo esso Scipio voluto accettar quel gouerno o quella custo- dia per molti rispetti, & principalmente perche suo padre seruiua per condottie- re di gente d'arme, & Gouernator di Treuigi questo serenissimo Dominio, alqua- le per la prudentissima neutralità, che mantiene quanto piu gliè possibile, pote- ua egli comprendere, che non fusse per esser forse caro, che alcun suo ministro ha- uesse occasione di poter dar ombra di sospetto, o di doglianza, nè a gli Imperia- li, nè a Francesi. Et per essere in Napoli una famiglia nobile di questo stesso co- gnome di Costanzo, nellaquale ora fra molti valorosi cauallieri fiorisce il Signor Angelo di Costanzo, piu primo, che tra' primi, che hoggi in Italia habbian no- me, & effetti di colti, & leggiadri scrittori nella lingua nostra, io ho procu- rato di chiarirmi se questi Costanzi, che hanno per cognome aggiunto, spat in- faccia, sieno di quella stessa famiglia. Et finalmente per molte relationi, & per molte scritture, misono certificato, che questi hanno origine da quei di Napoli tra quali truono essere stato Giacopo Costanzo spat infaccia, che fu grande Ar- miraglio del mare nel M C C C X X V I. a' seruigi del Re Roberto. Di que- sti fu Christofo di Costanzo, che in prima giouentù sua fu condottiere di gente d'arme, & doppo molte honoratissime fattioni fu fatto gran Siniscalco di Sici- lia, con titolo di compagno dell'Imperatore, come si legge intagliato in marmo nella tribuna di San Pietro Martire in Napoli. Fu di questa famiglia Angelo di Costanzo, Signor di Somma, di Bruffano, di Teuerola, & di San Vitagliano, Capitano a guerra, & Vicerè in Principato. Nel M C C C L X I I. Mutio di Costanzo con due sue galee fu ricercato, & riceuuto a' seruigi di Giacopo Lu- signano, allhora Re di Cipro, ilqual Luigi cacciata Carlotta, sua sorella leggitima, & moglie di Luigi, secondo genito di Sauoia suo cugino, assediua la città di Famagosta, che allhora era posseduta da' Genovesi, & essendosi il detto Mutio portato molto valorosamente fu creato grande Armiraglio, Gouernatore, & Luogotenente perpetuo, nelqual grado lo conseruaron ancor fino alla morte sua i Signori Venetiani, che poi successero in quel Regno, & a Tutio suo figliuo- lo dieder poi condotta di gente d'arme, & lo fecero Mastro di Campo alla gior- nata del Tarro, contra Carlo Ottauo. Et poi lo mandaron Gouernatore in Ro- magna a tempo di Papa Giulio Secondo, essendo rimasto prigione Gioan Pao- lo Manfrone, deputandoli Castel Franco per suo alloggiamento, vicino a città della, & Conigliano, doue stantiauano in quei tempi i Sanseuerini, Malatesti, Rossi, Bagliom, Vrsini, & altri condottieri del Dominio Veneto. Hebbe que- sto Tutio quattro figliuoli maschi, Giouanni, Matteo, Mutio, & Tomasso. Gio- uanni con buona gratia de' suoi Signori Venetiani passò in Cipri alla posses- sione d'alcuni feudi lasciati da quel Re all'auo suo. Matteo, ilqual dicono essere sta- to tenuto il piu bel giouene di quei tempi, essendo Capo di gente d'arme doppo la guerra di Casentina, si morì di febre in Rauenna. Mutio fu Caualiere Ge- rosoli-

rosolimitano, et prior di Barletta, et Ammiraglio della sua Religione, et morì d'età graue in Napoli. Tomasso fu ancor'egli huomo di molto valore, et di molta stima, et Condottier di gente d'arme, et Gouernator di Trevigi per questo Dominio, come di sopra è detto, et hebbe vn suo figliuolo, che è questo Scipio di Costanzo ora viuo, ilquale mentre il padre viuea militò a' seruigi del Re di Francia con honoratissimo grado di Colonnello, et doppo la morte del padre è stato ancor' esso da' suoi Signori Venetiani raccolto nell'antica professione della sua famiglia, et fatta ancor'egli Condottiere di gente d'arme. Ilqual grado egli si mantiene con ottima opinion di ciascuno, che lo conosce, et con quasi ferma speranza di venir crescendo di continuo in grado, et indignità; poi che oltre all'esperienza dell'arme, oltre alla prudenza, et al giudicio, che mostra d'hauere hauuto dalla natura, s'intende che egli si fa amabile co i costumi, et procura di coltiuarli, et di migliorarli ogni dì piu con gli studi in quelle lettere, et in quell'arti, che à nobilissimo Signore son conuenevoli.

Nella cosa della morte del Duca Alessandro de' Medici, perche il Giouio non mostra d'hauere hauuta molto piena, o particolare informazione di tutto quel fatto come passasse, io metterò qui quanto n'ho tratto quasi di parola in parola da vna lettera scritta à i XV. di Marzo M D X X X V I I. ad vn Fiorentino in Roma da vn' altro Fiorentino, che allhora staua in Fiorenza, et mostra d'essere stato strettissimo amico di Lorenzo de' Medici, d'hauer da lui medesimo auanti il fatto, et doppo il fatto inteso ogni cosa minutissimamente. Laqual lettera io ho hauuta dal mio gentiliss. et virtuosiss. M. Dionigi Atanagi, ilquale oltre alle belle lettere, è vn vero Archiuio di quante cose rare, et notabili in questo genere delle scritture sono andate attorno da già molti anni. Et perche in essa lettera non è il nome di colui, che la scrinè, nè di colui, à chi si scrive, io non posso qui porlo altramente, come fors'anco per ogni debito rispetto lo tacerei se ben in quella lettera ui si leggesero espressamente. Dic'egli dunque in quella lettera, che. Nell'animo di Lorenzo sopradetto entrò pensiero, et quasi ferma dispositione d'ammazzare il Duca Alessandro dal dì della morte di Papa Clemente VII. Ma perche l'impresa era altissima, et pericolosa, et portaua seco molte circostanze, egli non uedendo allhora l'occasione commodà s'astenne dal tentarla con l'effetto, ma non se la tolse dal pensiero, et dalla ferma resolutione di volerla fare come prima gli si offerisse opportunità buona. Et così attese con ogni industria ad acquistarsi fede presso al Duca. Percioche considerando i modi del detto Duca, vedeuà che egli teneua ogni modo per assicurarsi della vita, et dello stato con disarmare li popoli, con tener guardia d'armati con lance sprezzate attorno, con leuar destramete la uita, o le forze à coloro, de quali temeuà col non si fidar se nò di forestieri, et de' suoi satelliti, cò l'andar sempre armato della sua persona, et altre si fatte uie, conobbe Lorenzo molto bene,

che ad ucciderlo non bisognaua far fondamento se non in lui, ilquale era già in molta gratia, et familiarità col Duca, molto confidente, et della stessa casa de' Medici, se ben non dello stesso ceppo del Duca. Onde per finirsi d'acquistar con lui quella fede, che gli pareua ricercarsi, egli nò curaua di venir in odio à gli amici, à i parèti, et per fino alla madre stessa, come già fece. Non curaua d'esser tenuto riportator di nouelle, ingannator de gli amici, et vn vero, et continuo spione del Duca contra tutto'l mondo. Andaua di continuo prontamente col Duca la notte alle case di quelle donne, ch'egli amaua, et non si riteneua punto d'essergliene egli stesso il sensale à procurarglielle, et per fino ad accompagnarlielle, o condurglielle fino in camera. Se n'andaua poi vestito all'antica stracuratamente, onde il Duca medesimo, et gli altri della casa, et della terra lo chiamauano il Filosofo, et se ne rideuano, et faceuan beffe. Et non si recaua à uiltà di farsi tener poco valoroso così del corpo come dell'animo, et spesso solea chiamar matti, et bestie coloro, che si conduceuano à combattere in campo chiuso, o à fare à coltellate, dicendo, che ogni vil fante potrebbe in tai casi dar' un colpo, che ammazzasse, ostroppiasse ogni gran valent'huomo, et che chi non prezza la uita sua, et l'espone così facilmente a pericolo, mostra di non n'esser degno. Et per questo egli non volea mai portare arme, parendogli, che così si toglierebbe molte occasioni di uenire à brighe, et che altri si vergognerebbe di prouocarlo mai à metter mano à quella spada, ch'ei non hauesse. Et dicea spesso al Duca, che quādo sua Eccellenza lo menaua seco, facesse tanto conto di lui, quanto se non vi fosse, inquanto al uenire alle mani per difenderlo, perche egli in effetto non hauea dalla natura hauuto cuore da arme, et ch'era tutto inuolto ne' pensieri de gli studi, et d'immorta arsi per via delle compositioni, che hauea in animo di fare, et che già hauea composta vna molto bella Comedia, et disegnaua di farla recitare, laqual vedendo che piacesse, egli n'hauea poi dell'altre, et vna Tragedia nel piu bel soggetto, che forse si sia visto tra gli scrittori da già molti anni. Et poi à conforti del Duca fece recitare in publico la detta Comedia. Et perche egli faceua molta profession di faceto, et burliere, la riempì tutta di molti bei tratti, che copertamente narrauano a cune cose note solamente al Duca, de' suoi amori, et delle corna, che molti portauano in testa. Di che il Duca si prendeuà marauiglioso piacere. Ma fra gli altri ve ne fu vno, che altri forse; cioè, il popolo l'intese, se non allhora quando si recitaua, almeno, dapoi che fu posto in opera, ma il Duca non l'intese, nè prima, nè poi, per quanto se ne può comprendere. Et questo fu, che nel prologo eran parole di questa sostanza.

Buone persone. l'autor di questa Comedia, che è il vostro buon Lorenzo de' Medici, vi auuertisce che egli, come voi sapete, è ancor piu giouene che sua madre, et ha cominciato da poco a diuentar poeta cuius generis, et che però se questa volta non ui fa vna Comedia così bene, che ui dia tutto quel piacer che vorreste, l'abbiate per escusato, et teniate per fermo, che egli in camera

ne fa certe volte da alcuni buoni istrioni recitar' alcune, che piacciono molto a tutti quelli, che v'interuengono. Ma che tuttauia vi stiate di buon'animo, che egli si vien di continuo essercitando nell'arte, & che forse in brieve ve ne farà veder' vna, che ui piacerà quanto alcun' altro lieto spettacolo, che habbian forse mai veduto i nostri occhi.

Ora oltre à ciò, vsaua questo Lorenzo di leggere sostantialmente al Duca le Istorie di Cornelio Tacito, & con l'esempio di quegli Imperatori discorrergli quello, che fosse da imitarsi, & quello, che da fuggirsi da lui per conseruatione, & sicurezza dello stato suo, & spesso vsaua di discorrerli quanto ingiustamente si viuena in Fiorenza, quando si gouernaua sotto il mal colorato, & malusato nome di Republica, da quei che non haueano nè sapere, nè bontà da gouernare, nè forze da difender la patria contra i sì spessi insulti de' nemici stranieri, & ancor delle guerre fra loro stessi. Di maniera, che con queste tali astutie, & modi suoi egli hauea guadagnata già tanta fede appresso quel Prencipe, che se gli fosse accaduto part' r di Fiorenza per qualche tempo, & lasciar vn suo Luogotenente, non haurebbe lasciato se non Lorenzo. Disse Lorenzo a qualche suo caro amico in Venetia, doppo l'hauere ammazzato il Duca, che egli hauea ben potuto farlo anco in Napoli, ma che hebbe rispetto à tanti gentil'huomini Fiorentini suoi amici, che eran quiui, iquali haurebbono potuto facilmente incorrere in pericolo d'esser molestati come complici, o consapenoli di tal fatto con esso lui. Ma che molto piu egli hebbe risguardo all'essere allhora in Italia Cesare con tanta gente armata, onde dalla morte di quel Duca non si sarebbe però potuto sperare liberalità della patria. Fu tuttauia Lorenzo piu volte in quella deliberatione di volerlo uccidere, & tanto, che hauendo pur in Napoli il Duca vn giorno mostrato à Lorenzo vn giacco, ch'egli haueua indosso, & dettogli, Certamente il portar sempre giacco indosso è pur' vna strana cosa, ma questo mio mi par tanto bello, & che mi stia tanto bene, ch'io lo porto piu per leggiadria, che per sicurezza, Lorenzo indi à non molti giorni hebbe agio vna notte di prender detto giacco, che niuno non lo vide, & gittollo nel pozzo di quella casa, ou'erano alloggiati. Onde ne furon poi molti romori, & finalmente par che il Duca, & tutti restassero con ferma opinione, che l'hausse rubato vno Spagnuolo, che solea praticare in casa, & era persona di grandissimo ingegno. Tornati poi à Fiorenza, Lorenzo attese co i modi soliti à continuar tutta ia, d'accrescersi la fede del Duca. Et finalmente veduto che Cesare era fuor d'Italia, & le forze Imperiali occupate in Piemonte, & Alessandro Vitelli fuor di Fiorenza; cioè, in Arezzo, mostrò di stringer la pratica con vna donna già molto amata dal Duca. Onde a' quattro di Gennaro lo andò à leuar di casa, & lo condusse in casa d'esso Lorenzo, che era quiui molto vicina, & andò il Duca solo senz' alcun seruitore, se ben qui per Fiorenza hanno sparso, che andò con due, & che giunti in casa di Lorenzo gli mandò via. Il che non è vero,

ro ma costor lo dicono, o per non esserne bene informati, o forse per riputation del Duca per non dipingerlo così imprudente, che uscisse solo di casa con Lorenzo, che andaua sempre senz' arme, & facea manifesta profession di Martino. Entrati in camera di Lorenzo, il Duca si mise a seder su'l letto, hauendo indosso vna veste di raso foderata di zibellini, & metteuosi il Duca le mani.lla cintura come per volersi slargare, Lorenzo lo dislacciò di sua mano, leuandogli la spada e'l pugnale, & destramente nel mettere la spada in cap. del letto, intricò le guardie, con la cintura, perche non potesse ageuolmente trarsi del fodero. Et stati così vn pochetto, & dimandandolo il Duca a che hora la Druda hauea posto di venire, Lorenzo disse, ella aspetta me ch'io vada a leuarla. Andate dunque via, disse il Duca, & sarà bene, che per meno farli conoscere uoi le portiate questa mia vesta, & fece sembiante di volersela trarre. Ma Lorenzo, che lo voleua più inuolto, & intrigato, che fosse possibile, gli disse, No' nò, che ella saprà ben'acconciarsi in modo, che non si lascerà conoscere. Ma perche forse io non potrò spedirla così tosto se pur tardassi alquanto, voi potrete o leggere qualche cosa, o riposarui, ma tuttauia io credo che sarete qui subito. Et così il Duca senza dire altro, si piegò sopra vn de' bracci, & pose la testa su'l cauezzaie così vestito, com'egli era. Et Lorenzo se n'uscì della camera, & tirò a se la porta. Et non è vero quello, che alcuni qui per Fiorenza dicono, che Lorenzo gli serrasse il padiglione attorno, che haueua pur potuto dar non sò che di sospetto, ma egli Lorenzo mi ha poi detto in Venetia, ou'io sono stato seco molte volte, & molte hore, che quando poi tornò dentro, trouò il letto serrato quasi mezo dalla parte dauanti, che il Duca stesso si douea hauer tirata quella falda di padiglione, & che lo trouò con le spalle verso la porta, & che già dormiuà. Ora ritornando io a dietro con le parole, o con la scrittura, dico, che essendo Lorenzo uscito di camera, come ho già detto, & disceso a basso trouò vno sgherro, che uoi molto ben conoscete, chiamato Scoronconcolo, il quale era molto fami iare, & affettionato di Lorenzo per moltissimi piaceri di denari, & di viuiti, & altre cose tali, che più volte hauea riceuuti da lui ne' suoi bisogni. & vsaua spesso di mangiare con lui, o nella sua casa quand'egli non vi era. Et non è già vero quello, che alcuni vanno dicendo, che Lorenzo hausse vna volta campata la vita a detto Scoronconcolo. Ora a costui alcuni giorni auanti Lorenzo mostrandosi alquanto turbato, & dimandato da lui che cosa egli hausse hauea risposto, che vn certo fanfalone de' più fauoriti del Duca, lo beffeggiua di continuo, & lo chiamaua il filosofo, ne se ne volcuà rimanere, per più d'vna volta ch'egli hausse mostrato di corrucciar sene, & dettogli, che si mettesse a burlar de' suoi pari. Allora Scoronconcolo gli disse, Accennatelo a me, & s'ei vi dice poi mai più nulla, doleteui di me solo. & non più di lui. Eh, disse Lorenzo, egli è troppo fauorito del Duca, & non vorrei commetter qualche disordine. A cui il buon compagno, come è solito di questi cotali spadaccini, disse, Io non haurei rispetto a Christo, se

mi lasciasse burlar da' suoi Santi. In buon'hora, disse Lorenzo, stavemo a uedere. Ora quella notte, che Lorenzo hauea il Duca serrato in camera, & era sceso a basso, com'ho detto, trovò questo Scoronconcolo, & gli disse, Fratello hora è il tempo se tu uoi mostrar di uolermi bene, come dicesti, & di non hauer rispetto anco al Duca, io ho il nemico in camera, & a man salua. Andiamo dunque spacciatamente, disse l'amico, & cancaro al Duca, & a chi gli uuol meglio, che non uo io, da uoi in fuori. Allora, mi dice Lorenzo, che egli stette in pensero di condur colui dentro a far l'effetto seco, senza dirli che fusse il Duca, per non lo sbigottire. Ma che poi dubitò, che colui sù'l fatto uedendosi così ingannato, o che Lorenzo non si fusse fidato di lui, non si sdegnasse, & parte per questo, parte per l'autorità della presenza del Duca all'improviso, parte per acquistarsi gratia & ricchezze grandi, non si fesse uoltato contra di Lorenzo medesimo, et che fra lui & il Duca l'haueffero o ucciso, o preso. Però si dispose di manifestarli ch'era il Duca, & con poche parole, & con sembiante di grande animo lo menò suso, per non lasciarli punto di tempo da pensarui sopra, et così arriuati alla porta della camera, et Lorenzo aprendola, lo Scoronconcolo si sbigottì, et tenendo così un poco Lorenzo per la falda del saio, gli disse, Deh Lorenzo, noi saremo impiccati. Ma Lorenzo facendo uiso allegro gli disse, Andiam pur'oltre, che l'hauemo a man salua, et entrato subito dentro s'accostò al letto, et leuato quel lembo del padiglione disse, O Signore dormite voi? et subito gli tirò una stoccata nella schiena, et passò dall'altra parte. Il Duca si gittò subito fuori di letto, et andò uerso la porta della camera, et disse, Ah Lorenzo io non aspettava questo da te, et Lorenzo stringendogli addosso disse, Anzi troppo l'ha uete uoi aspettato, perche io lo douea far molto prima, et così lo ributtò sù'l letto a sedere, et fra tanto Scoronconcolo gli hauea data una gran coltellata in una tempia. Il Duca prese a Lorenzo il dito grosso della man manca co i denti, et glielo stringeua tanto forte, che Lorenzo disse a Scoronconcolo, Mena le mani frattello, non stare a bada. Ma perche il Duca era come a seder sù'l letto, et tanto uicino al muro della testa del letto, che Scoronconcolo non potea capirui fra mezzo, egli si diede a menar di punta al Duca fra le gambe di Lorenzo, et la maggior parte de' colpi s'inestruano nel matarazzo, sì come s'è poi ueduto per le molte stoccate, che uis si trouarono. Lorenzo non hauea pugnale, nè anco l'hauea Scoronconcolo, il quale auanti che entrassero in camera hauea detto a Lorenzo, che quello non era effetto da far con le spade, ma co i pugnali, et egli per non perder tempo gli hauea risposto, Vien pur via, che pur troppo saran buone le spade. Ora uedendosi quindi Lorenzo addosso al Duca, che non potena adoprare la spada, & Scoronconcolo conueniua andar ritenuto per non dar qualche colpo a Lorenzo in luogo del Duca, si ricordò, ch'egli hauea nella tasca del saio un coltello, il qual solo solea portar sempre, & mostrādolo alcune volte al Duca, disse, che quello era la sua spada, et il suo pugnale, di che il Duca si pigliaua spasso.

& diceua che una coppa di legno, & una botte gli macauano per farlo un Dio-gene. Di questo coltello ricordatosi allora Lorenzo, se lo trasse fuori con la man diritta, & con esso scannò il Duca, che già per le due ferite era molto atterrito, & teneua sempre gli occhi volti verso Scoronconcolo, il qual uedea con la spada ignuda andar di quà & di là per ucciderlo. Et mi disse Lorenzo, che gli parue gran cosa che in tutta quella zuffa, che pur durò un buon pezzetto di tempo, il Duca non dicesse mai più una parola, doppo quelle prime che hauea dette quando si gittò del letto per fuggir fuori. Hauendolo dunque così ucciso, & più volte perche non risuscitasse passatolo, & ripassatolo con quella spada, & con quel coltello, lo distese sù'l letto, & Lorenzo si fece alla finestra non tanto, come egli diceua, per ueder se perauentura fosse alcuno per la strada, quanto per prender aere, essendosi molto trauagliato in quel conflitto, & poi si misero a sedere, & a rider fra loro, & così stettero per quasi un'hora.

Volsse poi Lorenzo mandar a chiamare Giomo da Carpi, primo fauorito del Duca, & condottolo in quella camera ammazzarlo presso al suo Duca. Ilqual Giomo non si era vergognato di domandar a Lorenzo una sua sorella per moglie, & gliel'hauea fatto dir'anco strettamente dal Duca, onde a Lorenzo era conuenuto promettergliela, & perche Giomo era infante nudo, il Duca gli hauea promesso il palazzo, & tutti i beni di Filippo Strozzi. Volea poi la notte medesima mandar a chiamare ser Maurizio, il qual era per venir subito, & ammazzatolo impiccarlo per la gola alle finestre, per satis fare a quel popolo, tanto offeso da lui. Et uolea similmente mandar a pigliare il bastardino del Duca, & uccider' ancor'esso. Ma Scoronconcolo se gli gittò a i piedi, & pregollo, che per amor di Dio uoleffero attendere alla lor salute. Onde non potendo Lorenzo con alcuna ragion quietarlo, chiamò un suo seruitore, ch'era stato seco da fanciullo, & per soprano me si chiamaua il Frezza, & fattolo entrar in camera, gli mostrarono il Duca sù'l letto. Ilqual Frezza uedutolo tremò tutto, & disse, Uimè quello è'l Duca, di che Lorenzo, & lo Scoronconcolo si fecer gran risa. Andò poi Lorenzo alle case di tre o quattro de' principali, esortandoli sotto certe sue inuentioni a uoler aspirare alla libertà della patria. allora che'l Signor Alessandro Vitelli era fuori, & le cose d'Italia quasi tutte quiete, non discoprendo però nulla della morte del Duca, ma procuraua per questa via di solleuar gli animi per il giorno seguente, nel quale tal morte s'hauea da publicare. Veggendo poi finalmente Lorenzo, che Scoronconcolo sollecitaua tuttauia d'attendere a saluare la lor vita, & che non uoleua per mente consentir che Lorenzo s'andasse più int'igando in far morir gli altri già detti, nè in far altro, se n'andò al Vescono di Marzi, che hauea in mano il governo della Città, & gli disse, come quella sera a ventiquattro hore egli hauea riceuuta una lettera scrittagli dalla madre, laqual lettera egli teneua in mano, & diceua come in essa la madre, laquale era in Caffagiolo con le sorelle di lui & col fratello, gli da-

na auiso, come a detto suo fratello a mezzo giorno hauean pigliato alcuni dolori colici, & che gli eran tanto cresciuti, che lo dauano per morto auanti mezzo il giorno seguente, & però che egli andasse subito se lo volea trouar viuo Et soggiunse, che egli l'hauea mostrata subito al Duca, ma che non s'era potuto sbrigar da lui fin a quell' hora. Et che però sua Signoria gli facesse aprir la porta della Terra, & dargli tre caualli da poste. Il Vescono, che sapena di quanta autorità fosse Lorenzo col Duca, & quasi tutti i maneggi amorosi, che hauean fra loro, gli diede pienissima fede. Et mandò subito, che gli fosser dati i caualli delle poste, & aperte le porte della città. Et così Lorenzo, & Scoron concolo, e'l Frezza se n'uscirono in belle poste, & andarono di primo volo alla Mirandola, poi a Venetia, ou'era Filippo Strozzi, ilqual subito che lo vide, senza che Lorenzo gli hauesse ancor mossa parola, parue che nel volto gli leggesse il tutto. Onde corso subito ad abbracciarlo, gli disse con alta voce, Ecco il nostro Bruto. In Venetia non si fermò Lorenzo se non pochi giorni, & poi se n'andò di nuovo alla Mirandola, & quindi intese come in Fiorenza gli era stata saccheggiata la casa, & toltogli fra gioie, argenti, & altri mobili per più di ventimila scudi, & che nella sua casa hauean fatta vna strada publica, che l'attraueruaua per mezzo, & intitolatala la strada del Traditore, & che a lui hauean dato bado, & messogli taglia, & dipintolo nella fortezza, come Traditore. Di che tutto egli si rise, & disse, che quelle eran tutte cose da immortalar la sua gloria. Ma tuttauia non tenendosi sicuro nella Mirandola, per la taglia, se ne ritornò a Venetia. Nè ancor quindi si tenne molto sicuro, onde non conoscendo ancor altro luogo in Italia da starsi sicuro, si è risoluto col consiglio, & con gli aiuti de' suoi amici d'andarsene in Levante, & son' hoggi trentasei giorni, che noi in Venetia l'imbarcammo sopra d'un buonissimo Bergantino doue v'è vn' Ambasciator del Turco, che l'ha preso molto per raccomandato, & insieme se ne vanno allegramente in Costantinopoli.

Tutto questo ho voluto dirui con questa lettera, perche come hanete veduto son cose che da niun' altro che da Lorenzo stesso, non si poteuano intender cose puntualmente, & ver: come elle son passate, & io da Lorenzo stesso l'ho intese tutte, come ve l'ho scritte. Onde potrete chiarirui, quanto più seccamente, & sopra tutto con quante bugie la cosa si vada narrando da questo & quello, non solamente in Venetia, o in Roma, & in altri luoghi d'Italia, ma ancora in Fiorenza medesima, affermando quasi tutti, che il Duca andò in casa di Lorenzo con due seruitori, & che poi gli mandò via, & che quelli poi l'andarono cercando non lo trouando. Et similmente, che furon tre ad ammazzarlo, non essendo stati se non essi due soli, com'io v'ho qui detto. Et che il Duca mugghiaua com' un toro, & che con vno scabello si faceua scudo, & che l'uccisero con le spade, o coi pugnali fra il muro e'l letto. Et che Lorenzo hauea usato molte seie auanti di far co i compagni gran romore in quella camera, & però quella sera non fu la

la gente di casa nè da i vicini posto cura a quel gridar del Duca, & a quel confitto, che color fecero uccidendolo. & più altre cose tali, che voi potrete hauere intese dir da molti, & lettene ancor le lettere di diuersi, che l'haueranno scritta come l'hanno intesa. Ma potete esser certo, che da niuno la potrete intender meglio, nè più particolarmente. & con verità, di quanto io in questa mia lettera ve n'ho scritto. L'altre cose poi, che son seguite doppo la partita di Lorenzo in Fiorenza; cioè, come il corpo del Duca fusse ritrouato, & le provisioni fatte in essa città & come sia stato creato il Duca Cosmo con molta satisfatione di tutti vniuersalmente, & ogn'altra cosa seguita fino a questo giorno, per esser tutte cose, che sono state come publiche, non accade, che da me vi si scriuano altramente, potendone voi hauer piena, & molta notitia per molti vie.

Questo tutto adunque, che io in detta lettera ho veduto esser molto più distesamente, & sopra tutto con più certezza di verità, che quanto se ne legge nel Gio: io, che ancor egli douette esserne informato da chi n'hauea minor notitia, che colui, che scrive detta lettera, mi è paruto degno di metterci in questo Supplemento, come cosa degna di non ne star fuori.

LA presa di Brescia da Monsignor di Foix, che fu sì memoranda, & sì crudele, L'anno M D X I I. pochi giorni auanti alla gran giornata di Ravenna, è detta dal Gionio molto seccamente, per esser nel Decimo libro, che è di quelli, che egli vuol far credere, che andasser male al sacco di Roma, & gli ha solamente posti in sommario. Le cui proprie parole Latine, che narran tal presa di Brescia, così sono nella nostra lingua tradotte dal mio virtuosissimo Domenichi.

In questo mezzo, Monsignor Gastone di Foix, nato d'una sorella del Re Lodouico, fu fatto Capitano Generale dell'esercito. Costui vna, & due volte ributtò gli Svizzeri, iquali scendeano rubando nello Stato di Milano. Et strascinato vn grosso esercito per le strade fangose, diede soccorso a Biognez, mentre che Monsignor d'Alegria, Capitano del presidio Francese, difficilmente reggeua la furia degli Spagnuoli & delle genti del Papa, iquali batteuan le mura. Intesa & non molto per tempo la venuta di lui, il Nauarro, e'l Cardona levaron l'artiglieria. & si ritirarono per la via Emilia, per non esser costretti a venire a giornata con Francesi dinanzi alle porte d'una città bellicosa. Foi liberata Bologna, con incredibil prestezza, passato il Po, andò contra Venetiani, iquali haueuano acquistato Brescia a tradimento, tenendosi ancor forte la rocca col presidio Francese, essendo mandato il Signor Giouan Paolo Baglioni dal Senato a combatterla, s'incontrò per la via in Foix alla Torre del Magnano, la quale è presso all'Adige, & subito all'improviso nacque battaglia fra l'vna & l'altra parte, doue il Baglione inferior di forze, rotto l'esercito suo, hauendo valicato l'Adige, appena si salvò fuggendo. Succedutogli bene questa cosa,

Fois, poi che fu giunto à Brescia, fatto grande uccisione, racquistò la città per la rocca, fatto prigionie il Gritti. Ma il Conte Auogaro, ilquale era stato autore della bellione, fu squartato su la piazza, & Foiss stette a vederlo. Saccheggiata miserabilmente, & ripiena di corpi morti Brescia, Foiss ritornando l'onde era venuto, passato un'altra volta il Pò, desideroso di battaglia andò a combattere Ravenna.

Questo poco, & non altro dice il Gioiio di tutto quel fatto. Là onde hauendo in Venetia trouate alcune lettere scritte à M. Marc' Antonio Michele dall'Anselmi che ui si trouò presente, nellequali si narra pienamente il modo così dell'acquisto, che i Signori Venetiani fecero della detta città di Brescia, per opera del Conte Luigi Auogaro, come del sacco, che poi le diede Monsignor di Foiss, lequai due cose sono così breuemente toccate dal Gioiio, mi par che non sia per esser se non caro, che io qui ne metta il contenuto distesamente, ilquale è questo.

STando il Campo Imperiale, & del Papa sotto Bologna, il Conte Luigi Auogaro, fece intendere à i Signori Venetiani, che se essi voleuano, egli haurebbe fatto in modo, che la detta città di Brescia, sarebbe ritornata sotto il lor Dominio, delquale la famiglia Auogara era stata sempre affezionatissima, & già altra volta per opera di Pietro, & d'Achille Auogari, la medesima città di Brescia, essendo nelle mani di Filippo Visconti Duca di Milano, venne in poter de' Signori Venetiani. Questa cosa piacque molto al Senato, conoscendo non solamente la fede, che si poteua da loro hauere al Conte Luigi, ma ancora la prudentia sua, il valore, & il molto credito, & la molta autorità, che egli hauena in Brescia. Ma tuttauia la resolutione si portò molto in lungo, sì perche la cosa à i Signori pareua pur molto difficile, sì ancora perche essendosi notificata al Gritti, che era in Campo, egli scrisse, che questa non era cosa da tentare per allhora. Percioche essi Venetiani si ritrouauano molto deboli, & Francesi all'incontro potentissimi. Onde quando ben quella città si fosse acquistata, non vi era modo da poterla conseruare. Et ricordaua, che quando ella fu già tolta al Visconte, s'habbe grandissima fatica à mantenerla per cagion della rocca, con tutto, che ui si tenessero à guardia quattordici mila caualli, & più di diecimila fanti di continuo. Et che era al presente da considerare, che venendo quella città in poter loro si trouaria da ogni parte cinta da' nemici, senza pur rimanerui strada aperta da poterui à i bisogni mandar dentro un'huomo con una lettera, non che un soccorso. Lequai ragioni del Gritti, con qualch'altra, ch'io forse ne lascio indietro, furono molto ben comprese dal Senato, ilquale ancor da se stesso l'hauea ben considerate tutte, ma gli pareua di non douersi mancare all'occasione, & alla prontezza di quei popoli, che desiderauano di tornar sotto il Dominio loro. Et in questo intendendosi, che in brieve douean calar nella Lombardia grosso essercito di Suizzeri, & hauendo già per conchiusa la tregua con l'Impe-

l'Imperatore à conforti di Papa Giulio, & oltre à ciò intendendo essere in Romagna un sì bel Campo di Spagnuoli, fu risoluto di ordinare al Gritti, che conducesse le genti d'arme, i cauai leggieri, & le fanterie in su l'Adige ad Albarè per passare ad ogni richiesta dell'Auogaro verso Brescia. Ora essendo questo trattato andato alquanto in lungo, non potè fare, che in Brescia non se ne cominciassè à bucinar qualche poco. Tuttauia per ritrouarsi allhora i Venetiani tanto oppressi, non parue che i Francesi da principio lo potesser credere. Il Conte Luigi fra tanto, ilqual'era in grandissima stima così fra i cittadini, come fra i paesani, fece che il Gritti, da Lignago, che poco auanti lasciato da' Francesi era stato occupato da' Venetiani, s'auicinasse à Brescia, ordinando, che a tanti di quel mese, & alle tante hore di notte si ritrouasse sotto le mura della città, che in quell'hora stessa egli con molti paesani s'unirebbe con esso lui, & la maggior parte di quei di dentro prenderebbon l'arme, & gli fariano entrare. Il Gritti, o piu tosto come altri vogliono, altri Capitani del campo suo, fecero intendere ad un'oste di Castagnedolo, molto fidele, & affettionato del Dominio Veneto, che per quel giorno facesse gran prouisione di biade per poter quiui rinfrescare alquanto i caualli. Et colui, che gli fece tal'ambasciata, essendo troppo poco accorto, fece sì, che fu inteso da un Bresciano, che era allhora in quel luogo. Ilqual Bresciano corse subito con molta fretta à notificarlo à Monsignor di Luca, ilquale con forse cinquanta lance, & centocinquanta fanti era alla guardia di Brescia per Francesi. Costui perche anco auanti n'hauea sentito bucinar qualche poco, come di sopra s'è detto, & vedutone qualche segno, fece subito tutte quelle prouisioni, che potè fare. Ma non si conoscendo tuttauia d'hauer tante forze, che potesse al tutto rimediare, & principalmente non potendo hauer certezza del fatto, se non in generale, senza hauer notizia di alcuno in particolare de' congiurati, fece che Messer Girolamo Butticiolo di Pavia, Potestà di Brescia, & molto eloquente, conuocasse in palazzo tutti i nobili, & il popolo, & che ragionasse loro in cotale guisa.

Se io vedessi tutti voi gentil'huomini con tutto il popolo alla ribellione disposti contra il Christianissimo Re nostro, come con certezza habbiamo scoperto, che alcuni pochi ne sono, non mi metterei à prender questa fatica di ragionarmi come ho tolto à fare. Percioche ogni parlar delle cose buone è superfluo, & vano quando gli animi de' gli ascoltanti sono già ostinatamente fermi nelle peggiori. Ma perche io sicuramente conosco la maggior parte di voi con sincerissimo animo desiderar la quiete, & la pace, & molti altri, che per la giouentù, & inesperienza loro non conoscono à pieno i pericoli della guerra, & alcuni altri, à iquali senza considerare piu oltre aggrada la nouità, & la varietà delle cose, ho deliberato di far questo officio di ragionarmi, & di consigliarmi l'un il vostro, non meno per la pietà, ch'io ho verso questa patria, essendo io

Italiano, che per lo debito ch'io ho di farlo, essendo io vostro Rettore a nome del detto Re mio & vostro, accioche i seditiosi, & i mal consigliati da altri si astengano dalla rouina di se medesimi, & i buoni per l'instigatione, & per gli stimoli, & mal' consigli de' cattiuu, non si rimuouano dall'ottimo proponimento loro di bene, & tranquillamente viuere. Noi veggiamo manifestamente o Bresciani (quantunque non sappiamo considerare il perche) esser fra voi, chi da lieue cagione, & da poca, o debole speranza sospinti desiderano contra di noi cose nuoue, & le tentano, con voler tradir la propria patria, & darla in mano de' Venetiani. Ilqual disegno quando bene a questi tali venisse fatto, quanto sia folle, quanto vano, & quanto a sola rouina vostra, considerate le cose d'Italia in questi tempi, manifestamente si può conoscere da ciascuna persona di mente sana. La onde io mosso a compassione dell'essere vostro mi muouo a consigliarui, & a pregarui, che vogliate dar luogo alla ragione, & hauer debito risguardo alle tante vostre ricchezze, alle innocenti vostre famiglie, alla vostra città, all'honor vostro, & a voi stessi. Lequali cose tutte, seguendo in voi alcun atto di ribellione io veggio in estremo pericolo di restar distrutte, & il medesimo potete chiarissimamente veder voi stessi, se con occhi sano volete mirare, che posto pure, che a voi venisse hora fatto di far mutatione, o ribellione contra il nostro Re, come vi conserueranno i Venetiani già quasi consumati affatto, hauendo noi la rocca, & essendo voi cinti da lor nemici da ogni parte? Oltre che pure vi dourebbe spauentare altamente la gran potenza del Regno di Francia, il sommo senno, l'alto valore, & la felicissima fortuna del nostro Re. Et lasciamolo di ricordare, come la nation Francese ne i tempi antichi, quando i Romani erano nel più bel fiore, & quasi Signori di tutto il mondo, entrò valorosamente in Roma per forza d'arme, & diede a quell'inuito popolo tante volte tanto da fare, tanti gran danni, & tanti spauenti, & similmente, che per tutto il Levante quando in mare, & quando in terra, habbia tante volte fatto conoscere il suo valore, dirò solamente del suo stato presente, ilquale è tanto grāde, & tanto potente, che non solo delle sue arme, ma ancora del suo nome ha timor tutto il mondo. Deb credete voi forse Bresciani di poter più di quello, che possono tant'altre città d'Italia, molto di voi maggiori, & più potenti, che al Regno di Francia si rendono obedientissime? Et per certo io non so pensare per qual cagione, & con qual pensiero stando voi hora in pace, & in sicurezza, vi vogliate da voi stessi sommergere in tanta guerra & in tanto pericolo. Se forse a voi pare, che noi ministri vi offendiamo, come odo che alcuni dicono, ch'è però questo, che voi tentate hora, se non vn voler voi con la morte, col dishonore, & con la estrema rouina vostra patir la pena de' nostri errori? Et che colpa n'ha egli il Re non sapendolo? Se pur questo è vero, che noi siamo cattiuu, ingiusti, & insopportabili (che ben voi stessi sapete esser tutto il contrario) ma posto pur che così sia, perche non lo fate voi più tosto intendere al Re? che o ci castigherà, o ci muterà di

di questo in qualch'altro luogo. Oltre che di giorno in giorno, & d'ora in hora può accadere, che'l Re da se stesso rimuoua noi da questi officij, & da questa città, & vi mandi altre persone più a voi grate, che noi non siamo. Non è dunque questo più ragioneuole, che voler voi stessi esser parte & giudici, & tradire il Re vostro per sola vostra mala opinione, che habbiate de' suoi ministri, senza che il Re non solo possa ascoltar le nostre ragioni, & chiarirsi della verità, ma ne pur hauer notitia alcuna de' nostri cattiuu portamenti, & delle vostre accuse? Se questa via s'aprisse, che i sudditi, sempre che mettesse lor bene, hauessero da fingere, o immaginarsi, o caluniar, o ancor dir con vero che quei che gli gouernano fosser cattiuu, & per questo si facesser lecito di ribellarsi al lor Principe, non sò conoscere qual giurisdiction di Principe, di Signore, o di Republica fosse per durar mai tre mesi in piede, & con quai bracci potesse mai niun Potentato eseguire la iustitia, nè alcuna cosa buona & necessaria alla conseruatione della vita humana. Voi Bresciani sapete pure come pur, si può dir, l'altro hieri giuraste fedeltà al Re nostro. Sapete che non potrete con questa scelerata ribellione mostrar d'hauere aspirato alla libertà, poi che v'andate a gittare in gola ad vna picciola Republica, allaquale il Re nostro è venuto a far guerra fino alla più intima parte dello stato suo, & laquale sta in continuo timore di perder quel poco, che l'è restato, non che sia da poter nuouamente ricener voi, & conseruarui, o difenderui poi dal giustissimo castigo, che il vostro Re & Signore, da voi così bruttamente traditto, vi darebbe molto più tosto, che voi non douete forse pensare, se siete di quest'animo, delquale alcuni segni, & molte chiarezze, che noi n'habbiamo, vi ci dipingono. Voi non cominciate hora a prouare il giogo della seruitù, se pur seruitù volete voi chiamar questa piacciuolissima compagnia nostra che vi facciamo, contenere in piedi i tribunali della iustitia, & amministrarla egualmente a ciascuno. Come siate già stati sotto, non dirò altri per hora, che il Duca Filippo Visconti, voi stessi Bresciani ve lo sapete. Come poi i Venetiani, a iquali passaste poi, n'habbian potuti conseruare, voi stessi ve lo vedete, ritrouadoui hora in potestà nostra, come ministri del Christianissimo Re di Francia. Parui dunque, che se pur l'esser suddito altrui ha in se qualche parte di seruitù, s'habbia da equiperar la nobiltà di questa vostra presente obediēza al primo Re del mondo, con quella d'vn picciolo Duchetto al vōto, & d'vna Republica, a chi tutti il nostro Re con vn cenn o solo fa tremar fino all'anima dentro al corpo? Ora quel Milano, a chi uoi pur testè erauate sudditi, & non solo per questa cagione molto maggior di noi Bresciani, ma ancora d'ogn'altra città di Italia, capo della Lombardia, che altre uolte è stato nobilissimo Regno, & oltre a ciò, città usata a uedere in se non altri Signori che del sangue suo stesso, si sta hora quietissimo, & lietissimo sotto il gouerno del nostro Re. Et il medesimo fa Pavia, città regia. Genouesi, che tanto tempo hanno aspirato al principato del mondo, non che del mare, & hanno ancora sì grande stato, & tanta poten-

za, & tuttauia si viuon felici, & si tengono gloriosi d'vbidire à i Presidenti de nostro Re. Et con tutte queste cose ben sapete voi, che Fiorenza, & Luca, città libere, & potentissime, per hauere il patrocínio, & la protectione del detto Re nostro gli pagano ogni anno sì grosso censo. Et questa sua città, che gli è carissima sopra ogn'altra, perche certo ella il vale per ogni conto, quando l'altre libere si danno à esso Re, ella gli si vuol far ribella? Deb perche non vccidete voi più tosto le vostre mogli, i vostri figliuoli, & voi stessi? Perche di vostra propria non ardate le vostre ricchezze, & ruinate questa bella città? che cost facendo fuggirete almeno il bruttissimo nome d'ingrati, & di traditori. Ma voi forse vi confidate, che quell'esercito di poco numero di Spagnuoli, & di minor valore, che è in Romagna, sia per d'struggere tutta la potenza di Francia, non rimirando voi, o non considerando di che valore egli sia, poi che hauendo cō l'artiglierie di lontano buttate à terra gran parte delle mura di Bologna, non è mai stato ardito di darle vna sola battaglia, con tutto che dentro vi sieno così pochi che la difendano. Ma voi più sicuro segno n'hauerete hora, che Monsig. di Foix, gran Maestro, & Gouernator di Milano, & Generale del Christianissimo Re in Italia, è incaminato con grosso, & valoroso esercito cōtra loro. Aprite dunque carissimi, & nobilissimi Bresciani miei, hormai gli occhi della mente al vero lasciando l'ombre, siaui caro l'honor vostro, habbiate compassione de' vostri figliuoli, delle mogli, delle robbe vostre, & di voi medesimi. Et siaui sempre specchio dauanti à gli occhi l'esempio dello suenturato Giouan Maria Martinengo che non hà molto voi vedeste per simil colpa miserabilmente morire. Et quegli di voi, che han sollevati gli animi, gli acquetino, i sinceri, e i più giudiciosi adoprino il consiglio loro in ridurre à sanità di mente quei che n'han bisogno, in prohibir tanta sceleranza, & in darne notitia à noi, che saran tutti tenuti secreti, saran premiati dal Re nostro, & da noi, & faranno il lor debito per ogni via. Et à quei, che verranno per mezzo di voi cittadini à notitia nostra d'essere stati fin qui in questa tentatione di questa scelerata congiura, non si darà altro castigo, che vna paterna riprension di parole. A quelli, che da se stessi verranno à notificarsi, & à darsi in colpa, si perdonerà ogni pena per se stessi. Et se poi alcuni ne saranno scoperti per ostinatamente maligni, & peruersi, si vserà cōtra di loro quella sorte di crudelissimo castigo, che le sante leggi, & i santi ordini del gouerno hanno statuito à i traditori, & felloni. Et finalmente vi si dice per conclusione, che per tutto il dì d'hoggi si fa vniuersale, & libero saluocondotto, & indulto di perdonanza di colpa, & pena à tutti coloro, che hauessero errato in volontà, in parole, o in fatti in qualunque modo. Et per tutto domane si daranno i premij fino all' hora del mezzo giorno à gli accusatori. Percioche hoggi vogliamo che possa ciascuno per se stesso o col mezzo de' suoi amici venirsi à notificare, & scolparsi, & che possano similmente gli altri, che sieno, o non sieno in colpa, per tutt'hoggi, & per tutto il mezo di di domane venire à dar

à dar notitia di se stessi o d'altri, & che tutti quegli, che per se stessi o da altri saranno notificati fino à tal termine, sieno liberi, & sialor perdonata ogni colpa, & ogni pena, come è già detto, non mancandosi da noi di dare il premio à quegli accusatori, che lo vorranno, secretamente. Ma passato poi il detto termine, tutti quelli, che verranno à nostra notitia d'hauer consentito à tal congiura, o d'hauerla saputa, & non riuelatola, saranno castigati della vita, & della roba, & priuati per sempre d'ogni honore in atto, & in potenza per tutti i lor discendenti, come si fa à i felloni, & ribelli del Signor loro. Siate dunque sauui Bresciani miei, & pregate Iddio, come certo io lo priego con tutto l'animo, che vi tolga ogni tenebra da gli occhi, & dall'animo. Et ricordateui, che i Prencipi hanno infinite mani, infiniti occhi, & infinite orecchie da poter quasi saper quel che pensa o che tratta vn solo nella sua camera, non che vna congiura, che conuenga trattarsi, & comunicarsi con tanti, tanto tempo, & per tante vie; & tanto più quando già se ne sia venuto in sospettione, & hauuta tanta luce, quanta noi habbiamo già hauuta di questa vostra. Doppo questo parlar restarono con molto timor di se stessi tutti i Bresciani, alcuni considerando il pericolo in che andauano essendo presa per trattato la terra, & altri temendo che la cosa fosse scoperta, come coloro, che se ne sentiuano incolpati. Là onde ne furono non vno solo, ma molti, che quel dì medesimo scoprirono à i Francesi tutto il trattato. Francesi intesa chiaramente la cosa mandarono subito per Pietro Auogaro, figliuolo del Conte Luigi, & per molti altri, & gli ritennero, & facendo istar chiuse le porte, & ben guardate, fecero far cridibandi per tutta la città, che sotto pena della vita non fosse alcuno che uscisse di casa, & se qualch'vno volea notificare i congiurati, lo facesse per poliza, mandandola per una lor serua, o per seruitore, o per qualche fanciullo, o ancora che dalle fenestre domandasse alle guardie, che andauano attorno, che lo conducessero al Palazzo dalla rocca. Poi il dì seguente passato il mezzo giorno replicarono il bando, che chi sapesse alcuno de' congiurati, & non lo riuelasse per tutto quel giorno fino alla meza notte, s'intendesse esser caduto nella stessa pena, che si deuena à i congiurati stessi. Dallaqual cosa si videro mille atti di rara pietà, di somma grandezza d'animo, & ancora di fiera disperatione. Conciosia cosa, che fuggendo molti de' congiurati, & molti nascondendosi, alcuno ne fu per pietà fatto saluo da gli innocenti del trattato, & fauoriti de' Francesi. Alcuno all'incontro ne fu o per timore, o per malignità grande accusato da colui, di chiegli s'era confidato. Alcun altro non volendo venire in man de' Francesi, nè mancar della fede, & del giuramento, che hauea dato à i congiurati, s'uccise da se medesimo. Ma fra tutti fu vn Ventura Fenaruolo, il quale sentendosi nominato nel bando, & non hauendo, più per sua dapocagine, che per altro, saputo vscir della città hauendone più volte hauuto l'agio, se ne fuggì con alcuni altri di poco affare nel monasterio di

di Santa Maria de' Carmini, oue stanno frati offeruanti Carmelitani, & non gli promettendo i frati per timor de' Francesi di tenerlo occulto, ò non palesarlo, disse apertamente, che se egli si fosse ueduto gente attorno per pigliarlo si sarebbe da se medesimo ucciso con quel pugnale che hauea seco per tale effetto. I frati col miglior modo che sapeuano, il consigliauano a leuarsi dall'animo un sì scelerato pensiero, postoui dal Demonio per trarre in perdizione l'anima sua. Et che primieramente gli ricordauano a mettere ogni sua speranza in Dio, & il tutto rimettere nella uolontà sua. Il quale come ottimo & misericordiosissimo padre farà quello, che sia il suo meglio. Et se gli parrà che il meglio dell'anima sua sia che egli scampi da quel pericolo, farà che i Francesi soprauenuti da nuouo & maggiori occorrenze si rimarranno di più cercarlo, ò che ancora cercandolo non lo truouino, potendosi lui in molti luoghi di quel monasterio, ò di quella chiesa nascondere, che non sia così facile il ritrouarlo. O che pur trouato, egli impetrerà perdono da loro. Ma che quando pure a Dio, ne cui segreti non possiamo noi penetrare, piacesse di lasciare in questo mondo patire il suo corpo per salute dell'anima sua, egli douea ricordarsi, che la morte è fine di tutte le miserie humane, & che è tormento breuissimo, & che hauendola patita dal ferro, dal fuoco, & dalle mani altrui già tanti innocentissimi fanciulli, tante uergini, tanti uecchi, tanti giouini innocentissimi, & senza alcun peccato, & sopra ogni altro hauendola non per alcun suo fallo, ma solo per salute nostra sufferita Christo Signor nostro, molto più douea con la mente tutta leuata a Dio aspettarla & sufferirla humilmente & con animo inuitto egli, che era huomo peccatore, & che per tante uie poteua hauer meritato da Dio molto maggior pena, cioè la morte & la damnation perpetua dell'anima. Et che tanto più meritaua d'esser biasimato esso Ventura, quanto che egli non diceua di uoler fare ogni cosa per non morire, ma di uolersi uccider da se medesimo certamente, per fuggire il dubbio & incerto pericolo di esser ucciso per mano altrui. La qual cosa d'uccidersi da se medesimo è tanto abomineuole & tanto scelerata, che non solo era prohibita da i sacri maestri, & da Dio stesso, ma ancora da i Filosofi & che non solo era aborrita dall'universalità de gli huomini, ma ancora era come incognita a gli animali bruti, de quali mai niuno si uedeua, che uolontariamente uccidesse se stesso. Ma tutto che con queste, & con molte altre efficaci, & uere, & sante ragioni quei buoni padri s'ingegnassero di persuader colui a uoler aspettar la morte più tosto da' nemici, che darsela con le sue mani, egli tuttauia non si rimosse punto dalla fiera & diabolica intention sua. Et continuando Francesi di far cercare gli incolpati per ogni strana parte della città, fu finalmente trouato questo Ventura nascosto in un sepolcro della detta chiesa per uia di cani da caccia, il quale ueggendosi i nemici d'attorno per pigliarlo, si ficcò tutto il suo pugnale nella gola, & morì subito. Nè restò però la crudeltà de' Francesi, che non lo facessero

faceessero superchieuolmente impiccar per li piedi come traditore. Ma con tutta questa gran cura, & diligenza loro non cessò il trattato ne gli animi de' Bresciani, che più stimauano il morir sotto l'ombra, & sotto la deuotione de' Venetiani, che il vivere sotto i Francesi. Onde poco dappoi hauendo il Gritti accostato alle mura di quella città il suo essercito, il Conte Luigi con molti paesani s'vnì con esso loro, & leuando il romore in più parti, ruppero in vn luogo più debole il muro, & in più altri mettendo le scale vi salirono sopra, ritrouandou i poco contrasto, per il poco numero de' Francesi, che in quella città si trouaua a guardia, & quei pochi essendo tutti in timore di se medesimi stauano vniti, & ristretti insieme, & più intenti al saluarsi, che al combattere. Là onde vedendo i Marcheschi entrati per tutto, & sentendo il romore, quei di loro, che erano a cavallo, scesero a piedi, & si riconferarono nella rocca, che era sopra il colle, & molto forte. Et così Venetiani ricuperarono valorosamente quella città, che tre anni auanti haueuano perduta.

Ora intesa questa nuoua il Foix, che come si è detto auanti, hauea fatto ritirar l'essercito Spagnuolo da Bologna, si dispose fermamente di racquistar Brescia, prima che i Venetiani la potessero fortificare. Et per far questo mandò a Don Ramondo di Cardona Generale del campo Spagnuolo a domandargli una tregua di quindici giorni, pagandogliela quindici mila scudi; cioè, a ragione di mille scudi ogni giorno. I quali denari il Cardona si prese, & concedette la tregua molto sceleratamente, & con molto danno de' confederati, ma molto più di se medesimo, come il fine mostrò poco appresso, che egli ne fu rotto a Ravenenna, là oue senza questa tregua era come sicurissimo di restar vincente. Il Foix adunque ottenuta questa tregua, si partì subito di Bologna, lasciandou tre compagnie di gente d'arme, & con tutto il rimanente dell'essercito se n'andò per via del Bondone a passare il Po ad Ostia, & a Rouerè. Et venuto a Ponte Molino, & indi ad Isola della Scala, se n'andaua verso il Mincio, oue la mattina molto per tempo i suoi soldati videro gran numero d'altra gente, che se ne ueniua contra di loro. Et era il Signor Giovan Paolo Baglione, Governator de' Venetiani. Il quale con buona scorta di caualli, & di fanti era stato a metter soccorso in Brescia di gente, d'artiglieria, & di monitioni, & accompagnarui M. Antonio Giustiniano, Proueditore. Era tra queste genti, cioè, fra l'vno & l'altro di questi esserciti, quando l'vna s'aiude dell'altra, vn fiume, chiamato il Tevere, il quale passando da capo della muraglia di Villafranca, se ne scende poco sopra a monte Molino, nel Tartaro, oue è vn ponte, per lo quale i Francesi erano astretti a dover passare, volendo andare a Brescia, & contra questi nemici loro. Et non potendosi in niun luogo guazzare il fiume, l'vno & l'altro di questi esserciti s'affrettaua d'esser primo a pigliare il ponte. Ma essendoci arriuati prima i caualli Leuantini, che seruiuan Francesi, sotto la scorta d'vn Martin Gradani Albanese firon primi questi ad assalire i Marcheschi. I quali non

non sapendo chi questa gente fosse, & doue andasse, non pensarono, che si fossero in essa incontrati così a caso, come veramente s'erano, ma che fosser Francesi, i quali hauuta spia di loro, che di quì passauano, fossero andati con molto lor vantaggio ad assalirgli. I Francesi all'incontro considerarono subito, che questa douesse esser gente de' Venetiani, che tornasse da soccorrere Brescia, onde dieder dentro contra di loro con molto ardore. Il Baglione non si perdè punto d'animo, ma fece subito contra i nemici dirizzar quattro pezzi d'artiglieria, che hauea seco. Ma per questo i Francesi non si rimasero, anzi voltarono il primo assalto verso l'artiglieria & se n'impadronirono. Onde il Baglione postosi l'elmo, andaua coraggiosamente quà, & là confortando i suoi, & dicendo, che i Francesi erano senz'fanteria (non l'hauendo egli, nè i suoi veduta ancora) & che però si sforzassero valorosamente di sostenere, o rompere quel primo impeto della cavalleria Francese, laquale ha poi sempre in costume di raffreddarsi, & di stancarsi. Con questa speranza i soldati del Baglione combatteuano in modo, che senza niun dubbio se ne poteua sperar sicura & gloriosa vittoria. Ma cominciandosi fra poco a vedersi l'Imolardo con la fanteria Francese correre impetuosamente verso loro, si smarrirono tutti i Marcheschi, & finalmente ebbero atteso a rincorare, ammonire, & ordinare i suoi, & che nulla giouaua a fargli star saldi, si mise rabbiosamente fra' nemici, & fatta di loro grande uccisione fu sforzato finalmente a cedere, & a ritirarsi, essendo già i suoi tutti in rotta, & andò quella notte a Soane, & quini ritrouata una sua donna Paduana, che egli sempre usaua di menar seco, si rallegrò molto, & essendosi egli quini riposato alquanto, ancor che penasse molto a cauarsi l'elmo per le molte botte, che ui haueua hauute sopra, se ne ritornò in Vicenza. Della sua gente restò molto, & la maggior parte affogata nell'Adige, & molti andando in suso più verso Verona lo passarono a guazzo, & di questi n'andarono molti a Vicenza, per liquali tutta la notte si tenne la porta aperta. Et altri n'andarono a Mantoua, laqual città doppo la presa del suo Marchese era sempre stata neutrale. Molti ne andarono ancor fino a Brescia, ma molti più se ne ridussero in Valenza, che si teneua per San Marco. Il Conte Guido in quel conflitto, essendogli si rotte le redini del cavallo, non potè uscir da' nemici, ma valorosamente combattendo fu fatto prigione. Tutti quasi i capi di fanti, saliti sopra i lor buoni cavalli Turchi, che a tal bisogno si faceano condur seco, si salvarono. Il Foix riceuuta questa vittoria si fermò quella notte in quel luogo stesso del fatto d'arme, & la mattina a buonissima hora fece uarcare il Mincio fra Peschiera, & Guolticciaro, si presentò l'altro di sotto Brescia, oue trouò molte altre sue genti uenuteli da Milano. Et tenendo i Francesi la rocca, il Gritti le haueua fatto fare una bastia dal canto di fuori, al dirimpetto sopra il monte dallaquale si poteua

ua batter la rocca con l'artiglieria. Ma salito il Foix con le sue genti sopra il monte, guadagnò la detta bastia, nellaquale furon morti da ottocento huomini di Valtropia, come capi del trattato, & principali ribelli (che i Francesi gli chiamauano) della corona di Francia. Et ciò fatto, senza indugio deliberò il Foix d'entrar nella terra per via della rocca. Il Gritti fra tanto, dapoi che egli fu entrato in Brescia, intendendo, & considerando che Francesi douessero venire per racquistarla, & intendendo, poi frescamente come il Baglione era stato rotto alla Torre del Magnano su'l Veronese, cominciò al meglio che potè, con quelle poche genti, che egli haueua a prepararsi alla difesa, & fece serrare, & atterrare tutte le porte, fuor che due, mettendo guardie oue bisognaua, & hauendo tutta volta sempre l'occhio, & il pensier principale alla rocca, laqual egli non hauea lasciato da principio di battere con la sopradetta bastia, & di tener guardie, che non vi entrasse soccorso, o non ne uscisse alcuno, & fare alcuni ripari di dentro alla Terra a piè d'essi rocca. Ma non però hebbe o pensiero, o voglia di separarla dalla città con vn gran fosso come per certo pareua ragionevole, che douesse fare, & sarebbe stata la salute di quella città. Ora essendo quini i Francesi, come è detto, & non accostandosi in alcuna parte alle mura, si uedeua manifestamente la loro opinione essere d'entrar per la rocca. Là onde il Gritti riparò subito la strada, che cala da rocca in Cittadella, facendo a piè del monte vn fosso con vn'argine, & mettendoui grossa guardia di fanti con molti huomini d'arme, & altri cavalli sotto la cura di Baldisarre Scipione, huomo d'altissimo valore con la mano, & col consiglio. Posenì similmente la fanteria Romagnuola, come quella che era stimata più valorosa, & l'altra gente diuise per altri luoghi della città, lasciandone sopra la piazza una gran parte a cavallo da poter soccorrere subito oue accadebbe il bisogno. Et non fidandosi di una parte del popolo fece per li trombetti bandir per tutto, che quei Bresciani, iquali non uoleffero co i soldati entrare in ordenanza, non douessero sotto pena della vita uscir di casa. Et ciò fatto, mentre che egli andaua quà & là ordinando, & prouedendo alle cose necessarie, commise a Giouan Paolo Manfrone, il più vecchio Capitano, & di maggiore autorità di tutti, che con brieve parlare douesse fare animo a i soldati. Ilquale in questa guisa incominciò. Voi potete vedere, o compagni & fratelli, sì come io ancor veggio, l'importanza di questa battaglia, che hora la fortuna o Iddio ci mette auanti, per proporci occasione da farci gloriosi nel cospetto del mondo. Et che oltre a ciò, se noi saremo valorosi, come spero, che noi saremo, conseruando questa nobilissima, & ricchissima città alla Signoria di Venetia, che sopra ogn'altro potentato si sa esser sempre larghissima remuneratrice de' seruigi riceuuti, noi oltre alla gloria haueremo modo da ristorare i danni passati nelle passate ossidioni, & di crescer ciascuno in grado, & conditione, secondo che si faranno conoscere in ciascun di noi i suoi meriti. Vedete poi la qualità de' nemici, & i lor disegni, iquali benche sieno

sieno pure in gran numero, mostrano tutta via di non hauere animo d'assalir la città, ma di voler calar dalla rocca, per la cui strada difficile dase, & fatta poi da noi più difficile non veranno essi mai, se noi contra di loro opponendoci, ci ricorderemo del valore, del debito, & dell'honor nostro, & solamente che facciamo resistenza al lor primo impeto non potranno essi qui far dimora, & per racquistar questa città, o per dir meglio per la dubbiosa speranza di racquistarla, perderli certamente Bologna, laquale da vn tale & tanto essercito come voi sapete, è assediata, oltra che già essi fanno come gli Sueri han già prese l'arme & sono in camino per venir lor contra. Et dobbiamo noi combattere molto più animosamente di loro. Percioche noi come racchiusi in questo luogo siamo costretti a difender la vita & la libertà nostra, là oue a essi è di souerchio il combattere per obedire al lor Prencipe, o per adempimento delle lor paghe. A noi non resta niuna speranza da poter saluarci, se non per opera delle nostre mani, a loro è libero il tornarsene indietro sempre che lor sia necessario. Là onde a noi fa molto più di mistieri che a loro il disporci di vincere o di morire honoratamente. Et però compagni & fratelli raccomandandoci prima tutti a Dio con tutto il cuore, disponiamoci ad esser forti & arditi, & ricordiamoci, che noi portiamo le nostre facultà, la nostra libertà, la nostra vita, & il nostro honore nelle nostre mani. Era il Giovedì auanti all'ultima Domenica di Carneuale, quando il Foix hauendo fattismōtar da cinquecento huomini d'arme con vn' Accia per ciascuno in mano, gli cominciò a far calar dalla rocca contra la Cittadella, a i quali seguiva appresso vna gran compagnia d'archibugieri, che a vicenda veniuo sparando alpramente contra quei della Terra con bellissimo ordine. Percioche ogni volta che voleuano sparare, ad vn certo cenno d'vna voce posta fra loro, gli huomini in fianco si colcauano tutti in terra. Et scaricati gli archibugi coloro si rialzauan subito. Et con questo ordine pian piano venendo penetraron fino a piè del monte, non però senza danno loro dell'artiglierie, che quei della Terra hauuano sopra l'argine del fosso, che s'è detto auanti, che vi hauea fatto fare il Gritti. Ancor che il più delle botte andasser troppo alte, & gli cinassero se non s'abbassauano. Nè d'alcuna altra offesa, che a questa così grossa schiera venisse fatta da quei di dentro, si ritennero dal calare il monte, & di combatter valorosamente. Ma arriuati al già detto fosso trouarono tanto gran contrasto, tant'animo, & tanto valore in coloro, che quini erano, che non sarebbono giamai passati oltre se non che combattendosi quini aspramente entrò, non si sa come, vn falso romore ne gli Stradiotti, iquali erano in piazza, che i Francesi haueano già passato il riparo, & acquistata la Cittadella. Onde entrarono subito in sì fatto timore, che andati insieme col Conte Luigi, ingannato ancor esso da quel falso grido, alla porta di San Lazzaro, la rupero & aprir per forza, & cominciarono ad uscir gli Stradiotti. Quini fuori si ritrouaua Monsignor d'Allegro con molta caualleria Italiana, & Fran-

& Francese, ilquale veggendo questo fatto, secondo che gli Stradiotti usciano egli, lasciandogli andare, facea entrar qualch'vno de' suoi fin ch'ene vide nella porta esser tanti, che bastassero a tenerla, & allora cominciò subito a far combattere contra quei ch'usciano, & ad ucciderli fieramente. Et tanta era la calca de gli impauriti Leuantini che cercauano di fuggir via, che cadendo l'vno sopra l'altro erano senza difesa crudelmente morti. Venuta poi in vno instante alla piazza la uoce, come i Francesi hauean rotta quella porta, & entrauan dentro, et quindi sparsa per tutto, et arriuata a piè del monte, oue ualorosamente si combatteua, cominciarono ancor quelli a spauentarsi, et a fuggire, & principalmente la fanteria. Di modo che abbandonati i ripari, i Francesi vi saliron subito, & cominciarono ad andar per la Terra. Et già dalla porta aperta rotta da gli Stradiotti era arriuato nella piazza gran numero di Francesi, oue crudelissimamente fu combattuto. Percioche fra molti Italiani, che quini si riuuaron p S. Marco, & per difesa della città, vi era Lorenzo Porcelaga, capo della Cōtrada di S. Nazaro, ilquale dal Gritti era stato posto alla guardia della piazza, & Lodouico Porcelaga fratello suo hauea posto alla guardia della porta di San Giouanni. Ilqual Lodouico valorosamente combattendo, fu ucciso quella mattina da' Francesi, non senza far di se copiosa uendetta de' suoi nemici prima ch'ei morisse, ne si volle mai render uiuo, per molto che i Francesi ue lo confortassero, ricordandogli che egli haueua in man loro per ostaggio in Milano, l'altro lor fratello, che era il maggiore, chiamato Gasparo. A Lorenzo, che fieramente sostenea l'impeto de' nemici in piazza, fu portata nuoua, come Lodouico suo, fratello era stato ucciso da' Francesi. Laqual nuoua gli fece cōuertire il ualore et l'ardire in furor estremo. Onde in poco d'hora si fece dauanti tanta strage di Francesi, che Monsignor di Foix arriuato in piazza si fermò a mirarlo, & lo commendaua supremamente, gridando a' suoi, che non l'accidessero, ma lo prendessero uiuo, con animo di saluarlo, & di farlo suo caualiere, si come egli stesso il Foix disse in publico poi che fu presa la terra, & la Signora Tadea Gambara, laqual prima s'era ritirata in rocca, gli si gettò a i piedi supplicandolo che non lasciasse saccheggiar l'hospitale. Alla quale il Foix non dando altra risposta, ma stando alquanto pensoso, dimandò poi, chi fosse stato quell'huomo grosso, vestito di beretino, che alla gran piazza gauea fattosi marauigliose proue, che se nō tutti, ma molti de gli altri hauesser fatto altrettanto, egli per certo non haerebbe hauuta quella uittoria. Et inteso poi, che colui era il Porcelaga fratello del Gasparo, che egli era stato mandato per ostaggio nel Castello di Milano, si cōmosse molto, & diede subito ordine, che si cercasse dell'altro fratello per la Terra, come fu fatto. Ma intendendo che era morto ancor esso, mostrò di dolersene molto, & giurò sopra la uita del Re suo, che egli per la prodezza che hauea ueduta in colui, era per mostrarsi benignissimo uerso il fratello suo, che hauea in mano, tanto più il ualore et la virtù, che ancor ne i nemici

nemici d'animo illustre vale a farsi amare & hauere in pregio. Ora, morto il Porcelaga in piazza, & arriuati il Foïs, come è detto, gli altri si dieder tutti in fuga, cioè quei che poteron farlo, essendo quasi da ogni parte circondati & crudelissimamente occisi da' Francesi. Il Còte Luigi, che già prima con gli Stradiotti s'era dato verso la porta per vscir via, non poté farlo per la molta calca delle genti, & fu da due soldati di Giouan Giacomo Triultio, che lo conobbero, l'vno Italiano & l'altro Francese, fatto prigioniero, & presentato a Monsig. di Foïs, che mostrò d'hauerlo carissimo a par d'vno Regno, et fin che egli attese ad altro per finir d'assicurar la vittoria, lo mandò a conseruar diligentemente nel monasterio de' frati obseruanti di S. Domenico. Morirono in quel conflitto molti valorosi huomini Italiani & ancor Greci. Ma molto più ne fur fatti prigionieri. Tra quali fu M. Antonio Giustiniano, il Manfrone con suo figliuolo, il Cagliar della Volpe, & altri nobilissimi capi, così de' cavalli, come de' fanti. Il Gritti, poi che vide la Città tutta piena di nemici, & i suoi tutti o fuggiti, o morti, o presi, se n'andò alla porta di Cittadella, oue trouò, che Baldassare Scipione ancor combatteua con grã vigore, ancor che si vedesse abbandonato da quasi tutti i suoi, & in più parti della persona fritto. Perciò che com'egli vide, che i Francesi haueuan preso l'argine del fosso, s'era ridotto subito alla porta, che della Cittadella entra nella città, & con molto ardore l'hauea difesa fin a quell'ora. Oue quando il Gritti giunse, vedendo il marauiglioso valor di costui, pianse di sdegno, & disse, Baldassare il valor vostro con quello dello sfortunato Procelaga, & di pochi altri de' nostri era perauentura bastante per la conseruatione di questa città se la viltà di molti altri, o pur sia stata la Fortuna, non l'hauessero così perduta. Non combattete oggimai più. La vostra difesa è vana, che la terra è già perduta. Riducetevi meco, & cedete all'auersa Fortuna, o al voler del nemico cielo. Risiutaua costui di quindi partirsi, dicendo che era da combattere, perciò che nelle guerre insino alla fine le vittorie sogliono esser dubbiose. Ma il Gritti prendendolo per la mano, & narrandogli il tutto come passaua, lo fece di quiui dolorosamente partire, & andati ambedue in vn luogo, si fecer prigionieri di Monsignor di Santa Colomba. In questo mezzo furon le genti Venetiane tutte finite d'ammazzare, o prese, fuor che alcuni pochi, che per la porta se n'vscirono in casa gettando i padroni per le fenestre, talche in poco spatio le strade eran tutte piene di morti. Et così fu da' Francesi racquistata Brescia diciasette giorni d'apoi, che era stata presa per Venetiani, con morte di più d'otto mila persone, & con tanto stratio, & tanta crudeltà con ogni sorte d'huomini & di donne gioueni & vecchi, che l'anima mi fugge pensando ai, non vi essendo sicuri monasterij, nè alcun luogo sacro. Et il sacco fu tanto grande, che si vedeano gli scherani diuidere i denari & le gioie con gli elmetti, & con le celate. Et ritrouarfi allora Francesi seco pochi carriaggi, hauendo fatto il camino con tanta

tanta prestezza da Milano a Bologna, & da Bologna a Brescia, fu di grandissimo giouamento a quella Città. Durò il sacco dal Giovedì fino alla Domenica nelqual giorno i Francesi cominciarono a ritornare verso Bologna, & in quei tre giorni non fu lasciata indietro alcuna sorte di tormento, colquale non affligessero i miseri Cittadini huomini & donne per fargli confessare i denari, et le cose migliori nascoste. Et quello che più importa, non fu lasciata sorte alcuna di dishonestà violèza contra le donne d'ogni qualità. Per tutta la terra il giorno & la notte non si sentiuano se non strida miserabilissime de' gli infelici, che erano tormentati, o delle donne, che facean resistenza contra coloro, che uoleano violarle; & molte se ne videro gettar da se stesse per le fenestre per più tosto così morire, che satiar del corpo loro las frenata libidine di coloro che haueano occisi i padri, i mariti, i figliuoli, e i fratelli loro, & che tuttauia rapiuano le sostanze, & bruciauano & ruinauano le lor case. Molte se ne videro coi coltelli ammazzar se stesse, molte mostrandosi piaceuoli, & contente, ammazzar quei che eran loro attorno caldi d'ingordo appetito di goderse dell'amor loro, et molte uccidergli nel letto, non curandosi poi nulla d'essere esse da gli altri uccise crudelmente. Per le strade non si uedeua se non misere donne & fanciulli andar cercando i corpi morti de' padri, o fratelli, o mariti, o figliuoli loro, altre per tutto hauendogli trouati stare a piangere & a lacerarsi sopra i lor corpi, & molte non partirse mai nè di, nè notte, fin che ancor' elle quiui si moriuano presso a loro. Et fu miseranda cosa a uedere, che molti di quei famigliacci uedendo qualche bella donna star così disperatamente piangendo sopra il morto corpo d'alcun de' suoi, le andauan sopra, & l'alzauano i panni, & uolean quiui proprio sopra quei morti corpi senza alcun riguardo dishonorarla. Nel che si uedeano alcune infelici inginocchiarsi in terra, & pregargli & scongiurarli per tutte le cose sacre a rimanersi da tal pensiero, altre co i gridi penetrar le stelle, & altre per accendergli ad ucciderle pelar loro la barba, graffiar loro il uolto, sputarui suso, & ingiuriarli con le più brutte uie, che il gran dolore & la disperatione dettauua loro. Di che molte furono secondo la lor uoglia uccise, molte stroppiate delle braccia, delle gambe, dell'orecchie, del naso, o di tutto il uolto, & a molte scorciati i panni tutti dal busto in giuso, dellequali si uedeano al cunc miseramente gittarsi in terra & tirarsi sopra quel corpo morto per ricoprirsì, & quiui starsi seco abbracciate fin che moriuano, alcune piangendo, & gridando forte, altre piangendo sommestamente, altre chiudendosi nell'abbonanza de' dolor loro, & altre lodando Iddio, & confessando tutto auenir loro per lor peccati, & pregando l'infinita misericordia sua a ricouer l'anima loro. Et per certo io ui giuro che ritrouandomi io in quella città, & quantunque, come Bolognese era amato da' Francesi, & uenuto con esso loro a quell'impresa solamente per uedere, & per informarmi da potere scriuere, come io so da già molto tempo, mi uidi tuttauia in tanta angoscia d'animo, che non

solamente mi dolsi d'esserui mai venuto, ma mi dolsi ancor d'esser nato. Et più d'una volta vedendo quelle così nefande sceleranze mi metteua a prohibirle, et a riprender coloro, non tanto per speranza ch'io haueffi di far frutto, quanto per essermi venuta a noia la vita, & cercar quasi occasione di farne fuori. In qualunque casa ch'io mi fermaua per mangiare, & per albergare, non vedeuo altro di & notte, che infelici gētil'buomini, & cittadini, spogliati nudi, legati sflagellati, appesi per le parti genitali, posti co' piedi sopra il fuoco, posti alcuni sbadagli fra i dēti, o puntellatagli la bocca cō vn legno, o cō vn pezzo di coltello, sopra la lingua & sotto il palato, finche egli, non potendo serrarla, cō i cēni si disponeua a riuelar le robe nascoste, & beati eran pur quelli, che ne sapeuano, percioche infiniti n'erano tormentati, che non ne sapendo, non poteuano riuelarne, & erano costretti a morir sotto quei tormēti. Nē mancavano sorti di stratij & di tormenti ancor' alle donne per farle similmente confessare i denari o le robe ascosse. Se poi mi partiua di casa, fuggendo questi sì crudeli spettacoli, & andaua per la terra, come sperduto quā & là tutto il giorno, & tutta la notte, ne vedea di molto più fieri, della sorte ch'io disopra ho detti, & infiniti altri che ne lascio indietro perche solamente a ricordarmeli mi sento macare gli spiriti. Furono tuttauia saluate alcune donne & alcune case per fauor de' Gammabareschi, & anco a i soldati fu usata mediocre piaceuolezza nelle lor taglie, essendo già i soldati Francesi satij & ripieni di preda, che d'ogni taglia, che i soldati comuni si faceano, essi se ne contentauano. Ma però de' Venetiani, non lasciarono in Brescia riscuotere alcuno, & tutti gli mandarono a Milano, & il Gritti in Francia. Il Conte Luigi Anogaro non fu lasciato nē riscuotere nē uscir di Brescia. Anzi hauendogli mandato ad annuntiar la morte per vno frate Agostino dell'ordine de' Predicatori dell'offeruanza, gli dieder solamēte tempo di confessarsi, & d'ordinare a bocca a detto Frate quello che egli nollesse delle cose sue doppo la sua morte, ma non uolsero dargli commodi di metterlo in iscrittura, nē di parlar con alcun'altro che con detto frate. Al quale dicono che il Cōte disse, che a i suoi egli non lasciaua altro ordine, se non che sepre re messero Iddio sopra ogni cosa, & che appresso amassero cō tutto il cuore i lor Signori Venetiani, & che per questa disgratia, che a lui interueniu, nō restassero ancor' essi di arrischiare sempre la vita per lor seruitio, & massimamente cōtra Oltramontani così crudeli. Et che egli moriuo contentissimo, vedendo di nō hauere mancato all'animo & al debito suo, poi che vedeuo che i suoi Signori haueano abbracciato & eseguito il suo consiglio, che se ben ne era riuscito cattiuo fine per colpa della Fortuna, o de' ministri di quei confederati, che gli hauea cōme traditi, non si poteua egli lamentar di se stesso di non hauere fatto quanto poteua per liberatione della sua patria, & per seruitio de' lor Signori, & che nelle cose grandi, & così importanti non si può negoziare nē arrischiarsi a gran guadagno, & a gran gloria senza gran pericolo. Laqual grandezza di pericolo è quella

quella, che fa l'ardir laudabile, & l'essequir glorioso. Fu finalmente cōdotto in piazza, & fatto morire, poi diuiso in quattro parti, & posto in quattro cātoni della piazza di quella città, nellaquale il misero Conte era tanto amato, & tanto honorato, che era sicuramente il primo in estimatione, & in dignità. A cui anco poco auanti i gratissimi, & magnanimi Signori Venetiani haueuano scritte lettere sigillate non di piombo, come ordinariamente sogliono con ciascuno altro, ma di purissimo, & finissimo oro.

PER CHE similmente il Giouio, non so se per mala informatione, o pure per sommo studio per qualche rispetto ha trattata la cosa del fatto di Rauienna molto seccamente, & ancora il Bembo non si stende molto, & essendo cosa tanto celebre, & tanto desiderata di sapere, io giudico douere essere caro ciascuno, ch'io la scruiua quā alquanto più pienamente, & ancora con più uerità, hauendo per una lettera di M. Cesare Anselmi trouato scritto questo fatto minutissimamente. Ilqual Cesare si trouò in quella battaglia, & era huomo nō solamente di molto ualore nell'arme, ma ancora di molto giudicio nelle lettere, & haueua principale intentione di scriuere l'istorie de' tempi suoi per uia di lettere scritte a diuersi amici. Onde quasi a questo sol fine procuraua di trouar uisi in persona, oue poteua, usando ogni diligentia per uedere il tutto, & perorando ancora di tenerui auuertiti gli amici suoi, & d'intendere doppo il fatto frescamente le cose da quante più persone poteua, di quelle, che uisi trouauan presenti, non potendosi in effetto un fatto d'arme uedere, o comprender cō sì minutamente da un solo, o da pochi. Laqual diligentia se fosse possibile d'usarsi da tutti coloro, che si pigliano a scriuere Istorie, non è alcun dubbio, che i libri si trouarebbono con minor numero di bugie, & con le cose scritte più ampiamente in quelle partite, che fossero necessarie, o diletteuoli a saperse da coloro, che leggono. Vico adunque con le parole di esso Cesare, che hauendo i Francesi pigliata Brescia, come scriue il Giouio, alzarono l'animo a maggior fatti ancora, perche dato la paga al loro esercito, quantunque per lo stupendo fatto guadagno poco bisogno n'hauesse, cominciarono a far ritorno verso Bologna, percioche sapeuano il campo de' gli Spagnuoli esser' ancora in Romagna, et tuttauolta ingrossarsi, & i Suizzeri ponerli in punto per calar lor contra in Lombardia pagati da' Signori Venetiani, & dal Papa, ilquale poco auanti ui hauea mādato per condurli il Cardinal Sion, di natione Suizzera. Là onde prima che costoro mouessero lor contra, deliberarono di prouar la sorte del fatto d'arme con gli Spagnuoli, o farli partir di Romagna, pensādo che hauuto contra costoro uittoria, Suizzeri non pur douessero lor uenir contra, ma percioche haueano l'esercito per le passate fatiche molto afflitto, il facessero sparger per quā si tutta la Giaradada, & per qlla parte della Lombardia, che è di quā da Oio, & dal Siere fiumi, doue in più parti diuiso, cōmodamēte, & cō riposo alloggiando

giando lo indirizzarono uerso Bologna, porgendo di continuo per uia d'Ambasciatori gran paratio a gli Suzzesi, accioche non uenissero in Italia, & il Fois, doppo l'hauer pasto in via lo esercito, tolto da Brescia, se ne uenne a Reggio, già tornato al Duca, doue alcuni di sù i piaceri si stette, & di Terra in Terra riposandosi, venne a Ferrara, doue più che in alcun'altra dimorò, fingendo di dispensare il tempo in banchetti, in feste, in giuochi, & in altri sollazzi, & nondimeno grandissime cose fra tanto ordinando tiraua l'esercito a se con quella sollecitudine, che gli pareua opportuna. Là onde fra pochi di hebbe fatto passare il Pò, tutta la gente asoldata, che la Francia hauesse in Italia, alcuna a Cremona, alcuna a Casal Maggiore, alcuna a gouerno di qsto, & quel luogo ridusse nel Bolognese, & nel Ferrarese, & indi alloggiò a Bagnacavallo. Là doue egli similmente con le genti, che da prima haueua lasciato in Bologna, si unì col Duca di Ferrara, ilquale olire ad una bella banda di gente, che seco haueua, ui condusse etiam una fila della più bella artiglieria, & più gagliarda, che fosse mai ueduta, dellaquale egli era ottimo maestro. Era per certo in questo esercito gran parte della Baronia di Francia, & molti gran Principi d'Italia, perche fermato quiui, & fatta l'adunanza di tutte le genti Francesi, & esaminato per lo Fois il numero, & il ualore de' pedoni, & de' Cavalieri, che ui uedea, & la quantità dell'artiglieria, & de' gli altri apparecchi della guerra, inalzauan l'ardito suo core fino al cielo, disegnando con tale esercito maggior fatti anco a fare, che i passati suoi non furono, o che i presenti non erano. Dall'altra parte Don Raimondo di Cardona, Vicerè di Napoli, & Capitano tra gli Spagnuoli di questa impresa, colquale era valorosissima gente, & di Spagna, & d'Italia, sentendo Francesi con la vittoria del Baglione, & con quella di Brescia far ritorno in Romagna, preparaua le cose necessarie alla guerra, & ogni cosa all'ordine suo disponeua, fidandosi per ciò sempre più sopra la Spagnuola fanteria, & sopra una bellissima squadra di gente d'arme, & grossa, che il signor Fabritio Colonna haueua, che sopra il rimanente dell'esercito suo, dellaqual fanteria era Capitano Pietro Nauarra famoso Corsar di mare, & eccellentissimo cauator di mine. Ilquale in sì bel l'ordine la teneua, che fin'a quì ne' tempi nostri non è ancor mai stata ueduta in Italia la più fauorità, & più valorosa, come poco dappoi l'esperienza ne mostrò aperto segno. Teneua etiamdico costui appresso se gran parte della Spagnuola artiglieria, & hauendo scelti da cinque mila fanti tutti Spagnuoli, ne quali più teneua fidanza, haueua anco loro insegnata una uoua ordinanza, & forte, quasi dalle antichissime falcate carrette di Dario appresa, laquale in tal modo era ordinata. Haueua tolto certe carrette di due ruote, fatte di legname leggero, con un timon lungo d'intorno sei piedi, & haueuano queste carrozze posti nella lor fronte alcuni spiedi di ferro lunghi quasi quanto una commune lancia da cauallo acutissimi, & arrotati, con alcuni gagliardi archibugi presso loro sopra

sopra le dette carrette inchiodati, lequali nella spianata campagna poste, et di lor l'ordinanza de' fanti circondata, erano di tanta ageuolezza, che da essi fanti poteuano essere spinte, & ritratte facilmente, come ad essi, che per li loro manichi le teneuano, era in grado, et da quelle d'intorno cinti poteuano per la pianca campagna caminare, & oue lor piaceua fermarsi, portando i detti timoni a terra, & per gli spiedi, che si alzauano, stando sicuri dal furiosissimo impeto delle genti d'arme di Francia, la cui uigoria solotemeuano. Poteuan similmente tirando con gli archibugi a nemici, uescir delle carrette, & a tempo & luogo ricouerandosi far lor gran danni. Essendo dunque questi due potentissimi eserciti, l'uno oltre Forlì, & l'altro a Lugo, & Bagnacavallo, ogni giorno s'andauano auicinando, & facèdo diuerse scaramucce. Ma cominciando a mancar la vittouaglia a quel de' Francesi, deliberarono spigner tanto sotto Rauenna, nellaquale per lo Papa era Marc' Antonio Colonna, che gli Spagnuoli fossero necessitati a soccorrerla, poscia che per altra via non gli poteuano trarre al fatto d'arme, percioche molti dell'esercito Spagnuolo accorressi del disagio de' Francesi, consigliauano che si rifiutasse la battaglia; percioche ad essi per la via della Marca che loro era aperta, & sicura, & per quella di mare, ch'è a man destra, & per quella del monte, che a man sinistra haueano, non mancua alcuna bisognuol cosa. Là doue i Francesi gran penuria di tutto haueuano, percioche solamente giù per lo Pò ueniua lor di Lombardia quel tanto di vittouaglia, che consumauano; laqual prouincia per le continue passate guerre, & per li diuersi eserciti hauuoui dentro, che il tutto haueuan consumato, non n'haueua a bastanza per l'uso suo, là onde passando Senno, & Lamone fiumi, uennero a trauersar molto uicini a Rauenna, & quindi sotto la città, allaqual posto l'artiglieria, & cò lei distrutto una parte del muro, li derono ben tre battaglie, dallequali valorosamente Marc' Antonio la difese, perche continuando Francesi l'assedio, furon'astretti gli Spagnuoli di farsi auati, & tenendo ben fornito Russi castello, capegiuano più uerso la marina. Diceasi che'l S. Marc' Antonio più fiate gli chiamò sotto la Città, non tanto perche egli temesse di se stesso, stando essi don'erano, ma pche per ragion di guerra gli pareua, & per salute dell'esercito, che così farsi douesse riputando doppia vittoria qlla, laquale macerando con la fame il nemico, et senza cōbattere, si potesse hauere, & aspettando Suzzesi per loro in Italia, chiamaua follia qlla d'ogniuno, ilquale persuadesse Spagnuoli a douersi porre al gran rischio del fatto d'arme. Ma il Cardona temendo di mostrar timore, & dar troppo ardire a' nemici tirandosi in fortezza sotto Rauenna, prese partito di più tosto uenir' al fato d'arme. Non sono ancora a' nostri di più stati in Italia due eserciti di diuerse nationi, & diuerse lingue, oue minor discorde fossero, che qsti due, & doue più gli animi fossero disposti al cōbattere, percioche l'uno era cōposto di diuerse puincie dell'una et dell'altra Spagna, che sogliono sepre tra se esser nimiche, & di diuerse parti di tutta Italia, et di molti Greci,

che habitar sopra l'Adriatico, e'l Leone mari nel Reame di Napoli, & erano similmente gēte di Sicilia, e di molte altre Isole del Tirreno, & alcuna forse dell'Africa. L'altro era ancor' esso di gēte Gallica di diuerse nationi, & provincie, & di genie di tutta Italia, & di diuerse genti della Magna, la maggior parte chiamata da' Francesi Tanzichenecchi. Erano anco vna bellissima bāda di Suizzeri, al gouerno del Capitan Giacomo, della stessa natione, ilquale fu morto in quella fattione. Vi erano ancora molti Greci vsati nelle guerre di Frācia. & d'Inghilterra, & alcuni Spagnuoli del Regno di Nauarra, nè tra sì strane nationi, o sì diuerse lingue, si sentiuua intāto numero di gente quasi ambitione, o cō corrēza alcuna se nō d'honore, se nō di gloria, se non di meglio oprarsi, ilche credo, che auenisse solamente dal timor, che l'vn dell'altro essercito haueua, dalla continua disciplina, da i continui affanni, ne quali l'vno, & l'altro già moltosì era essercitato, & haueua patito, percioche solamente l'otio, fa desiderar le cose superchie, d'onde poscia procede la lussuria, & l'ambitione, dallequai nascono la dapocagine, & le nemistà tra' soldati, & dappoi le ruine de gli esserciti, delle quai cose, essendo assai liberi questi due, qual marauiglia se essi, come diremo, con tanto valore combatterono? Ora essendosi fatti tanto vicini, che l'vno, & l'altro mostraua disio, & sapeua di fare il fatto d'arme, dappoi che i Francesi hebbero passato Monione fiume tra Rauenna, & Forlì, & i Spagnuoli spinti fino a santa Maria del Porto, che è nella Pigneda poco lontano da Rauenna, mandò Monsignor di Foix a Don Raimondo di Cardona lo insanguinato guanto della battaglia, che fu da lui con lietissimo uolto riceuuto, per laqual cosa douendosi più che prima approssimar gli esserciti, Don Raimondo una mattina a' suoi cosà parlò.

Il grandissimo apparato della guerra, o Signori, & soldati, nostro, & de' nemici, che voi tutti hora uedete, & il desido da lor fattoci, ui può perauentura assai hauere disposti, & isdegnati contra di loro, senza che io con alcun modo di parlare m'ingegni altramente di farlo, percioche io non estimo, che alcuno huomo di grand'animo, come quello di ciaschē di uoi conosco che è, & nell'arme ualoroso, & essercitato, possa ueder campo alcuno di gente unita, o uidiu suō di tamburro, o di tromba, senza ardentissimamente disiar la battaglia, nè medesimamente sentire senza sdegno con molta presuntione sfidarsi da quei nemici, iquali douerebbono di ragion temere delle nostre forze, pur con tutto ciò non mi rimarrò di dirui alcune cose, & con questo parlare raccorderai i parate la conditione de' nemici, & la nostra. Molti han detto, o Cavalieri, che uolendo noi indugiar la battaglia, & mostrar temenza, hauremmo forse potuto con la fame dar grandissimi disagi a' Francesi, hauendo noi da tutte bande, tutte le cose necessarie, doue essi solamente dalla Lombardia neggiamo che le hanno, laqual questi tali credono, che sia tanto uota di uittouaglie al presente, che ella quasi per nutrir se stessa non ne habbia. Ilche a me non si farà credere d'una

na così gran prouincia, piena di così ricche, & così abbondanti città, & in questo ce ne può essere aperto segno, che da lei tanta nel campo nemico ne uiene, che come che in lui sien care alcune cose, non si può dire, che d'alcuna ui sia mancanza, laqual carestia perauentura più dalla gola et dalla pompa de' Francesi, che dalla mancanza delle cose procede. Là onde io si per non porre sospetto a' nostri confederati, che noi per lo guadagno conducemmo a lungo la guerra, et anco perche pensai che fosse gran villania, essendoci così vicini rifiutare il disfidò, lo insanguinato guanto accettai, mostrando noi hauere grandissima fede nella propria virtù nostra, senza dare occasione ricusandolo, che della loro maggiormente s'insuperbissero i nemici, iquali son sicuro che fin'ad hora si truouano pentiti d'hauerloci mandato, come quelli che altre volte hanno prouato, quanto le acutissime spade di Spagna trapassino, & come vnite col valor delle Italiane lance gli sappiano vincere, percioche questi nemici non sono altri, che quella nation di Francia, & in gran parte quelle stesse persone, che non contenti della diuisione fatta tra gli Re nostri del reame di Napoli, poco dappoi, perdendo tutto, fecero esperienza delle forze nostre, & alla Ceregnola, & a Barletta, & ultimamente al Garigliano, nelqual luogo restarono da noi sì fattamente abbattuti, che non mai più per far quella impresa si son rileuati, o vsatis di muouerci guerra alcuna. Sia stata con piacer de i Cieli, & con buona ventura per noi accettata la battaglia, & con ragione, & ciascun pensi d'usare il solito valore, che non altra sorte potranno hauer questi nemici contro di noi, di quella che hanno per l'adietro hauuto, percioche di numero non ci superchiano, se non ben poco nella caualberia, alla cui picciola disuguaglianza potrà perauentura come suole supplire il valor nostro, delqual possiamo esser sicuri che essi manchino, non hauendo potuto prendere in due assalti Rauenna, che è sì mal forte, & ha sì pochi difensori in se. Nè vi sgomentate il disfidarci con molta alterigia, che han fatto; percioche non è stato (credetemi lo) per consulto di molti ueterani soldati di quello essercito, alcune fiata da noi uinti, & facilmente presi, ma è venuto da vn primo furore, che in tal gente suol regnare, & dalla inconsiderata, & giouanetta arroganza del Capitan loro, ilquale insuperbito di hauer nouamente recuperata & saccheggiata una sola & ricchissima città, crede vanamente per quello di uincere il mondo. Entrisi quando che sia adunque lieta, & arditamente per noi alla battaglia contra questi nemici ricchi da se, & doppiamente arricchiti de i nuoui fatti guadagni, scismatici, & scomunicati, ribelli della chiesa & di Dio, usati a non poter soffrire le nostre percosse, & a prouar le nostre catene, che Iddio certissimamente come a' suoi campioni giungerà al nostro valore, per la sua gratia combattendo, doppio valore.

Intesosi per li Francesi, come il Cardona a' suoi haueua parlato, deliberarono, che il simile facesse a i loro il Foix, ilquale senza dir di nō, fatti radunare i Principali del suo campo, così loro incominciò. N O I siamo giunti o sol-

dati a quel passo, ilqual per valor nostro varcando, con vittoria ci rimane aperta & larga uia di poter facilmente andare alla Signoria di tutta Italia. questo solo groppo a suiluppar ci resta, ilquale in armato esercito qui dinanzi da noi vedete, volendo signoreggiare la Italia, & ilquale così con le spade nostre, essendo in noi il solito ardire, scioglieremo come il magno Alessandro volendo l'Asia signoreggiare, con la sua quel del giogo di Gordio già fece, perciocche chi pone mente a i gran fatti per noi in così poco spatio di tempo prosperamente operati, potrà ageuolmente vedere, che non meno a noi, o al Re nostro è fatale il douere per la virtù nostra signoreggiare la Italia, di quel che fosse di quella de' Macedoni al grandissimo Alessandro l'Asia, lequai gran cose da noi per lo adietro fatte, non credo già che uogliate, che sieno da un solo giorno del tutto annullate, & mandate in obliuione, perciocche nulla ci varrebbe l'hauer poco anzi tolto al Papa una Bologna, & senza combattere hauegli vn grande esercito disfatto, & dappoi con tanta celerità dalle ultime parti della Lombardia, & con tanto disagio per mezzo l'asprissimo verno esser tornati a soccorrerla, & col solo nostro giugnervi hauearla liberata dallo assedio di questi nemici, & che non ci osarono aspettar vicini, & poco dappoi quasi correndo contra Brescia haue per la strada rotto con aperta battaglia le Marchesche genti in Veronese, & non prima esser giunti alla città, che lei in vn subito recuperammo, & con la sparsion di sangue che voi vedeste saccomandandola femmo sì gran vendetta della folle sua ribellatione, tornando di presente contra questi nemici, iquali di qual maniera huomini sieno, la passata triegua comprata da loro con tanto danno de' Venetiani lor confederati ve'l può hauer dimostrato. Ma che ci varrebbero, dico, queste tante fatiche, che ci varrebbero queste tante vittorie, quando hoggi ci mancasse o domani il uigoso ardire, quando hoggi con l'usata virtù non combattessimo, quando di questo fatto restassimo perdenti? perciocche tutte co' guadagni in lor fatti diuerrebbero di questi nemici, nè cosa alcuna di laude o di piacere ci resterebbe, che noi desiderassimo; il nome di honore, l'utile de' guadagni, la gloria delle vittorie sarebbe totalmente perduta. Ma restano noi di questo fatto vincenti, non solamente ci riserbiamo tante cose, & insignoriamo d'Italia tutta, ma verremo etiandio a vendicar mille ingiurie da questa natione a noi nemica per lo adietro riceuute, & a far vie più nota la virtù nostra, laquale ve' gran pericoli come l'oro nel gran fuoco s'affina, oltre che ponremo noi stessi in vnà richissima & tranquillissima pace, perciocche non sarà chi doppo questa vittoria il Dominio d'Italia ci vieti, insieme con un perpetuo riposo, nelle disiate patrie, presso gli amati parenti, presso i cari figliuoli, presso le dolcissime mogli, la doue potremo de' fatti guadagni, & de' grandi honori per noi acquistati godere tranquillissimamente con laude. Vinciamo adunque, & sia a noi di buono augurio il passar questo fiume, & l'andar contra questi nemici, che non

altro aspettano se non una giusta cagione a prendere innanzi a noi la uolontaria fuga, che noi certamente habbiamo per nostra guida la uittoria. Era tra questi due eserciti un fiume chiamato il Beleso, & Aquadoccio ancora è detto, quantunque molti del paese il chiamino Ronco, perche alcuni credono, che ei sia il Rubicone, antico termine de' Romani Capitani, che più oltre con l'esercito verso Roma non passassero, nondimeno la maggior parte de' gli huomini ciò negano, affermando essere il Rubicone vn altro fiumicello, che uicino a Ceruia mette in mare. Ilqual come di molti altri veggiamo che fanno, tien più nomi, perciocche a marina è chiamato Bell'aere, poco più sù è detto Fiumicello, & più sù Pesciareello. Ma vi è più vicino il monte da tutti nominato Rugone, che assai col suo antico nome si conface, perche è più ragioneuole, che questo sia il Rubicone, che il Beleso non è. Ilqual dalle montagne da Forlì, cala a Rauenna, & sopra'l quale volendo venire al fatto d'arme haueuano Francesi animosamente fatto ponti, onde Fabritio Colonna disse a Don Raimondo, che era d'assalirgli quando la metà de' loro fosse passata oltre, ma egli rispose, che haueua da lasciargli passare senza offesa, perche così hauea lor promesso, come che per haue'r il Duca di Ferrara poco oltre il primo, fatto un altro ponte, & esser fuor d'ogni ordine passato con gran numero d'artiglieria con esso lui, affermauano molti di quei di Spagna, che il lor Vicerè poteua con giusta cagione mancare a' Francesi della detta promessa, come coloro che non erano cominciati a passare in ordinanza, come hauean promesso di fare, ma con l'artiglieria fuor dell'ordine, allaqual cosa non consentendo Don Raimondo, parue che Fabritio si turbasse alquanto dicendo. L'altro hieri secondo il consiglio di Pietro Nanarra poteuano assalire i nemici in camino, & alla sprouista con grandissimo vantaggio, & non uolle il nostro Vicerè, & ora gli poteua vincere al passar di questo fiume, & similmente non lo consente, anzi si è lasciato tirare a prometter loro la fede in nostra vergogna grandissima, & danno, ma così vada. Lequai parole turbarono in ogni modo molto l'animo di quei che le udirono, come quelle, che da huomo di grandissima autorità ueniua. Là onde senza essere impediti passarono i Francesi, per laqual cosa uicino al detto fiume si poteuano vedere le schiere di due sì fatti Campi lungo esso, poco in alcuna cosa dispari, auenga che molti vogliono, che i Francesi gli altri di gran numero auanzassero, ilche non è stato se non alquanto ne' caualli, & la ragione (oltre che il uero così è) ci è prontissima, laquale è, che il Vicerè di Napoli, che gran guerriero si sa che è, non haurebbe accettato il quanto della battaglia se hauesse creduto esser molto diseguale al nemico in cosa alcuna, ilche è da credere che egli hauesse per lo adietro lungamente esaminato, & per diuerse vie inteso, anzi non si stima, che già molti secoli combattessero insieme due eserciti più simili di questi due, & più eguali di ogni cosa, perciocche l'uno da un Vicerè di Napoli, as-

sai giouene, & d'alto valore era guidato, l'altro vn Vicerè di Milano giouenetto vittoriosissimo menaua, nell'vno il Cardinal de' Medici per nome di Papa Giulio era Legato, nell'altro similmente il Cardinal di Sanseuerino, in nome di Bernardino scismatico, creato nuouamente a Milano, ilquale con quella medesima autorità nel campo de' Francesi, con quella medesima cerimonia canalicana, che il uero Legato in quel di Spagna faceua. L'vno, & l'altro essercito, come è detto, era quasi pari di gente l'vno, & l'altro di nobilissimi Capitani fornito, ambedue di diuerse genti composti, ambedue con gran numero d'artiglieria, ambi con gran disio di combattere, ciascun d'essi con gran presidio di circonuicine città, ciascun con grandissima speranza della uittoria. Era il santissimo di, nelquale il nostro Signor G I E S U C H R I S T O, hauendoci col suo glorioso sangue dall'infernal nemico recuperati, risuscitò, quando questi due esserciti segnati, & benedetti da i Legati si accostarono per combattere, Francesi molto nel furor de' loro huomini d'arme, che da mille & cinquecento erano, si confidauano. Spagnuoli nell'animosità de' lor fanti, che d'intorno a quindici mila poteano essere, haueano molta fede. Era il dì innanzi, passato da' Francesi a gli Spagnuoli uno chiamato il Cinganetto, soldato & huomo di guerra, ilquale affermaua, la fanteria Vascona essere in grandissimo timore della Spagnuola, & venendosi al fatto d'arme prometteua a gli Spagnuoli infallibil uittoria. Costoro son quella sorte di Galli, che gl'antichi chiamarono Aquitani, huomini al presente di vil nome tra' soldati, & di grandissima licentia nelle uittorie, per laqual cosa hauendo Pietro Nauarra fatto porre d'intorno alla sua fanteria le già dette carrette, perche questa si stimaua che fosse il neruo di quello essercito, presso laqual teneua molti gran pezzi d'artiglieria, si pose con essa a star fermo, tanto che fu troppo, come se a studio hauesse voluto lasciar prender' alla gente Spagnuola alcun sinistro, & poscia fuisse stato in sua libertà con quella fanteria non solo diriscuoterla, ma di farla vincente, per cioche imaginandosi per le antedette carrette, la sua fanteria douer'esser sicura dal furore della nemica gente d'arme, non curando d'alcun'altra forza, si prometteua per questa ordinanza sicurissima uittoria, nondimeno prendendo le cose altro modo, che il pensier suo non era, venne a lui di questo suo ingegno assai minor'utile, che egli non pensaua douer' hauere, si come dirò poco stante. Venutosi dunque al fatto d'arme in luogo apertissimo. s'auidè Alfonso Duca di Ferrara, che la prima squadra della gente d'arme de' gli Spagnuoli era debile, a comparation di quella de' Francesi. Per laqual cosa, pensando, che doppo poco combattere douessero esser necessitati gli Spagnuoli di soccorrerla, si pose in luogo si opportuno, che douendo essere aiutata, conueniuo questo aiuto passar per dinanzi la sua artiglieria. Ora venutosi a dar di vito queste genti, i primi Spagnuoli in poco d'hora hebber mistieri di soccorso, perche mouendo per dargli, il Signor Fabritio, venne a dar dirittamente in

bocca

bocca della rabbiosa furia dell'artiglieria del Duca, laqual con tal mortalità la sua gente battè, che non tanto poteua egli farla insieme stringere, quanto che ella crudelissimamente la teneua aperta, & deuorata, che fu forse la perdita de' gli Spagnuoli, se però si può dire, che di questo fatto sieno restati perdenti, come per certo non son restati. Percioche da questa maledittione fu quasi tutta consumata la gente d'arme della lor'antiguardia, là onde poco più vi volle a porre in timore il resto. Pietro Nauarra, che troppo lontano dall'altra gente s'era voluto fermare, veduto il disordine volle venir con gran fretta a ripararlo, lasciando gran parte delle carrette, ch'io dissi a dietro, & opponendogli i fanti Guasconi, gli ruppe, come haueua detto il Cinganetto, che si farebbe facilmente. Ma facendogli poi contra i Lanzichinecci, & gli Suizzeri, fu tra essi lungo spatio con dubbiosa fortuna combattuto, & il simile si faceua tra fanti Italiani nell'altra parte, che il Signor Federico da Bozolo, & il Còte Romeo de' Pepoli, & il Conte Camillo tra' Francesi co' fanti, della cui battaglia il primo fu ferito, & gli altri due restaron morti con molti altri, & con gli Spagnuoli era tra' fanti Ramazzotto, Vicerò di Naldo, & Marchione Benilacqua, & molti altri nobili Napoletani, ma cedendo alla mischia la caualleria di Spagna, & drizzandosi contra i fanti Spagnuoli gran parte di quella de' Francesi, vedutisi da i lor caualli abbandonati, cominciarono similmente a cedere a' Francesi il campo, non come huomini, che fuggissero rotti, ma che in ordinanza col lor Vicerè in mezzo si saluassero, più tosto alla fortuna, che a' nemici la campagna cedendo. Il Foix, sconfitta la nemica gente d'arme, venne doue vide questa fanteria con alcuni Cavalieri andarsene tutta ristretta, con vista più tosto minaccuole, che turbata. Ma essendo veduto da' suoi insanguinato fu fatto fermare, per uedere se egli in alcuna parte della persona fosse ferito, & trouato che egli era sano, & qllo esser sangue d'altri, scambiato cauallo, deliberò che fosse etiandio rotta la fanteria, che in ordinanza se ne andaua, di che fu molto sconsortato da' suoi Capitani, dicendo, che a lui poteua bastare d'hauer uinto, & restar Signor del campo, senza tentando più adentro la fortuna stancarla col uoler uincer diouerchio, & ponere in grandissimo dubbio la gloriosissima sua uittoria, & la degna sua vita insieme. Ma certamente non può mai essere alcuno lontan dal suo Fato, & quasi sempre auiene, che nella maggior felicità si rendan vane le più alte speranze de' gli huomini, come quelle di questo animosissimo, & mirabilissimo giouene fecero. Ilquale dalle gran cose fin'a quest'hora felicemente per lui operate, inalzato, affermaua col suo dire, a chiunque l'udina, coloro con grandissima sua infamia partirsi del capo in ordinanza, de' quali non mai senza uincerli sarebbe detto uincitore, et che ql la uittoria non si potrebbe mai tra' giuditiosi huomini chiamar sua uittoria, se coloro in ordinanza col lor Capitano, li saluauano a suo malgrado. Là onde cominciò con molto furore andar lor contra, co' quali ancor molti de' Francesi andaua-

andauano combattendo, ma vedendo da' suoi essere pigramente seguito, ritornò verso loro disse. Io tengo ciascun di voi, che sia uero Caualliere, esser per obbligo di Caualleria tenuto di seguir me come suo Capitano, & perciò chi si stima degno dell'arme mi segua, accioche così grande, & così candida uittoria, non sia dalla ordinata partenza di questi nemici bruttata, o sminuita in parte alcuna, & ueduto tali parole esser nulla per douersi far seguire, disse lor con più alta voce, & con molto disdegno, se alcun vi domanderà giamai i soldati doue, & quando il vostro Capitano solo lasciate entrar tra' nemici, & vilmente abbandonaste, gli potrete con rossore, & con verità rispondere, noi tanta sceleragine nel fatto d'arme di Rauenna commettemmo, & detto questo si mise ad andar contra nemici, laqual cosa fu di tal' essemplio, & diede tanto ardore a' timidi cuori de' soldati di Francia, che riuouerato lo smarrito animo, non solo il seguitarono, ma passandolo innanzi, di grandissima forza combatterono, all'incontro de' quali si fatto contrasto, & si fatto valore fu, che non che altri, ma lo stesso altissimo Capitano di molte punte passato, vi restò morto. Dicesi, che esso Monsignor di Foix, essendo da Spagnuoli ferito, gridò più fiate il nome suo, ricordando lui esser fratello della loro Reina, ma io ciò non credo, quantunque il timor della morte possa in ogni animo molto, pur lo contrasta anco assai l'alterigia d'un cor regale. Nè per la morte di tant' uomo cessò il combattere della fanteria, et della gente d'arme di Francia, laquale in gran parte s'era quiuita, anzi asprissimamente per gli vni, & per gli altri fu combattuto, nè per ciò poteron mai essere in tutto uinti, o disordinati i detti fanti Spagnuoli, che se ne andauano. Iquali essendo stati lungamente da' nemici combattuti, & molti di lor morti, lasciando a dietro tutte le lor carrette, & Pietro Nauarra, & il Legato, & Fabritio, & altri molti grand'huomini prigionieri, cedendo del tutto a' Francesi il campo, si ritrasero uerso Arimini, doue trouata per Don Raimondo una Galea del Papa, temendo, che i nemici il douessero seguire, suso ui sali, et tenendo la gente in terra, staua surto in mare poco dal lito lontano, & andaua raccogliendo le reliquie dello sparso esercito, come che molti lo imputino di viltà, non essendosi fermato con quella così ualorosa fanteria, che quasi contra sua uoglia il fe saluo, che certo facendolo restaua Signor del campo, & saluaua in tutto Rauenna dal crudel sacco, che poscia le seguì.

Morì in questo fatto gran nobiltà di gente, di Spagna, di Francia, d'Italia, di Suizzeri, & dell'Alemagna, dell'una, et dell'altra parte, di modo che era miserando spettacolo il ueder per la campagna tanti morti a diuersa maniere per terra riuersati, altri con grandissimi caualli addosso star sepolti ne' fossi, altri hauendo l'un piè solo nella staffa, e il resto della persona in terra esser dal corso de' caualli qua et là strascinati, altri trapaßati di lancia, altri di stocco, altri dal furore dell'artiglieria sbranati, & del tutto morti, altri uicini al morire, & uidiuan far dolorosi lamenti, iquali uenuta la notte erano si spauentosi, & di si fatta

si fatta pietà pieni, che non è spietato cuore alcuno, che vedendogli hauesse potuto ritenere le lagrime, & non hauesse bestemiato le crude voglie de' gli spietati Signori, iquali per ingordigia di crescer di poco i lor grandissimi stati, causano tante uccisioni, tanti incendij, tante crudeli opere & nefande, & che nascendo come gli altri huomini non pure in pouertà, ma nudi, & stando da prima contenti di un poco di latte che li nudrisce, & d'alquanto di panno, che se gli inuolue, lor cupidità da questi piccioli principij tanto in brieve tempo si stenda, che non si contentino poscia de' grandissimi Regni. Francesi, doppo questa amarissima, & dolorosa lor uittoria, nellaquale olire al Foix, era morto quasi tutto il fior de' lor Capitani d'ogni sorte, si ritirarono appresso Rauenna, stando con molto disagio tra la letitia e'l dolore, il pianto e'l piacere, & soprauenuto l'altro giorno, accostatissi alla città, le domandarono uittouaglia, & poscia se stessa, laqual come che fosse molto smarrita, facendo da prima un poco di resistentia, chiese un btiene termine a deliberare, & mandò fuori alcune robbe stando per quel tanto sopra la fede del Duca di Ferrara, che non le farebbe dato assalto, o fatta alcuna violenza in detto termine, mandando perciò fuori uittouaglia, onde i soldati uiuessero, ma non porgendola a bastanza, fu per alcuni fanti Vascioni fatto un buco nelle mura si tosto, & si tacitamente, che quasi alcuno non se ne auide, & per quello cominciarono entrar nella Terra, con dir che uoleuano comprare alcune cose a lor bisognuoli. Rauegnani, che haueuano deliberato di rendersi, & che sopra la fede del Duca stauano in sicurtà (ilqual insieme con Monsignor dalla Palissa, come in città resa, era entrato in lei) non lo vietarono lor gran fatto, di modo che ue ne entrarono molti, & doppo quei molti assai, & doppo quelli assai ancor più che assai, tanto che cominciarono a porre a rumore, & doppo il rumore a sacco la misera città, nè per gran forza che facesse il Duca, o altro Capitano che vi fosse, si potè una così fatta crudeltà, & una così fatta sceleragine vietare, per esser quel campo di tante diuersi genti, & di così dissimili lingue, la più parte senza i lor Capitani, che erano nella passata battaglia morti, là onde fu posta a sacco con grandissima miseria così famosa & antichissima città, fuor che alcune case de' Rasponi, lequai dal Duca in persona furono a gran pena dal sacco difese, ilche fu assai poco ristoro ad un sì gran danno, per ciò che come a città, sotto laquale, battagliandola poco anzi erano morti molti lor soldati, & stata fauoritrice de' gli Spagnuoli, contra iquali si sanguinosa uittoria haueuano hauuta, furono uisati da' Francesi assai crudeltà, come in tai fierissimi casi suole auenire. Così è andato il fatto d'arme di Rauenna, & in tal guisa morto quel sì animoso Monsignor di Foix, nel vigesimo secondo anno della fiorita sua età, essendo di statura picciola, di pelo biondo, di gratiosissima indole, & di guardatura regale, & quasi diuina, ilquale in così pochi giorni tante, & si gran cose fece, leggiadrissimo del corpo, & ne' vestimenti ornato, di grandissima liberalità, in tanto ch'egli usaua, mentre

mentre ch'era nell'esercito di non mai mangiare, se primieramente non era chiamato tutti gli amici con esso lui alla mensa, era tutto soggetto, come d'ogni valoroso cuore è costume, alle amorose passioni. Non perciò tanto, che per quelle lasciasse la gloria dell'arme. Ben s'è detto, che per amor di donna egli in alcune battaglie andò col braccio nudo. Ma nè a Bologna, nè alla Torre del Magnano, nè a Brescia, nè in questo fatto di Rauenna ha combattuto se non tutto armato. Il suo corpo con grandissima pompa è stato portato a Milano per portarlo in Francia. Truouasi, che in questo fatto d'arme di Rauenna sono morti da diciotto mila huomini tra l'vna, & l'altra parte, essendone la maggior parte morti da colpi d'artiglierie. Et s'è combattuto con tanto ardor d'animo, che si son vedute le squadre combattere inginocchione con le spade, più tosto che partirsi dal luogo loro. I Francesi doppo il sacco di Rauenna si son fatti auanti fino a Pesaro, & senza trouar contesa alcuna hanno hauuto in potestà loro ogni città della Romagna fino ad Arimini. Il Vicerè di Napoli sentendosi venir dietro inemici, tenendo poco di là da Pesaro la fanteria in terra lungo la marina, si staua di continuo sopra la galca, che s'è detta di sopra, attendendo il meglio che potea a far raunar la sua gente sparsa, che ad ogn'hora ne correua al campo da diuerse parti. I Capi dell'esercito Francese erano Monsignor della Palissa, & il Signor Galeazzo Sanseuerino, che è grande scudiero di Francia. Il Papa stette con gran timore, che questo esercito Francese non si spingesse a Roma, come sapeua esser ferma intentione del Fois, & già mandaua il Signor Ottauiano Fregoso a preparar naui ad Ostia, ma inteso poi meglio il fatto, & la gran rotta, che haueuan riceuuta i Francesi, non si mosse di Roma. In Francia intese tal nuoua della giornata a Rauenna, si uolse in pianto & lutto tutto il paese, nè si uedeua altro, che vestiti lugubri, biasimando ciascuno il Re, che si crudelmente mandò la nobiltà di Francia a morire in Italia. Laquale per lunga esperienza sanno esser come fatale lor sepoltura.

RAGIONAMENTO DELLA ISTORIA.

FATTO DA M. DIONIGI ATANAGI,
L'anno MDLIX. In Venetia.



ella veramente, & degna, nobilissimi Signori, sempre è stata riputata la opinion di Platone, & de gli interpreti suoi, quando dissero, che all'anima nostra, fatta da Dio ad imagine, & simbianza di se medesimo, nella sua creatione fur date l'ale, le quali ella perdè, tosto che da cielo scendendo, in questa corporea prigione fu rinchiusa, che nondimeno ella potea rimetterle, ogni volta che del fango terreno sgombrata alla bellezza della diuina sapienza si riuolgeua. Noi adunque desiderosi di racquistar le perdute penne, habbiamo per ottimo partito preso di riuolgerci al nobile, et honorato studio della Istoria, di cui hoggi dobbiamo ragionare, accioche col mezzo delle virtù morali, & civili, le quali ella si perfettamente co i suoi esempi ci insegna, purgati, & purificati, & l'ali dell'intelletto, & della uolontà rimesse, possiamo alla contemplation di Dio solleuarci, & con felice uolo ritornare là, onde prima ci dipartimmo. Ma se il Peripatetico Formione fu da Annibale tenuto matto, conciosia che egli huomo inesperto dell'arte militare haueffe hauuto ardire di mettersi presuntuosamente a disputarne innanzi ad un Capitano suo pari, il quale hauea combattuto tanti anni dell'Imperio col popolo Romano uincitor di tutte le genti, non forse men degnamente potrei io esser ripreso, che della Istoria, materia trattata, & celebrata da huomini d'altro giudicio, d'altra dottrina, & d'altra eloquenza, che io non sono, nel cospetto di così chiari, & eleuati ingegni ardisca di prendere a parlare. Tuttavia, oltre alla ebedienza, che io debbo a chi ciò m'ha imposto, in due cose principalmente mi sono confidato. L'una è, e che sì come Bucefalo de' reali ornamenti spogliato si lasciava anco da altri, che da Alessandro caualcare, così hora questo soggetto, che da altri eccellenti scrittori ornato di tutti gli ornamenti suoi, è stato trattato, & quasi come caualcato, non debbia rifuggire negletto, & senza arte di lasciarsi maneggiare alquanto da me. L'altra è, che doue io col dir mio non potrò alla eccellenza della Istoria arriuar, v'ostre signorie, che non Cartaginesi: ma Venetiane, cioè benignissime sono, la debolezza delle mie forze scusando, il generoso animo, & la pronta uolontà prenderanno in grado, & commenderanno. Cominciando adunque, & in quattro capi il ragionamento nostro diuidendo, vedremo. Che cosa sia Istoria, in che differente da gli annali, & dalla poesia, & in che ad essa poesia, & all'etica, & alla politica conforme. Quanto la Istoria sia nobile, & eccellente. Gli autori d'essa, & in quanto prezzò sempre & gli istorici, & la Istoria stati sieno. Con che leggi, & precetti si debbia scriuer la Istoria, & quali altre cose sieno necessarie per diuenir perfetto Istoric. La Istoria è una narration di cose fatte, come elle son fatte, con laude, o con vituperio, secondo